EX LIBRIS

LE ANTICHITÀ
DI ATENE

MISURATE E DISEGNATE

DA J. STUART E N. REVETT

PITTORI ED ARCHITETTI INGLESI

PRIMA VERSIONE ITALIANA DI C. G.

PUBBLICATA PER CURA DELL'ARCHITETTO

GIULIO ALUISETTI

VOLUME SECONDO

MILANO
PER GASPARE TRUFFI E COMP.
M.DCCC.XXXIV.

Al Nobile Signor Conte

FRANCESCO ANNONI

Capitano dell'I. R. Reggimento N. V

Osseri Re di Sardegna

Cavaliere dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme

ec. ec. ec.

Delle Belle Arti protettore intelligente e generoso

L'Editore in attestato di stima dedica il presente volume

PREFAZIONE

L'IMPROVVISA morte dello Stuart avendogli tolto di poter condurre a fine il secondo volume delle *Antichità di Atene*, gli amici di lui pensarono di pubblicarlo senz'alcun cambiamento, e senz'altre addizioni fuor quelle che dalle materie lasciate dall'autore fossero richieste, e che indispensabili reputate fossero a terminare il suo lavoro. Egli è pertanto necessario l'avvertire innanzi tratto il let-

tore di qualche laguna ch'ei vi potrebbe per avventura notare, e il fargli a un tempo conoscere quello che si è operato dopo la morte dello Stuart, a fine che non abbia a trovarsi nella circostanza di indebitamente tassare l'esattezza, il gusto, e le classiche cognizioni di questo dottissimo artista.

Lo Stuart, oppresso da continui malori negli anni ultimi di sua vita, aveva lasciato le proprie scritture in molto disordine. Assai parti del suo lavoro non erano compiute; altre per affatto mancavano. Fu d'uopo, la prima cosa, porre diligenza a ben comprendere l'ordine delle materie, ed appresso è bisognato ricorrere alle originali bozze e a tutti que' monumenti autentici che venne fatto di raccorre, così per integrare le parti non finite, come per supplire quelle che mancavano. Ogni volta ed ogni dove ci ebbe difetto di materie veramente autentiche, si è lasciata sussistere la laguna tal quale era ne' manoscritti, salvo però le poche volte nelle quali, alle Vedute che tra le carte dell'autore non furono ritrovate, altre ne vennero sostituite, le quali, agli obbietti dall'autore medesimo descritti si riferiscono. L'Opera, sotto questo aspetto, deve molto alla liberalità della Società de' Dilettanti, la quale fece incidere a proprie spese non poche tavole, valendosi a quest'uopo degli originali disegni ch'ella possiede. Parecchi de' suoi Membri, volonterosi di concorrere alla pubblicazione del presente volume, vi consacrarono lungamente gli studj e le fatiche loro. Laonde è, in gran parte, mercè di essi, se l'Opera non rimase del tutto abbandonata dopo la morte dello Stuart, e se la gloria e la utilità che da sì bella impresa ne derivano alla nazione Inglese, non andarono fatalmente perdute.

Ecco intorno agli oggetti trattati in questo volume, alcune particolarità, onde stimiamo opportuno che il lettore sia ragguagliato (1):

L'autore, nella spiegazione della pianta dell'Acropoli, scordossi di avvertire che l'asterisco (*) indica il luogo ov'era posto il

(1) * È presso che inutile l'avvertire i leggitori che, nella nostra traduzione, abbiamo profittato delle correzioni che qui vengono indicate dall'editore del secondo volume; credemmo però di non doverle ommettere in questa Prefazione, conciossiachè servono ad autorizzare i leggieri cambiamenti che il nostro testo presenta, ove lo si confronti con quello dell'opera originale.

tempietto jonico che Spon e Wheler credettero essere quello della Vittoria Aptera (senz'ali). Lo Stuart opina ch'e' fosse il tempio di Aglauro. Ora è interamente distrutto. (Vedi il Capitolo V di questo volume).

Nella descrizione della tavola VI, Capitolo I, parla l'autore di parecchi fori triangolari segnati nell'architrave. Fors' egli erasi proposto di indicarli nel disegno; ma fatto è che vi furono ommessi. Veggonsi bensì rappresentati cotesti fori nella tavola IV, fig. 1.ª; ma ivi sono quadrangolari, nè sappiamo se per isbaglio, ò no, sieno stati in siffatta forma delineati.

Più innanzi, il testo dice che le figure 1, 3, 5, 6, tav. XII, sono tratte dal lato settentrionale del fregio del Partenone. Noi dobbiamo osservare che le sole figure 1 e 3 appartengono al lato settentrionale, spettando le altre due al fianco meridionale.

Non si rinvennero nè la tavola contenente due gruppi già pubblicati dal Montfaucon, nè quella in cui lo Stuart aveva unito insieme tutto ciò che rimane del fregio del Partenone, benchè l'una e l'altra siano descritte nel testo del Capitolo I. Si possono vedere i due gruppi nell'opera stessa del Montfaucon, alla quale lo Stuart manda il lettore; ma e'vi sono sì scorrettamente disegnati che non reputammo conveniente il farli copiare (1). Per ciò che risguarda gli avanzi del fregio del Partenone, abbiamo fatto incidere una nuova tavola, la quale offre tutto quello che dei disegni, sopra cui la tavola dello Stuart era stata eseguita, ci venne fatto di poter rinvenire.

Quanto al Capitolo II, non avendo noi potuto ritrovare la Veduta pittoresca (tavola XVIII), della quale il testo porge una circostanziata descrizione, abbiamo alla medesima surrogato una Veduta del Tempio stesso, la quale appartiene alla Società de' Dilettanti e fu già disegnata sopra luogo dal signor Pars.

(1) * Da ciò si scorge il motivo per cui la tavola XXIX del Capitolo I, la quale dee presentare la copia dei due gruppi pubblicati dal Montfaucon, manca in tutti gli esemplari dell'opera originale. Noi abbiamo voluto riempiere tale laguna col far copiare cotesti due gruppi non già dall'opera del Montfaucon, sì bene dalla Collezione dei disegni originali dalla quale il Montfaucon pigliati gli aveva. Da questa Collezione di disegni eseguiti sulla faccia dei luoghi nel 1674, sotto gli occhi del marchese di Nointel, abbiamo pur tratti quelli dei due frontespizj del Partenone che lo Stuart pretermise, e noi offriamo nella tavola XV fig. 1 e 2 di questo volume.

Le tavole XXI e XXIV, e le cariatidi della tavola XIX dello stesso Capitolo, furono incise dopo la morte dell'autore, giusta i disegni a contorni lasciati da lui; ma i disegni delle tavole XXII, XXVI e XXVII, i quali non si rinvennero nelle carte dello Stuart, bisognò rifarli di bel nuovo, conformemente alle bozze ed alle misure originali.

Lo Stuart si era proposto di corredare di quattro tavole il Capitolo III, com'egli stesso ne fa sapere nel testo; ma all'epoca della sua morte, due sole ve n'aveva di incise; e non si è trovato pur un disegno che servir potesse alla incisione delle altre due. Le lettere S e T poste dall'autore nella seconda tavola dello stesso Capitolo, sono prive di dichiarazione nel testo. La lettera S indica, fuor d'ogni dubbio, il Postscenio, cioè la parte del teatro che rimane di retro alla scena, dove, secondo Vitruvio (Lib. V, cap. 9), il Coro si apparecchiava (1). La lettera T indica probabilmente il Portico di Eumenico (2), di cui si fa parola nella descrizione della pianta dell'Acropoli.

Tutte le tavole d'Architettura del V Capitolo vennero incise conforme ai disegni del Revett, i quali appartengono alla Società dei Dilettanti. Lo Stuart non aveva per ancora, quando morte il sorprese, preparato nessun disegno de' Propilei, se ne traggi una Veduta di cui parla nel suddetto Capitolo, e che a noi non riuscì di rinvenire; il perchè, credemmo buon consiglio il sostituirgliene un'altra rappresentante il monumento medesimo delineata dal Pars, la quale parimente pertiene alla Società dei Dilettanti.

Dopo di avere lo Stuart sottilmente notati, nel primo volume delle Antichità di Atene, gli errori in cui cascò il Le Roi, si era deliberato di non volerne più far motto nel progresso dell'opera.

(1) * Da queste parole chiaro apparisce che il Newton, autore di questa prefazione, lesse nel testo di Vitruvio *laxamentum habeant (porticus) ad chorum parandum.* Il Poleni però ed altri, tra i quali il professore architetto Amati, seguendo migliori testi, lessero *ad comparandum* in cambio di *ad chorum parandum*, ed interpretarono che i portici situati dietro alla scena debbano avere tale un'ampiezza e capacità da potervisi apprestare le macchine e le decorazioni, cioè a dire gli apparati scenici.

(2) * Il testo ha *porticus Eumenicae;* ma siccome di codesto Eumenico non si trova fatta menzione presso alcuno scrittore, così crediamo col Perrault, coll'Orsini e coll'Amati che debba leggersi *porticus Eumeniae*, ovvero *Eumenis*, essendo noto che Eumene ornò Atene di molti edifizii, tra' quali è verosimile fossero i portici che qui Vitruvio rammenta.

Ecco in qual guisa egli si esprime a questo proposto in una nota che ci venne veduta tra i suoi manoscritti:

« Il Le Roi, durante il suo breve soggiorno in Atene, delineò « affrettatamente alcuni abbozzi, colla scorta de' quali, (consultate « all' uopo le relazioni degli antichi viaggiatori, precipuamente « quelle di Spon e di Wheler), compose un' opera nella quale « le Antichità che ancora oggigiorno fanno illustre quella Città, « sono mal rappresentate e con assai negligenza descritte. Noi « censurammo, nel primo volume dell' opera nostra, il lavoro di « lui, e notammo alcuni tra i moltissimi errori che lo deturpano. « Del qual nostro procedere il Le Roi mostrò, in una seconda « edizione, di essersene altamente adontato. Noi però che giudi- « chiamo non meritare i suoi ragionamenti, al pari che le sue « ingiurie, veruna risposta, da qui innanzi ci asterremo dal pro- « nunciar parola intorno al Le Roi, e ci terremo paghi di sot- « toporre le nostre opinioni e l' opera nostra al prudente giudicio « del Pubblico ».

WILLIAM NEWTON *di Greenwich.*

AI LETTORI

Veramente immeritevole di perdono mi reputerei, ov' io non mi profittassi di questa circostanza per pubblicamente attestare l' alta riconoscenza che debbo ai molti amici del defunto mio marito Jacopo Stuart per la cura ch' e' si pigliarono di coadjuvarmi nel mettere in luce il secondo volume delle Antichità di Atene. Tutti gli sforzi miei bastati non sarebbono a conseguire questo intento, quando non fossi stata secondata dalla loro generosa cooperazione. Quella soprattutto dei Membri della Società dei Dilettanti mi fu di sommo giovamento, stante che mi vennero da loro somministrate parecchie tavole necessarie al compimento del presente volume, le quali essi avevano fatto incidere conformemente agli originali disegni di cui sono possessori. Nè mi tengo meno obbligata al signor Guglielmo Newton di Greenwich, il quale si è specialmente tolto il carico di ordinare e recare a termine le materie che compongono questa seconda parte. Le sollicitudini di lui valsero efficacemente a far sì che il Pubblico gioisse di una Collezione di Antichità, che, senza il concorso di tante e sì cortesi persone, sembrava destinata a cadere nell' obblio.

ELISABETTA STUART.

AVVERTIMENTO

Quand'io ed il signor Revett, ritornati dalla Grecia, raccogliemmo le soscrizioni al primo volume delle ANTICHITÁ DI ATENE, non potendo sapere se saremmo stati incoraggiti a proseguir nell'impresa, deliberammo di offrire, in quella prima parte, tale una scelta di monumenti che presentasse un esempio de' varj ordini di architettura che furono in uso tra' Greci. Per tal guisa, se, contro i nostri voti, non ci si fosse più nulla richiesto intorno ad Atene, coloro che ci avevano onorati dei loro nomi, avrebbero almeno trovato nell'anzidetto volume diversi importanti documenti sulle principali maniere di architettonici ornamenti, onde l'antica Grecia si valse.

Ma il favore accordato dal Pubblico al primo volume delle ANTICHITÀ DI ATENE, mi diede animo a continuare quest'opera, della quale io solo presentemente sono il proprietario. Il perchè, mi sono proposto di pubblicarne il rimanente seguendo l'ordine più sotto indicato, e con quella prestezza che mi sarà conceduta dalle cure di una esatta esecuzione, nella quale il principal merito di così fatte imprese è riposto.

Questo secondo volume avrà per subbietto i monumenti innalzati dagli Ateniesi allorchè formavano una libera nazione, e specialmente sotto il reggimento dell'immortale Pericle.

Il terzo volume, con cui l'opera avrà fine (1), e che è già in molta parte composto, porgerà la descrizione di non pochi edifizii eretti dopo l'epoca in cui Atene venne soggiogata dai Romani.

(1) * La nostra edizione sarà formata di quattro volumi, per le ragioni già dette nelle Notizie Preliminari del tomo I, pag. 10.

Questa illustre città, come che priva della sua libertà, e notabilmente scaduta dal suo prisco splendore, non pertanto ottenne per lungo spazio di tempo gli omaggi de' suoi vincitori. Ad essa si mandavano i giovani delle più cospicue famiglie romane, onde nel seno di lei recassero a perfezione la loro educazione: essa produceva tuttavia eccellenti artisti, de' quali faceva servire l'ingegno al proprio lustro ed abbellimento. Ai suddetti monumenti si aggiungeranno per me alcuni altri resti di antichità, i quali nelle varie nostre gite fuori di Atene, ne parvero degni dell'ammirazione del Pubblico così per la bellezza come per la singolarità loro.

JACOPO STUART.

ACROPOLI

OSSIA

CITTADELLA DI ATENE

L'Acropoli ci somministra le materie per la maggior parte del presente volume; e per ciò credemmo di doverne presentare la pianta e la Veduta nell'odierno loro stato. Questa cittadella, fabbricata sur un colle discosceso, non offre accesso se non da un solo lato, ed è formata da un muro che innalzandosi sulla estremità stessa della frana, circonda tutta la sommità del colle, la quale è una quasi perfetta pianura.

Vuolsi che la forza naturale del luogo determinassè i primi abitatori ad eleggerlo per loro domicilio. Allora quando il loro numero, con l'andare del tempo, s'accrebbe, edificarono le proprie stanze appiè del colle, e queste vennero di mano in mano multiplicando, infino a tanto che l'Acropoli, circondata per ogni lato da numerose abitazioni, divenne il centro e la fortezza di una vasta e popolosa città. Ivi erano i più antichi templi degli Ateniesi; ivi celebravansi le feste panatenee, e tenevansi in custodia le pubbliche scritture, e il tesoro dello Stato; il perchè, l'Acropoli era, in certo modo, guardata come la parte sacra della città.

Gli Ateniesi, quando benigni volgeano i tempi per loro, si piacquero di abbellire con templi, statue, dipinti ed offerte agli Dei la loro cittadella, la quale presentemente non offre altro che rovine. Nondimeno, vi si ammirano ancora gli avanzi de' famosi Propilei, il tempietto della Vittoria Aptera (senz'ali), il tempio dorico di Minerva assai noto sotto il nome di Partenone e di Ecatompedo, i templi jonici di Eretteo e di Minerva, e la cella di Pandrosa.

Siccome le mura dell'Acropoli vennero in diversi tempi rozzamente risarcite o piuttosto riedificate, così non rimangono in oggi se non pochissimi avanzi dell'antica costruzione. Queste mura presentano in più luoghi molti frammenti di colonne, di cornici e di sculture; e l'uso strano che se n'è fatto offre agli occhi il disaggradevole spettacolo della distruzione.

I Turchi mantengono nella cittadella di Atene un piccolo presidio. In essa hanno la propria residenza il Disdar-Agà, ossia il Governatore della fortezza,

l'Asap-Agà, e pochi altri Ufficiali di grado inferiore. Tutti poi, trattone il Disdar-Agà, sono sì male in arnese, e sì a disagio alloggiati, che danno a divedere essere assai tenue il loro stipendio.

TAVOLA I.

Veduta dell'Acropoli, presa dal luogo ov'era l'antico porto del Pireo.

A, 5, Areopago, nuda roccia.

B, 4, Monte Pentelico.

C, 3, Monte Anchesmio. Sulla vetta scorgesi una chiesiuola dedicata a San Giorgio, la quale in antico era il tempio di Giove Anchesimo.

D, 5, Tomba turchesca. Le colonnette e i monumenti che ivi presso stanno, sono altrettante tombe, poichè quel terreno è un Sepolcreto riserbato ai Turchi.

E, 2, Tempio della Vittoria Aptera (senz'ali) (1). Presentemente è un magazzino militare.

F, 1, Torre moderna, che serve di carcere, fabbricata sovra antiche rovine. Fra questa torre e il precedente monumento veggonsi gli avanzi de' Propilei.

G, 1, Partenone.

H, 3, Colonna che un tempo serviva di sostegno ad un tripode coragico. Questa colonna, come pure un' altra della specie medesima, è collocata di sopra al monumento coragico di Trasillo che in oggi è la chiesa di Nostra-Donna della Grotta.

I, 4, Teatro di Bacco.

K, 6, Ingresso allo Stadio Panatenaico.

L, 6, Ingresso al ponte sull'Ilisso.

M, 6, Colonne del tempio di Giove Olimpico.

N, 4, Convento di San Ciriano sul monte Imetto.

O, 7, Chiosco, ossia abitazione estiva del Vaivoda, con piccolo giardino annesso.

P, 6, Tempio descritto nel Capitolo II. del primo volume. Al di sotto di questo tempio havvi due fontane, l'una delle quali si è quella di Calliroe; e dell' altra abbiam detto che noi opiniamo fosse la fonte di Panope.

Q, 1, Punto più elevato del monte Imetto.

Le pietre che si veggono ne' primi piani sono rovine delle antiche mura di Atene. Le figure rappresentano alcuni de' principali cittadini turchi intesi al loro prediletto esercizio o giuoco del *Girid* (2). Vedesi, nella parte destra, il Disdar-Agà che insegue il Kyaià del Vaivoda; questi accorre in soccorso del Kyaià, e sta per vibrare il suo *girid* contro il Disdar-Agà. Dal sinistro lato, scorgesi

(1) * Così il testo dello Stuart. Il Revett però nelle sue *Osservazioni e correzioni ec.* più volte citate, avverte che in vece di *tempio della Vittoria aptera* si deve leggere *edificio dipinto da Polignoto.*

(2) * *Girid*, parola che deriva dall'arabo, e significa: *qualunque cosa che si getta di lontano.* In senso più ristretto vale talvolta: *ramo di ulivo spogliato delle sue frondi.*

il Mudereese-Effendi che favella con Achmet-Agà, il più facoltoso e considerabile di tutti i Turchi che abitano in Atene. Tre altri personaggi compongono il loro seguito.

TAVOLA II.

Pianta dell' Acropoli.

a; Piccola porta al nord dell'Acropoli. Essa conduce ad una specie di esterna fortificazione per dove ci convenne passare per arrivare a' Propilei ed entrare nella cittadella.

b, Piccolo forte in faccia alla suddetta porta.

c, *c*, *c*, Fortificazione esterna composta di una muraglia rozzamente fabbricata e poco difensiva, per entro la quale sonosi praticate alcune feritoje d'onde possa far fuoco la moschetteria del presidio in caso di assalto. Cotesta muraglia si sprolunga in modo che va a congiugnersi con un' altra, la quale dalla cittadella scende fino al teatro di Bacco.

d, Altro piccolo forte.

e, Grotta situata direttamente sotto al tempio della vittoria Aptera. È probabilmente la grotta di Apollo e di Creusa, ov' erano i templi di Apollo e di Pane (1). Dinanzi a questa grotta scaturisce una fonte, la quale va ad unirsi ad un' altra più piccola che sorge di là non molto lungi. Presso al luogo ove le loro acque si confondono insieme, trovavasi anticamente il tempio di Esculapio. Queste acque, che in oggi vengono condotte fin dentro alla gran Moschea, discorrono vicino alla Torre dei Venti. Abbiamo già detto essere nostra opinione che servissero un tempo a far muovere una clessidra nella suddetta torre, da dove scorreano poi sotto terra infino al porto Falero (2).

f, Altro piccolo forte.

g, Porta che dalla esterna fortificazione conduce al Sepolcreto dei Turchi.

A, Grande batteria inferiore.

h, *c*, *i*, Muro che dalla detta grande batteria scende fino al teatro di Bacco.

k, Porta nel suddetto muro. Vi sovrasta un bassorilievo d' ottimo gusto, di cui parlarono Spon e Wheler (3). Noi ne daremo il disegno alla fine di questa descrizione.

l, Moschea in istato di rovina. Essa, per nostro avviso, fu altre volte una chiesa cristiana edificata sopra i fondamenti di un antico tempio. Presso a questa Moschea rinvengonsi le rovine di parecchie abitazioni in oggi deserte ed anche in gran parte demolite, che non ci fu conceduto di visitare. Quantunque non presentino, per sè medesime, nulla che valga a destare la nostra

(1) « Scendendo non però nel più basso della « città, ma un poco sotto agli Antiporti (Propilei), « v' è una fontana d' acqua viva, ed appresso il « tempio di Apolline, in una spelonca, e quello « di Pan. » Pausania, lib. I, Cap 28, trad. di A. Bonaccioli.

(2) Vedi il volume I, cap. III, pag. 31 e 32.

(3) Vedi Wheler, tom. II, pag. 126.

curiosità, nondimeno avremmo desiderato di poter esaminarle con qualche attenzione, conciossiachè Pausania fa menzione di varj monumenti che sembra occupassero il luogo stesso, e specialmente del tempio di Aglauro (1), presso al quale havvi il luogo dove i Persiani scalarono la roccia, e s'insignorirono dell'Acropoli. Vicino a questo tempio era pure il Pritaneo (2), dal quale aveva principio la via dei Tripodi, così detta dai tripodi di cui era adorna (3).

m, Corpo di Guardia.

B, Grande batteria superiore.

n, Altra porta, per la quale vassi ai Propilei.

(*) Tempietto jonico in oggi totalmente distrutto, ma che sussisteva ancora all'epoca del viaggio di Spon e Wheler, i quali erroneamente lo credettero il tempio della Vittoria Aptera.

C, Propilei.

D, Tempio della Vittoria Aptera (4).

E, Alta torre che in oggi serve di carcere. È fabbricata sopra antichi fondamenti che è da credersi abbiano appartenuto al suddetto tempio.

o, Altra porta.

F, Partenone.

G, Templi di Eretteo, di Minerva Poliade e di Pandrosa.

Ritorniamo ora dall'interno dell'Acropoli alla porta *g* che mette al sepolcreto turco, della quale abbiamo più sopra parlato. Uscendo da questa porta, ci trovammo precisamente in faccia all'Areopago (5), colle, dal quale, come ognun sa, pigliò il nome il più famoso tribunale di Atene, per ciò che sopra di esso era posto. È presso che intieramente formato d'una sola massa petrosa, e, come che poco elevato, pure è di accesso difficilissimo, in causa dell'essere molto scondesceso. La sua sommità non presenta grandi ineguaglianze, ma è però meno spaziosa e meno unita di quella dell'Acropoli. Su questo colle si attendarono le Amazoni, allorquando, al tempo di Teseo, si sparsero per l'Attica (6); e da questo colle medesimo cominciarono i Persiani, sotto Serse, l'assedio dell'Acropoli (7). Noi credevamo di potervi trovare qualche residuo

(1) « Dirimpetto alla rôcca, e dietro alle porte, « ed alla salita, là dove non era guardia alcuna, nè « si sarebbe mai creduto che alcun uomo per quella « parte potesse montare, quivi, sebbene il luogo « era scosceso, alcuni (*Persiani*) salirono vicino « al tempio di Aglauro figliuola di Cecrope ». Erodoto, lib. VIII, traduz. del Beccelli. Vedi altresì Pausania, Attica, Cap. XVIII.

(2) « Vicino al tempio di Aglauro vi è il Pri- « taneo ». Pausania, Attica. Cap. XVIII.

(3) Pausania, Attica, cap. XX.

(4) * Anche qui, secondo il Revett, deve leggersi: *Edificio dipinto da Polignoto.*

(5) * Areopago è parola composta di due voci greche che significano *colle di Marte*, ed è così detto perchè il primo ad esservi giudicato fu Marte (Pausania, lib. I, cap. 28). Questo colle era situato nella città di Atene, quasi nel mezzo, dirimpetto alla rôcca; ma in oggi rimane al di fuori, ed è uguale in altezza al moderno castello di Atene. In questo luogo si radunavano anticamente gli Areopagiti per render giustizia.

(6) Eschilo, nelle Eumenidi, atto V.

(7) « I Persiani fermatisi sul colle, che è dirim- « petto alla rôcca, e che dagli Ateniesi viene « chiamato Areopago, cominciarono in questo « modo l'assedio ». Erodoto, lib. VIII, trad. di G. C. Beccelli.

del tribunale tanto celebre sotto il nome di Areopago, e stavamo in isperanza che certi gradini tagliati nel masso, che noi segnammo P, P, nella pianta, ci avrebbero servito di sicura guida per giugnere al nostro intento; ma fummo ingannati nella nostra espettazione, imperocchè non iscoprimmo, in tutto il colle, nè un minimo vestigio pure di monumento. Appiè della rupe, dal lato che guarda il nord-est, veggonsi parecchie grotte naturali, e vicino a queste grotte, i rottami piuttosto che gli avanzi di alcuni ragguardevoli monumenti. Lo stato di totale rovina in cui giacciono cotesti edificj, toglie quasi di poter fare qualche conghiettura intorno all'antica loro destinazione. Credesi, secondo una popolare tradizione, che le macerie le quali trovansi più da presso all'Acropoli, e che noi segnammo *q* nella pianta, formassero un tempo il palazzo di Dionigio Areopagita: Atene, divenuta cristiana, ne fece una chiesa che venne dedicata a quel Santo. Wheler la vide, or fan più di cento anni, e fino d'allora essa non presentava altro che un mucchio di rovine (1). Lo stesso viaggiatore ci narra che là vicino era il palazzo dell'Arcivescovo; il qual palazzo è pure oggigiorno interamente demolito. Non è fuori del probabile che così la chiesa come il palazzo fossero costruiti sulle ruine dell'antico Areopago.

Presso a questo Tribunale era il tempio delle Eumenidi o Furie, di cui avremo occasione di parlare più sotto (2).

r, *r*, *r*, Fondamenti di un antico muro, forse del muro Pelasgico. Questi fondamenti sono in pietre di taglio e solidamente costruiti. Sebbene non si elevino al di sopra del suolo, pure abbiam potuto seguirne la traccia fino ad una considerabile distanza.

H, Teatro di Bacco.

I, I, Avanzi di un antico Portico. Fors'è una parte del peribolo, ossia circuito, del tempio di Bacco (3). Cotesto muro e il tempio di Bacco formano, dal lato meridionale dell'Acropoli, una specie di esterna fortificazione che non ci venne fatto di poter visitare.

K, Scavamento in forma di teatro. Probabilmente sono i residui dell'Odeo di Pericle, il quale trovavasi alla sinistra di coloro che uscivano del teatro di Bacco (4).

(1) Wheler, tomo II, pag. 169.

(2) « Appresso (*all'Areopago*) vi è il tempio di « quelle Dee che gli Ateniesi chiamano Serne, ed « Esiodo, nel suo libro della stirpe degl'Iddii no- « mina Erinni, (e così l'un nome come l'altro « viene a dire Furie.) » Pausania, Att. cap. 28, traduz. del Bonacciuoli.

(3) « Presso al teatro è un tempio antichissimo « di Bacco; dentro al circuito sono due tempii ». Pausania, Attica, Cap. 20. Traduz. di A. Bonacciuoli.

(4) « Presso al tempio di Bacco ed al teatro « vi è un edificio, il quale dicono essere stato « fatto ad imitazione del Padiglione di Serse ». Pausania, Att. Cap. 20, traduz. di A. Bonacciuoli.

Questo edificio era senza dubbio l'Odeo di Pericle, il quale, secondo che riferisce Vitruvio, (Lib. V, cap. 9) incontrasi a sinistra nell'uscire del teatro. Ci conferma nel nostro avviso anche Plutarco, il quale, nella vita di Pericle, così si esprime: « Quell'edifizio poi che chiamasi Odeo, il quale « internamente è disposto in guisa che ha molti « sedili e molte colonne, ed ha tetto che da un « solo punto del colmo giù piega e si fa proclive « al d'intorno, dicesi che *sia fatto ad imitazione* « *e a similitudine del Padiglione del Re di Per-* « *sia, e che fatto pur fosse da Pericle* ». Plutarco, Vita di Pericle, traduzione di Girolamo Pompei.

L, Monumento coragico di Trasillo, ora chiesa di Nostra Donna della Grotta. È posta sul dosso della collina dell'Acropoli. Al di sopra della chiesa sonvi due colonne, le quali anticamente servivano di sostegno a dei tripodi; ed il masso è dall'un lato e dall'altro lavorato a scarpello, per forma che non v'ha luogo a dubitare che non vi fossero colà parecchi altri piccoli monumenti del genere medesimo. Si veggono ivi presso alcune iscrizioni scolpite nello stesso masso, le quali sono in oggi quasi del tutto cancellate; ma le parole ΤΡΙΠΟΣ e ΑΝΕΘΗΣΑΝ leggonsi ancora chiaramente in più luoghi.

s, Orologio solare che descriveremo nel Capitolo IV del presente volume.

M, Monumento coragico di Lisicrate, descritto nel Capitolo IV del primo volume.

Nel condurre di nuovo il lettore alle rovine segnate *l*, tra le quali abbiamo supposto si trovassero anticamente il tempio di Aglauro ed il Pritaneo, dobbiamo osservare ch'ivi è un sentiero, poco in oggi frequentato, il quale, partendo dalle suddette rovine, segue il pie' del colle, traversa l'esterna fortificazione al sud dell'Acropoli, indi si sprolunga presso che in linea retta fino al monumento coragico di Trasillo, d'onde mantiene ancora presso a poco la direzione medesima fino al monumento di Lisicrate. Questo sentiero indica, per nostro avviso, la situazione della strada appellata *i Tripodi* da Pausania, il quale ci dice ch'essa aveva principio dal Pritaneo (1). I monumenti di cui abbiamo or dianzi tenuta parola, i quali servirono certamente a sostenere dei tripodi, erano due di que' templi ornati di tripodi, che, secondo lo stesso autore, abbellivano la strada di questo nome.

N, Grotta situata alla estremità orientale dell'Acropoli, gran parte della quale rovinò da poco tempo.

t, t, t, Spianato fatto mediante taglio praticato al piede della roccia. Ha meno di dieci piedi di larghezza, ma la sua lunghezza è considerabile. Esso ha evidentemente servito di base ad una solidissima muraglia, la quale opiniamo fosse un'altra parte del muro Pelasgico. Tra questo muro e la roccia dell'Acropoli eravi uno spazio di terreno appellato *Pelasgico;* e, considerata la prossimità del muro alla roccia nel suddetto luogo, può credersi ch'e' non si sprolungasse a molta distanza verso il levante. Potremmo altresì supporre che il tempio di Cerere Eleusina non ne fosse lungo tratto lontano; in fatti, nel giorno della grande festa delle Panatenee, la processione che accompagnava il *Peplo* usciva del Pompejo, monumento in cui si custodivano tutti gli ornamenti che servivano a quella solennità, e passava pel Ceramico affine di recarsi al tempio di Cerere Eleusina; di poi traversava il Pelasgico, s'inoltrava verso il mezzodì fino al tempio di Apollo Pitio, e finalmente, proseguendo il cammino pel portico degli ermi saliva all'Acropoli, dove si consacrava il *Peplo* a Minerva (2).

(1) « Dal Pritaneo comincia una strada che ha nome i Tripodi. » Pausania, Attica, Capo XX, traduz. del Ciampi.

(2) Vedi, intorno al *Peplo* una nota del Capitolo seguente.

V, Grotta situata presso alla piccola porta *a* per la quale siamo entrati nel primo ricinto della cittadella. Si conosce ancora facilmente che questa Grotta era in antico fregiata di varj ornamenti.

La pianta dell'Acropoli che noi presentiamo, è in alcune parti appoggiata all'autorità di Vitruvio, ed offre a un tempo stesso una emendazione da farsi al testo di questo autore. Esaminandola, si scorge non potersi supporre che il tempio delle Eumenidi, eretto presso al tribunale dell'Areopago, fosse posto in maggiore distanza, dal lato sinistro del teatro di Bacco, di quella in cui si trovava, dal lato destro del teatro medesimo, l'Odeo di Pericle. Siamo quindi d'avviso che in luogo di *porticus Eumenici*, come ha il testo di Vitruvio riportato nella nota, si debba leggere *porticus Eumenidum* (1). In tal caso può supporsi che gli spettatori, i quali per isfuggire la pioggia, uscivano fuori del teatro di Bacco dal lato destro, riparassero sotto i portici delle Eumenidi, intanto che quelli che ne uscivano dal lato sinistro si riducevano all'Odeo; e che il portico del tempio di Bacco, situato precisamente fra que' due monumenti, accogliesse coloro che, posti essendo nel mezzo del teatro, non avevano d'uopo di cercar più lontano un luogo dove mettersi al coperto (2).

TAVOLA III.

La vignetta ond'è fregiato il frontespizio di questo volume (vedi la tav. III) rappresenta tre medaglie di tre Demi (Δῆμος) ovvero Comuni dell'Attica, che sono Maratona, Prasia e Rannunte. La prima (fig. 1) è quella di Maratona: nel ritto si vede una testa di Minerva, notabile per la forma dell'elmo che rappresenta una testa di Pane. È noto che gli Ateniesi attribuivano in gran parte al favore di questo Dio la vittoria da loro ottenuta sui Persiani nella gloriosa giornata di Maratona. Il rovescio offre la civetta, tanto comune nelle medaglie ateniesi; essa è circondata da una ghirlanda di ulivo. Dall'un de' lati vedesi la lettera M, e dall'altro la lettera A: tali lettere servivano, secondo che noi

(1) *Post scenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludis interpellaverint, habeat populus quo se recipiat ex theatro, choragiaque laxamentum habeant ad chorum parandum* (a), *uti sunt porticus Pompejanae: itemque Athenis porticus* Eumenici (*leggasi invece* Eumenidum), *patrisque Liberi fanum, et exeuntibus a theatro, sinistra parte, Odeum, quod Athenis Pericles columnis lapideis disposuit etc.* = « I portici si debbono » situare di retro alla scena, affinchè se per av- » ventura una repentina pioggia interrompa gli » spettacoli, abbia il popolo dove ripararsi fuori » del teatro; oltre di che, il luogo ove il coro si » apparecchia deve essere ampio e capace. Tali » sono i portici del teatro di Pompeo, e tali pure » in Atene sono i portici di *Eumenico* (leggasi » invece *delle Eumenidi*), il tempio del padre Bacco, » e l'Odeo, che rimane a sinistra di chi esce del » teatro: il quale fu fatto erigere in Atene da Pe- » ricle, che l'adornò di marmoree colonne ec. » Vitruvio, Lib. V. Cap. 9.

(2) * Sebbene assai ingegnosa ci sembri questa correzione proposta dallo Stuart, crediamo nondimeno di non doverci scostare dal concorde parere de' più valenti interpreti di Vitruvio, i quali opinarono che si abbia a leggere *porticus Eumenis* od *Eumènicae*, come già avvertimmo nella nota (2)* pag. VIII di questo volume.

(a)* Sulla lezione *ad chorum parandum* vedi la nota (1)* pag. VIII del presente volume.

avvisiamo, ad indicare il nome del Demo ove la medaglia fu battuta. Deesi notare che vicino a Maratona vi aveva una caverna o grotta consacrata a Pane. Pausania ne parla, il dottor Chandler l'ha descritta, e inoltre essa è celebrata in un epigramma greco pubblicato dallo Spencero nella sua opera intitolata *Polymetis*.

Parlando delle altre due medaglie (tav. III, fig. 2 e 3) ci permetteremo una digressione sulla situazione dei Demi ossia Comuni dove furono coniate.

Sulla costa orientale dell'Attica, in faccia alle Cicladi ed al mare Egeo, trovasi l'entrata di uno spazioso Porto che viene in due diviso da una lunga e stretta catena di scogli che si sprolunga dall'est all'ovest. Il porto situato al nord, dove si entra di primo tratto, chiamato in oggi *Porto Raphti*, è probabilmente l'antico *Alai Araphonides*. L'altro porto, che odiernamente viene appellato *Prassa* è, secondo ogni verisimiglianza, l'antica Prasia: alcune rovine sparse qua e colà sulla spiaggia dal lato meridionale, indicano la posizione della città. È questo il porto dove Erisittone, figlio di Cecrope, il quale occupò il primo l'isola di Delo e vi eresse un tempio in onore di Apollo, s'imbarcava ogni anno nel vascello *Teori* seco recando i doni da offrirsi a quel Nume. Essendogli accaduto di morir per mare nel mentre che faceva ritorno da uno di questi suoi viaggi, venne sepolto in Prasia dove, secondo che narra Pausania (1), gli fu innalzato un monumento. Vi aveva pure in quella città un tempio sacro ad Apollo, nel quale ricevevansi ogni anno i mistici doni degli Iperborei, i quali erano di là trasportati sul *Teori* all'isola di Delo.

La figura 2 (tav. III), rappresenta il ritto d'una medaglia, che noi supponiamo essere stata coniata in Prasia. Vi si vede effigiata una testa di Cibele coronata di torri; il che ne fa credere vi fosse in Prasia un tempio dedicato a Cibele, sebbene Pausania non ne faccia menzione. Nel rovescio di questa medaglia è scolpito un vascello, probabilmente il *Teori;* al di sopra si leggono le lettere ΠΡΑΣ, che sembrano indicare il nome del Demo, ossia Comune.

Avremmo già dovuto riferire che entrando noi nel porto situato al nord, di cui abbiamo favellato di sopra, due piccioli scogli isolati attrassero la nostra attenzione. Così sopra l'uno come sopra l'altro havvi una statua di bellissimo marmo bianco; ma tanto guaste e mutilate sono queste due statue che non ci fu possibile di formare alcuna soddisfacente conghiettura intorno alle Deità ch'elle per avventura rappresentassero. La più grande è di una proporzione veramente colossale: si potrebbe pensare che ella fosse un Apollo od un Nettuno, quantunque porti in oggi il ridicolo nome di *O Raphti* (il sarto). Assai più piccola si è quella che sta sull'altro scoglio: è una figura di donna (forse una Teti od una Diana) cui volgarmente si dà oggigiorno il nome di *è Raphti poula* (la figlia del sarto). L'una e l'altra derivano forse gli odierni loro nomi

(1) « In Prasia è da vedersi il monumento di Erisittone, il quale nel ritornare dalle feste di Delo, » fu, durante la navigazione, dalla morte sorpreso ». Pausania, Attica, Cap. XXXI, traduz. di Ant. Nibby.

dal borgo *Araphen* posto anticamente, per quanto opiniamo, sulla costa che forma questo Porto.

La medaglia che accompagna quelle, ond' abbiamo poc' anzi parlato, porta impressi un monogramma, la cui forma rassomiglia a quella di una R, ed un ramicello di prugno salvatico assai guasto nell' originale che ci appartiene. Noi siamo d' avviso essere stata questa medaglia battuta in Rannunte, Demo della Costa orientale dell' Attica, celebre per un bel tempio ed una statua di Nemesi. Si veggono tuttora le rovine di questo monumento che ingombrano uno spazio considerabile di terreno, quantunque non v' abbia neppure una sola colonna in piedi e nella sua primitiva posizione; tutto presentemente è atterrato e vôlto sossopra, così appunto come se un terremoto avesse dato cagione alla caduta dell' edificio.

Quanto alla vignetta che termina questa descrizione della pianta dell'Acropoli (vedi tav. III, fig. 4), essa presenta il piccolo bassorilievo di cui abbiamo parlato più addietro, il quale è collocato al di sopra della porta segnata K nella pianta. Spon e Wheler hanno tutti e due fatta menzione di questo pezzo di scultura; secondo loro, rappresenta un marito ed una moglie che si danno l' ultimo addio, come vedesi talvolta scolpito sulle antiche tombe, con le parole *vale*, in latino, o XAIPE, in greco, le quali hanno ambedue lo stesso significato (1).

(1) Vedi il Viaggio di Spon, tomo II, pag. 79.

CAPITOLO PRIMO

TEMPIO DI MINERVA

DETTO

PARTENONE ED ECATOMPEDO

Questo tempio venne edificato durante il governamento di Pericle, il quale v'impiegò gli architetti Callicrate ed Ictino sotto la direzione di Fidia, cui aveva affidata la sovrantendenza di tutti i monumenti destinati ad abbellire Atene (1).

Esso fu celebrato da alcuni de' più famosi scrittori dell' Antichità, e tutto ciò ch' ei ne dissero venne illustrato e confermato nelle descrizioni che ce ne somministrarono i viaggiatori dello scorso secolo, i quali videro ancora questo edificio presso che intiero (2). Anche nell' odierno suo stato, non può lo spettatore guardarlo senza sentirsi rapito da un vivo entusiasmo all' aspetto di quei maestosi avanzi di passata grandezza. Sebbene avvezzi alla magnificenza degli edificj di Roma antica e moderna, e preoccupati, in virtù di quanto abbiamo letto o sentito narrare, dalla più favorevole opinione pel monumento che ci recavamo a visitare, trovammo nondimeno che l' idea che ce n' eravamo formata rimaneva molto al di sotto della realtà (3).

(1) « Direttore e sopraintendente di tutte le « fabbriche era Fidia, quantunque ognuna avesse in « particolare artefici ed architetti di gran valore. » Plutarco, Vita di Pericle, traduz. di G. Pompei.

(2) Un' ampia raccolta di tutto ciò che gli Antichi scrissero intorno a questo tempio trovasi nell' opera del Meursio intitolata: *Cecropia sive de Athenarum arce*, e nelle *Lectiones Atticae* impresse nel quarto e quinto volume del *Thesaurus antiquitatum graecarum* del Gronovio.

(3)* Chi fosse vago di maggiori notizie intorno al Partenone, potrà consultare, oltre il nostro autore e quelli nominati nella precedente nota, anche i seguenti: Plinio, *Hist. nat. lib. XXXIV, cap.* 8; Siebelis, *Adnotationes in Pausaniam;* Gell, *Itinerary of Grece;* William Wilkins, *Atheniensia;* Quatremère de Quincy, *Restitution de deux frontons du temple de Minerve à Athènes;* Canina, *Architettura de' principali popoli antichi;* Quirino Visconti, *Osservazioni sulle sculture che esistevano in Atene nel Partenone l'anno* 1785 (*Vedi il Museo Worslejano, Classe V, ediz. di Milano presso la Soc. tip. de' Classici ital.*); lo stesso Visconti, *Memoire sur des ouvrages de sculpture du Parthenon et de quelques autres édifices de l'Acropole à Athènes* (*inserita nel tomo III delle sue Opere Varie impresse in Milano dalla suddetta Società*); P. O. Brondsteld, *Voyages dans la Grèce accompagnés*

Allorquando nell'anno 1676 il cavalier Giorgio Wheler ed il dottore Spon visitarono Atene, questo tempio era tuttora intiero. Eccone la descrizione somministrataci dal primo di cotesti viaggiatori:

« Esso è posto quasi nel cuore della Rôcca, ed è tutto costruito con marmo di maravigliosa bianchezza. La sua lunghezza è più del doppio della sua larghezza, essendo la prima di 217 piedi e nove pollici, la seconda di 98 piedi e sei pollici. Vi si ascende per cinque gradi che pajono destinati a servir di base al portico, il quale è formato di colonne scanalate d'ordine dorico che circondano tutto il monumento, e s'ergono immediatamente sui gradi. Queste colonne sono in novero di quarantasei, cioè otto nella facciata anteriore, altrettante nella posteriore, e diciassette in ciascun fianco, contando però due volte quelle degli angoli. Hanno quarantadue piedi di altezza, e incirca a diciassette piedi e mezzo di circonferenza. Lo spazio tra le colonne si è di sette piedi e quattro pollici. Ambedue le facciate sono adorne d'un frontespizio. Nel fregio che circonda al di fuori la Cella sono assai vagamente scolpite varie figure istoriali. Quelle che ornano il timpano (gli Antichi lo appellavano *Aquila*) sembrano, nella distanza in cui si veggono, di grandezza naturale. Sono esse di tutto rilievo e perfettamente lavorate. Pausania niente altro ci narra intorno a questo timpano, se non che le figure in esso situate hanno per subbietto la natività di Minerva. Ecco ciò che a me sovviene di avervi osservato:

« Havvi nel mezzo del timpano una figura il cui braccio destro, che ora è spezzato, stringeva probabilmente un fulmine. Tra le gambe di questa figura, le quali sono alquanto disgiunte l'una dall'altra, eravi sicuramente un'aquila. E in fatto, sebbene cotesti due attributi di Giove or più non ci siano, pure la lunga barba onde fregiò lo scultore questa figura, e il maestoso suo atteggiamento lo danno chiaramente a conoscere pel maggiore degli Dei. Egli è ignudo, così appunto come i Greci solevano effigiarlo. A destra di Giove vedesi una figura colle braccia mozze vestita fino a mezza gamba, la quale pare che muova verso di lui: fors'era una Vittoria conducente i cavalli del carro trionfale di Minerva che le vien dietro. Lo scultore mostra di aver superato sè stesso nella esecuzione dei cavalli, de'quali ha espresso le forme e le mosse con tanta forza e verità ch'e' par propriamente vederli percuotere, rizzandosi, co'gagliardi piedi il terreno. La figura di Minerva, che sta nel carro, senza elmo, senza scudo e senza la testa di Medusa sul petto, rappresenta meglio la Diva delle scienze che quella della guerra (1). Di retro

des recherches archéologiques etc. Paris, 1830, *par Didot, deuxième livraison, pag.* 133; finalmente l'opera che ha per titolo: *The Elgin marbles from the temple of Minerva at Athens.*

(1) L'elmo, lo scudo e l'egida erano forse d'oro o di rame dorato, avendo noi osservato che di siffatto genere d'ornamenti accessorj si è fatto uso nella parte tuttora sussistente del basso rilievo del fregio che circonda il Partenone, e in quello situato sotto il portico del Tempio di Teseo. Se così era in fatto, la Dea sarà stata certamente spogliata de' suddetti ornamenti molto tempo innanzi che Spon e Wheler intraprendessero il loro viaggio.

a Minerva scorgesi un'altra figura di donna sedente, a cui manca il capo, di guisa che non può dirsi che cosa rappresentasse. Il mio compagno di viaggio fecemi notare che le due figure sedenti che seguono e trovansi nell'angolo, erano l'imperatore Adriano e sua moglie Sabina; e in vero, io conobbi di leggieri ch'esse rassomigliano alle medaglie ed alle statue di que'due personaggi per me vedute. Alla sinistra di Giove sono cinque o sei figure; lo Spon crede che rappresentino l'Assemblea degli Dei, nella quale Giove introduce Minerva riconoscendola per propria figlia. Il timpano del Postico, ossia facciata posteriore, era adorno di figure esprimenti la contesa di Minerva con Nettuno per dare un nome alla città di Atene; ma tutte coteste figure sono in oggi distrutte, salvo una parte di un cavallo marino. L'architrave è pur esso ornato di un basso rilievo diviso in iscompartimenti di due o tre piedi di larghezza, e di tre o quattro piedi di altezza (1). Vedesi sotto il portico, nel sommo del muro della Cella, un basso rilievo formante un fregio, il quale verisimilmente ricorreva il tempio, o per lo manco ne adornava i fianchi boreale e meridionale, ed è certamente tanto antico quanto il tempio medesimo. Mirabile ne è il lavoro, ma in rilievo meno alto che nelle opere qui sopra accennate. Questo fregio rappresenta sacrificj, processioni ed altre ceremonie religiose. Il Marchese di Nointel ne fece disegnare la maggior parte da un pittore che spendette in quest'operazione due interi mesi (2), e volle farcene vedere i disegni quando ci recammo a visitarlo in Costantinopoli. La lunghezza della Cella del tempio è, nell'esterno, di 158 piedi; la larghezza di 67. Prima di entrare dal Portico nell'interno del tempio, s'incontra il Pronao che ha 44 piedi di lunghezza, cioè quasi il terzo della lunghezza della Cella, e il cui soffitto è sorretto da sei colonne scanalate dello stesso ordine e della dimensione medesima di quelle del portico. In cambio di una di queste colonne trovammo un muramento che il Kislar-Agà, come ne fu detto, fece costruire onde servisse di sostegno al soffitto, non avendo potuto rinvenire una pietra tanto grande da sostituire all'antica colonna che si era spezzata, benchè avesse speso due mila scudi in quella riparatura. Dal pronao entrammo nel tempio per una lunga porta situata nel mezzo della facciata. L'oscurità ch'ivi regna non apportò a me ed al mio compagno tanta maraviglia, quanta ne recò al signor de la Guilletière, stante che noi avevamo già notata la medesima cosa in altri templi gentileschi. Allorquando i Cristiani consecrarono quello, di cui parliamo, al culto del vero Dio, vi fecero un'apertura verso Oriente per dar adito alla luce, ed essa è tuttavia la sola che

(1)* Egli è chiaro che il Wheler intende qui di parlare delle metope del fregio.

(2) Cornelio Magni che accompagnò il Marchese di Nointel ne' suoi viaggi afferma, nella sesta sua lettera, che l'ambasciatore ottenne, il giorno 14 novembre, la permissione di far eseguire da un giovine pittore i disegni delle sculture del Partenone. Questa lettera è in data di Atene 15 novembre. Sul finire della medesima l'autore soggiugne che fa conto di presto mettersi in nave per ritornare in Asia. Nella settima lettera lo stesso autore dice di aver passato il giorno di Natale a Scio: dunque il pittore non ha potuto spendere nella esecuzione dei disegni se non se una parte dei mesi di novembre e dicembre.

v'abbia oggidì. Costruirono pure un Santuario in forma di semicircolo, secondo l'usanza loro; e i Turchi non vi hanno introdotto quasi nessun cambiamento. Questo Santuario era separato dal rimanente del tempio per mezzo di colonne di diaspro, due delle quali si veggono tuttora dall'un lato e dall'altro. Nell'interno del Santuario ci è un baldacchino sorretto da quattro colonne di porfido con capitelli corintii di un bel marmo bianco. I Turchi il lasciarono, ma ne tolsero via l'altare che sotto vi aveva. Al di là del baldacchino v'ha due o tre gradini in forma di semicerchio, sui quali si adagiavano il Vescovo ed i sacerdoti ne'giorni festivi durante il tempo della comunione. Il Vescovo sedeva più in alto che il rimanente del Clero sur una scranna di marmo che pure oggigiorno si vede al di sopra de'gradini. Havvi a destra ed a sinistra della Cella, e dal lato della porta, una specie di galleria sostenuta da un doppio ordine di colonne; se ne annoverano ventitre nell'ordine superiore, e solamente ventidue nell'ordine inferiore, non essendosene posta alcuna innanzi alla porta per non impedirne il passaggio. Ci venne indicato il luogo dov'erano tre melaranci di marmo che furono tolti di là per mandarli a Costantinopoli; ma il vascello che li trasportava perì nel tragitto. La vôlta che i Greci costruirono al di sopra dell'altare e del coro è fregiata di una dipintura a musaico, che i Turchi parimente non levarono, rappresentante la Vergine. Questo tempio era intavolato esternamente di larghe pietre, alcune delle quali si veggono nella moschea cadute » (1).

Tale si è in gran parte la descrizione di Giorgio Wheler, il quale, pigliandola dallo Spon, v'aggiunse alcuni errori di suo capo, che noi abbiamo preteriti. Spon ne fa sapere che le misure furono prese in piedi francesi; perciò dando al diametro delle colonne 5 $\frac{57}{100}$ piedi francesi, l'estensione della facciata, presa dal vivo delle colonne d'angolo, sarà di circa 102 piedi e due pollici, misura inglese; e quella dei lati del tempio sarà di 225 piedi, dieci pollici e mezzo; ma le misure determinate sulla circonferenza delle colonne non meritano soverchia fede.

Nel 1687, essendo Atene assediata dai Veneziani capitanati dal Provveditore Morosini e dal Conte di Königsmark, una bomba venne a cadere sopra il Partenone e lo ridusse allo stato in cui era allorquando noi lo visitammo.

Partendo dalla Città per andare all'Acropoli passammo dallato al teatro di Bacco; di là ci recammo ai Propilei, i quali giacciono in uno stato di tutta rovina; e finalmente, traversando una strada formata di varie case sparse qua e colà, giugnemmo alla facciata occidentale del tempio, il cui aspetto offre un carattere di maestà che difficilmente si potrebbe esprimere.

In questa facciata, le mura del tempio e le loro ante, tutte le colonne del portico, il sopraornato ed il frontespizio sono tuttora in piedi. L'architettura non è che leggermente danneggiata, ma le sculture delle metope e le figure del timpano sono assai svisate e guaste.

(1) Wheler, Viaggio in Grecia, tomo II, pag. 129-138.

Le colonne del portico posano sopra un pavimento che si alza tre gradini sopra il suolo. Due altri gradini è d'uopo salire per passare dal portico al pronao (o piuttosto al postico, perocchè il pronao era propriamente situato innanzi alla facciata opposta); e un altro ancora se ne trova entrando nella Cella, il quale non ha più d'un pollice d'altezza; e questa tanto piccola altezza fu la cagione, crediamo, per cui non si ebbe cura finora d'indicarlo ne' varj disegni del monumento.

L'interno della Cella era diviso per mezzo d'un muro trasversale in due parti eguali, di cui la meno estesa è quella nella quale si entra da prima. Essa è posta a livello col piccolo gradino, ond'abbiamo dianzi parlato, e venne impropriamente chiamata pronao dallo Spon e dal Wheler, mentre è invece l'Opistodomo, ove si guardava il pubblico tesoro. Ivi più non si rinvengono le colonne, di cui i suddetti due viaggiatori hanno fatta menzione; ma vedesi ancora l'informe muramento che, com'essi dicono, fu fatto costruire da un Kislar-Agà. Entrasi di poi nella più grande delle due divisioni del tempio. Nell'estremità occidentale, e nei due lati, il pavimento è al livello medesimo con quello dell'Opistodomo fino alla distanza di circa 15 piedi dalle mura; quivi si avvalla un poco più d'un pollice, e forma un'area interna più bassa. Presso al canto vivo del picciolo gradino pel quale si scende in quest'area si scorgono ancora distintamente le vestigia di parecchi cerchj, i quali indicano indubitatamente il luogo, dove sorgevano le colonne del peristilo che servivano di sostegno alle gallerie di cui parla il Wheler. Presentemente non solo queste gallerie sono affatto distrutte, ma ivi più non sussistono le mura del tempio e quattordici colonne del perittero. Il suolo, nell'interno del monumento, è sparso di pezzi di sculture, tutti perfettamente lavorati, alcuni de' quali sono grandissimi.

In questa seconda divisione del tempio era collocata la famosa statua di Minerva d'avorio e d'oro, uno de' più squisiti lavori di Fidia. Secondo Pausania, essa era ritta, con la celata in capo, con veste lunga fino ai talloni, e con la testa di Medusa d'avorio affissa al petto; nell'una mano impugnava l'asta, coll'altra reggeva una Vittoria alta circa quattro cubiti. Plinio ne fa sapere ch'essa aveva ventisei cubiti di altezza; ma forse ch'ei comprende in tale misura il piedistallo, nel quale, secondo che attestano ambidue i prefati autori, era effigiata la natività di Pandora (1). Benchè non ci si dica se l'avorio fosse dipinto, pure ciò potremmo conghietturare da un passo di Strabone ov'è detto che Pandeno, nipote di Fidia, ajutollo nel dipingere la statua di Giove Olimpico, la quale era parimente di avorio e d'oro (2). Sembra che la ragione per cui

(1) Pausania, Attica, Cap. XXIV; e Plinio, Stor. Nat. lib. XXXVI, cap. 5, ove in luogo di *Ibi Dii triginta numero nascentes*, deve forse leggersi *Ibi Dii sunt porrigentes munera nascenti.* Veggasi Esiodo, *I lavori e le Giornate* v. 81.

(2) « A Fidia fu di molto ajuto Pandeno di- « pintore suo nipote, il quale insieme con lui « aveva preso a fare quest'opera, ed ajutollo nel « fabbricare la statua e nell'adornarla con acco- « modati colori, e le vesti massimamente ». Strabone, lib. VIII, traduz. di Alfonso Bonacciuoli. Veggasi altresì Plinio, lib. XXXV. cap. 8.

si preferiva l'avorio al legno nella formazione di cosiffatte statue, non fosse già il colore del primo, ma si bene perchè il secondo è facile a fendersi e ad intarlare. E in fatti, l'avorio non ha un colore uniforme, ma è giallognolo vicino alla superficie e bianco nell'interno. Per questo motivo verisimilmente, e per nascondere a un tempo le commessure dei pezzi, vi si poneva sopra un colore.

Dice Tucidide che l'oro adoperato in questo simulacro pesava quaranta talenti (1), somma che, considerato il valore che l'oro aveva a quei tempi, corrisponde a quella di 120,000 lire sterline (2). Laccari tolse quest'oro alla statua cento trent'anni circa dopo la morte di Pericle (3); nè sappiamo che le sia mai stato dappoi restituito.

La facciata orientale del tempio ha sofferto danni molto più gravi che non quella che guarda l'occidente; le mura e cinque delle colonne del pronao sono cadute; ma le otto colonne della facciata coi loro intavolati sono ancora interé. Il frontespizio è, nella maggior parte, distrutto.

Le metope del fianco meridionale del tempio erano ornate di sculture di alto rilievo rappresentanti la pugna de' Centauri co' Lapiti. Parecchie di esse si trovano tuttavia in buon essere.

Il muro esterno della Cella era, nella sua sommità, tutt'all'intorno circondato d'un fregio in bassorilievo, di circa tre piedi e quattro pollici di altezza, rappresentante le feste o pompe panatenaiche. Una parte di questo fregio venne disegnata da un giovine pittore per commissione dell'ambasciatore di Francia Marchese di Nointel. Il Montfaucon recò due o tre di cotesti disegni nella sua raccolta di antichità (4).

Pausania non parla, per così dire, se non di passaggio, del Partenone, e non dice se Adriano lo abbia restaurato (5). La statua di questo imperatore e quella di sua moglie Sabina che sono situate nel frontespizio occidentale, diedero luogo alla conghiettura che le sculture dei due frontespizj potrebbero forse appartenere al tempo di quel Principe. Spon e Wheler, i quali sono di questo avviso, osservano che le sculture dei frontespizj sono più bianche che il rimanente del monumento. La statua di Antinoo che si vede in Roma, proverebbe bensì che al tempo di Adriano vi aveva artisti capaci di eseguire siffatte opere; ma la bianchezza delle sculture non è una prova che sieno più moderne del tempio, poichè potevano essere state fatte con marmo più bianco. Potrebbe anche essere che le teste di Adriano e di Sabina sieno state collocate sopra due antiche

(1) Tucidide, lib. II, § 13.

(2) * Circa 3,000,000 di lire tornesi.

(3) Pausania, Attica, Cap. XXV.

(4) Montfaucon, Antichità spiegata, vol. III.

(5) * Sebastiano Ciampi, traduttore di Pausania, si esprime come segue nelle sue note al libro I, cap. 24. « Pausania non si diffonde a parlare di « questo tempio come cosa ampiamente illustrata « da altri e notissima in allora. Ciò non di meno se « avesse riflettuto che chi scrive rende servigio più « ai posteri che ai viventi, e che, quantunque grande « sia il numero degli scrittori d'un argomento, si « può sempre colla diligenza e col criterio render « servigio alla posterità, almeno contro il pericolo « della obblivione di alcuni scrittori, avrebbe fatto « molto servigio a non esser tanto breve ».

statue, secondo l'uso generalmente seguíto dai Romani. Se, d'altra parte, noi ci riportiamo a Plutarco, dobbiam credere che all'epoca in cui viveva questo Storico i monumenti innalzati da Pericle non erano ancora in nessun modo guasti o deteriorati dal tempo (1). Sotto il regno di Adriano, non potea dunque essere il tempio di Minerva in bisogno di considerabili riparazioni; salvo che il danneggiamento recato all'Opistodomo in causa d'un incendio pel quale i ministri e tesorieri della Dea, e quelli ancora degli altri Dei, furono, secondo che narra Demostene, posti in carcere (2), non fosse stato restaurato che dopo un sì lungo intervallo di tempo, il che non sembra probabile.

Dicemmo di sopra che la più piccola delle due divisioni interne del tempio nomavasi Opistodomo, e ch'ivi guardavasi il pubblico tesoro. Tucidide ci chiarisce che questo tesoro era nell'Acropoli, e dopo avercene fatto conoscere il valore, soggiugne: puossi ancora far uso dei tesori ragguardevoli che sono negli altri templi (3); il che prova che il tesoro di cui ha poco prima parlato era pure in un tempio. Aristofane colloca Pluto, Dio delle ricchezze, nell'Opistodomo del tempio di Minerva (4). È vero che il suo Scoliaste dice che era il tempio di Minerva Poliade; ma l'errore è patente, poichè quel tempio non ha che una Cella, come più abbasso vedremo. E neppure potrebbe essere quello di cui parla Tucidide, perocchè esso non fu terminato se non dopo la morte di Pericle, come ne fa fede l'iscrizione recata da Atene a spese della società dei Dilettanti. Demostene dà al tesoro il nome di Opistodomo (5), parola che, nel suo senso proprio, significava la parte posteriore d'un tempio (6). Esichio, Arpocrazione, Suida e l'Etimologico Magno (7) vanno tutti d'accordo in questo che il tesoro di Atene era custodito nell'Opistodomo del tempio di Minerva: ora questo tempio non potea essere altro che il Partenone.

La terza, quarta e quinta iscrizione, nella seconda parte delle *Inscriptiones antiquae* del dottor Chandler, contengono un elenco delle offerte serbate in quel luogo, e trasmesse dai tesorieri della Dea a quelli che loro sottentravano nei medesimi ufficj. La terza e la quarta iscrizione furono rinvenute nel centro stesso delle rovine del tempio; così nell'una come nell'altra esso è appellato Ecatompedo. La quarta fa espressa menzione dell'Opistodomo; la quinta gli dà il nome di Partenone.

Leggesi in Vitruvio un passo che se, come noi opiniamo, si riferisce a questo tempio, proverebbe che era ipetro. « L'ipetro, dice questo autore, è decastilo « nel pronao e nel postico. Nel rimanente è in tutto simile al dittero; ma « nella parte interna ha due ordini di colonne in altezza discoste dalle pareti « in modo che formano un corridojo, come ne' portici de' peristili. Il mezzo

(1) Plutarco, vita di Pericle.
(2) Demostene contro Timocrate, pag. 467 dell'edizione di Parigi 1570. Vedi la nota dello Scoliaste.
(3) Tucidide, lib. II, § 13.
(4) Aristofane, Pluto, v. 1194.
(5) Demostene, Περὶ συντάξεως, pag. 98, e contro Timocrate pag. 467.
(6) Giulio Polluce, lib. I, cap. 1.°, § 6.
(7) Alla parola ὀπιστόδομος.

« poi rimane allo scoperto, senza tetto; e gl' ingressi delle porte sono da ambe « le parti, nel pronao cioè, e nel postico. In Roma non vi ha alcun tempio « di siffatto genere; bensì ve n'ha in Atene un esempio che è ottastilo; ed « un altro se ne vede nel tempio di Olimpia » (1).

Ora faremo osservare i varj punti di conformità che si trovano tra il suddetto passo di Vitruvio ed il Partenone.

La descrizione del Wheler, da noi riportata più sopra, ci chiarisce che al suo tempo il Partenone presentava ancora, nell' interno della Cella, due ordini di colonne in altezza, cioè posti l'uno sopra l'altro, a certa distanza dalle pareti. Gli ornamenti della facciata orientale provano che l'ingresso principale del tempio era da quel lato; ed è assai probabile che i Greci divenuti Cristiani l'abbiano otturato, poichè altramente non avrebbero potuto collocare la mensa della comunione all'estremità orientale del tempio, il qual uso fu sempre da loro religiosamente osservato. È pur evidente che la porta, che in oggi veggiamo situata nella facciata occidentale, era fino da principio in tal luogo, trovandovisi tuttora l'antica soglia. Fin qui il sopra arrecato passo di Vitruvio si accorda con la costruttura del tempio, e convalida la nostra opinione. Egli è il vero che la vôlta ond'era interamente coperto, quando il visitarono Spon e Wheler ed altri viaggiatori, sembra opporre una plausibile obbiezione contro ciò che ci siamo avanzati ad asserire; ma siccome per altra parte egli è certo che sonosi fatti a questo edificio cambiamenti ed addizioni considerabili per dargli quella forma, quello scompartimento, e quella disposizione che dalle numerose ceremonie del greco rito, e dalle pompose solennità dell' Arcivescovo e del suo Clero venivano richieste, così è assai probabile che in quell'epoca se ne sia compita la copritura. Tale supposizione acquista un maggior grado di verisimiglianza dove si consideri che lo spazio tra le colonne era poco più di trenta piedi, che fu d'uopo coprirlo con una vôlta affine di renderlo atto al servigio d'una chiesa cristiana, e che tale costruzione non richiedeva nè una spesa più grave, nè una maggiore abilità nell'esecuzione, di quella che può essere bisognata pei

(1) *Hypaetros vero decastylos est in pronao et postico: reliqua omnia eadem habet quae dypteros, sed interiore parte columnas in altitudine duplices, remotas a parietibus ad circuitionem, ut porticus peristylorum: medium autem sub dio est, sine tecto, aditusque valvarum est utraque parte in pronao et postico. Hujus autem exemplar Romae non est, sed Athenis octastylos, et in templo Olympio.* Vitruvio, lib. III, Cap. 1.

L'edizione delle opere di Vitruvio fatta da Giovanni Giocondo (Venezia, 1511) fu, crediamo, la prima nella quale alle parole *templo olympio* vennero sostituite quest'altre: *templo Jovis Olympii;* e Guglielmo Filandro fu il primo che omise la particella *et*, e per conseguenza riferì ad un solo tempio ciò che, nelle precedenti edizioni, Vitruvio applica evidentemente a due (*a*). Tre manoscritti del Museo britannico, un manoscritto del Collegio di S. Giovanni in Oxford, un manoscritto di Arundel nella Biblioteca della Società Reale, finalmente due manoscritti del Vaticano citati dal Marchese Galiani, hanno tutti *templo olympio;* e così pure hanno tutte le edizioni che precedettero quella di Giocondo.

(*a*) * La versione di Vitruvio dell'Architetto Carlo Amati segue la lezione del Giocondo e del Filandro: ragione per cui non abbiamo qui potuto, contro il solito, valerci della medesima.

cambiamenti che, secondo Spon e Wheler, furono eseguiti nella estremità orientale del tempio (1).

Un'altra obbiezione potrebbe trarsi da un passo di Vitruvio (lib. IV. cap. 7) dove quest'autore indica alquante eccezioni all'ordinaria forma dei templi. « Si fanno parimente altre specie di templi, che, sebbene ordinate colle me- « desime simmetrie, partecipano ciò non di meno delle distribuzioni di qualche « altra specie, siccome è il tempio di Castore nel Circo Flaminio, e quello di « Ve-Giove fra i due boschi. Così è anche più grazioso quello di Diana Dea « de' boschi, per quell'aggiunta che havvi di alcune colonne a destra ed a « sinistra ne' fianchi del pronao. I primi templi che s'innalzarono di codesta « specie furono quello di Castore nel Circo, quello di Minerva nella rôcca di « Atene ec. » (Traduz. del Prof. Arch. Carlo Amati) (2).

Avendo Vitruvio detto più sopra (lib. III. cap. 1.°) che non ci aveva ipetri in Roma, parrebbe che, in notando la simiglianza fra i sopra nominati templi e quello di Minerva nell'Acropoli, egli porga una prova che quest'ultimo non era punto un ipetro; ma fa d'uopo osservare che ivi l'autore non parla se non della disposizione delle colonne esteriori.

Sembra strano che nella descrizione dell'ipetro dataci da Vitruvio, gli esempli ch'ei cita sieno altrettante eccezioni alle regole da lui stabilite. Ma ciò che scema la nostra maraviglia si è lo scorgere ch'ei fa precisamente lo stesso in descrivendo il perittero; ed è, per altra parte, evidente che un ipetro che ha otto colonne nella facciata, non differisce da quello che ne ha dieci se non in ciò che le colonne esteriori formano, nel primo, un perittero in luogo di un dittero, intorno alla Cella del tempio: il che fu assai a proposito notato dal Marchese Galiani nel suo comento a questo passo di Vitruvio (3).

(1) Possiamo qui recare, a meglio schiarire quanto affermiamo, l'estratto d'una lettera scritta da un officiale dell'armata veneta che si trovò presente all'assedio ed alla dedizione dell'Acropoli nel 1687 e 1688.

Era detto tempio in forma di parallelogrammo; le mura composte di famosissimo marmo bianco, le colonne che l'accompagnavano erano al numero di 60, *sopra le quali posava un cielo di grandissima mole; in alcuni luoghi per ornamento vi erano alcune cupole le di cui estremità si componevano di mattoni a musaico; in una di queste cadde la bomba.* Lettere memorabili di Bulifone, Raccolta seconda, pag. 86.

Le cupole, di cui ivi si fa parola provano che la vôlta onde facevano parte non era già quella dell'antico tempio, bensì l'opera de' Greci moderni, i quali ornarono nel modo medesimo la chiesa di Santa Sofia, e varie altre chiese da loro costruite sotto gl'imperatori di Costantinopoli.

(2) *Item generibus aliis constituuntur aedes, exiisdem symmetriis ordinatae, et alio genere dispositiones habentes; uti est Castoris in Circo Flaminio, et inter duos lucos Vejovis* (*a*). *Item argutius nemori Dianae, columnis adjectis dextra et sinistra ad humeros pronai. Hoc autem genere prima facta est aedes, uti est Castoris in Circo, Athenis in arce Minervae etc.* Vitruvio, lib. IV, Cap. 7.

(3) *Bisogna che questo tempio* (*l'ipetro in Atene di otto colonne*) *non fosse* dittero, *cioè con doppio colonnato attorno, ma* monottero, *o com'egli ha detto* perittero. Vitr. lib. III, cap. 1, pag. 102, nota 6.

(*a*) * Il vocabolo *Vejovis*, secondo il Cesariano, vale lo stesso che *parvi Jovis*, o *mali Jovis*. Il tempio di Ve-Giove era presso l'*Asilo*, fra la rôcca Tarpeja ed il Campidoglio; e la sua statua era armata di fulmini. Gli Antichi poi denominavano *Vejovem* qualunque Iddio cui fosse tolta ogni facoltà di giovare; e perciò veneravano alcuni perchè giovassero; placavano altri perchè non nocessero.

Fin qui le osservazioni nostre sopra ciò che Vitruvio disse intorno a questa specie di tempio (1), non risguardano se non quella parte del testo che, per quanto noi avvisiamo, si riferisce al Partenone. Ora dobbiamo soggiugnere alcune altre osservazioni sul testo medesimo, a cagione di un errore in cui siamo trascorsi parlando, nel Capitolo V del primo volume, di un edificio che supponiamo fosse anticamente il Pecile. Spon e Wheler l'hanno chiamato tempio di Giove Olimpico, ed il Le Roi tolse da loro cotesta opinione, come fece di parecchie altre non meno erronee. Noi dimostrammo che nè la situazione, nè le dimensioni delle ruine del monumento corrispondono alle descrizioni che gli Antichi ci trasmisero del tempio di Giove Olimpico in Atene; ma dicemmo inavvertitamente che cotesto tempio era ottastilo, mentre che, fuori d'ogni dubbio, era decastilo. Noi fummo tratti in errore dal Filandro, e da quegli altri editori di Vitruvio, i quali, seguita avendo, come più addietro notammo, la correzione del testo da lui proposta leggono: *Hujus autem exemplar Romae non est, sed Athenis octastylos in templo Jovis Olympii;* in luogo di: *Hujus autem exemplar Romae non est, sed Athenis octastylos, et in templo Olympio.*

La pianta del tempio di Giove Olimpico che daremo a suo luogo mostrerà ch'esso era decastilo, e chè per conseguente non può essere quello di cui parla Vitruvio. Ma di qual tempio adunque si tratta nel sopraallegato passo di questo autore? Noi opiniamo che ivi si parli del tempio di Giove in Olimpia, nell'Elide Pisatide, monumento della più grande magnificenza. È noto che colà si celebravano i famosi giuochi olimpici, e che un maraviglioso numero di spettatori vi concorreva da ogni parte della Grecia per assistere a quella solennità. Il tempio di Olimpia venne, secondo che pare, edificato subito dopo il Partenone, e in una età in cui lo studio dell'Architettura era assai coltivato e con ottimo successo; e però mertava di essere, quale esempio, citato da Vitruvio.

Pausania, il quale di nessun altro tempio per lui veduto ha dato una descrizione sì diligente e particolareggiata come di questo, ci dice ch'era d'ordine dorico; che la sua altezza dal pavimento infino alla sommità dell'aquila era di sessantotto piedi; che novantacinque ne aveva di larghezza e dugentotrenta di lunghezza (2). Dal che ne conseguita chiaramente che non vi poteano essere più di otto colonne nella facciata; giacchè supponendo che l'intavolato ed il frontespizio avessero due quinti dell'altezza totale, come a un dipresso si vede nel Partenone, in questo caso le colonne, secondo le proporzioni doriche, dovevano avere più di sei piedi di diametro; ed otto colonne simili, collocate nella facciata, non poteano lasciar niente più di sette piedi di spazio tra l'una colonna e l'altra.

(1) * « In cambio di *questa specie di tempio* dee « leggersi *quest'aspetto di tempio.* Veggasi Vitruvio, « lib. III, cap. 1 ». Così avverte il Revett nelle sue *Osservazioni e correzioni ai tre primi volumi delle Antichità di Atene* da noi più volte ricordate.

(2) Pausania, lib. V, cap. 10.

Lo stesso autore, continuando la sua descrizione, parla delle due porte del tempio situate l'una nel pronao, l'altra nel postico, e dice che nell'interno del tempio v'erano colonne che formavano un alto portico pel quale si andava al simulacro. Questo simulacro, opera dello stesso artefice che aveva fatto la statua di Minerva nel Partenone, era parimente d'avorio e d'oro, e di colossale proporzione. Queste circostanze s'accordano con la descrizione che Vitruvio ci ha data dell'ipetro. Ma una particolarità menzionata da Strabone, sembra a prima giunta distruggere codesta conformità. Egli dice che il simulacro di Giove in Olimpia era di tale grandezza che, quantunque sedente, toccava quasi il soffitto del tempio; per modo che se il Nume alzato si fosse in piedi, lo avrebbe sfondato: il qual tempio, soggiunge egli, era di amplissima dimensione (1).

Da ciò chiaro apparisce che il simulacro era collocato in luogo coperto; e in fatto, non è da supporsi che una tanto magnifica opera e di tanto valore, composta di avorio e d'oro, e dipinta con leggiadria, fosse esposta, senza alcun riparo, all'intemperie dell'aria. Se non che, la difficoltà medesima sussiste pure per coloro i quali sostengono essere il tempio di Giove Olimpico in Atene e non già il tempio di Olimpia nell'Elide, quello che Vitruvio volle denotare quale esempio dell'ipetro: imperocchè Pausania ci dice che vi aveva eziandio nel primo una statua colossale del Nume composta di avorio e d'oro (2). Ne giova quindi supporre che, in cosiffatti templi, si fosse immaginato un modo di coprire queste statue per difenderle dalla polve, dal sole e dalla pioggia; sebbene non troviamo in niun luogo e sia assai difficile il determinare con esattezza, per che guisa ciò si facesse.

È però da notarsi che il peristilo, ossia colonnato interno, sorreggeva un soffitto il quale riparava gran parte dell'area della Cella, e, per quanto pare, si estendeva fin sopra la statua. Questo probabilmente era il soffitto che, secondo Strabone, si sarebbe sfondato, se Giove si fosse levato dal suo seggio. Non possiamo noi d'altra parte congetturare che il peplo di Minerva nel Partenone (3), e il *Parapetasma* di Giove, di cui parla Pausania nella sua descrizione

(1) Strabone, libro VIII.

(2) Pausania, lib. I, cap. 18.

(3) Il Meursio raccolse dagli antichi autori moltissime particolarità intorno al peplo. Veggansi le sue opere intitolate *Panathenaea* e *Reliquiae Atticae*. Il peplo veniva tessuto da alcune donzelle elette tra le più ragguardevoli famiglie di Atene; e due di loro, dette *Arrefore*, facevano l'ufficio di sopraintendenti. (Veggasi la fig. 5 della tav. XIII, e l'iscrizione riportata nella tavola III, fig. 10.) Era esso uno de' principali ornamenti nelle feste Panatenaiche. Il combattimento degli Dei e dei Giganti vi era rappresentato in ricamo. Fra gli Dei vedevansi Giove che scagliava il fulmine sopra quella torma ribelle, e Minerva sul carro che trionfava di Tifone o di Encelado. (Veggasi il Coro alla fine del secondo atto dell'Ecuba.) Vi erano pure intessuti i nomi di quegli Ateniesi che si erano renduti celebri pel loro valore. Nel tempo delle feste Panatenee, il peplo dall'Acropoli, dove era stato fabbricato, veniva trasferito alla città. Quivi lo si spiegava, appiccandolo, a guisa di vela, alla nave che da una numerosa e magnifica processione conducevasi a forza di macchine nel Ceramico e per le vie principali, fino a che fosse fatto tutto il giro dell'Acropoli. Il peplo era dappoi portato di nuovo al Partenone, e consacrato a Minerva. Da ciò che ne dice Giulio Polluce si

del tempio di Olimpia (1) fossero ambedue collocati in maniera da servire di necessario riparo a quelle due famose statue?

Qui terminano le osservazioni che reputammo utile di fare intorno ai templi che non erano del tutto coperti nella parte interna, e non avevano se non se otto colonne nella facciata, come a noi sembra fossero il Partenone in Atene, e l'Olimpio nell'Elide, due de' più famosi templi della Grecia. Ora, se noi non ci siamo ingannati nelle nostre conghietture intorno a cotesti due monumenti, non dovea egli Vitruvio reputar necessario d'indicare al lettore simili eccezioni alle regole generali da lui stabilite?

Il nome di Ecatompedo dato al tempio di Minerva, mostra che esso aveva cento piedi di estensione. Questa circostanza ci ha condotti a fare alcune indagazioni all'oggetto di determinare la misura del piede attico. A questo fine abbiamo comparata la lunghezza del gradino inferiore nella facciata con quella del gradino medesimo nel fianco del tempio, e trovammo ch'erano tra loro incommensurabili. Lo stesso accadde quanto alle lunghezze del secondo gradino

discerne ch'esso non serviva a vestire o ad avvolgere la statua della Dea, ma che era sospeso al di sopra della medesima: « Πέπλος, ἐσθημα καὶ τὰ ὁμοια. Πέπλων δ'ἐξι διπλοῦν τὴν χρειαν, ως ενδύναι του καὶ επιβαλλεσθαι καὶ ὅτι ἐπιβλημα ἐξὶ τεκμήραιτ'ἂν τις ἐχ τῶν της Αθηνᾶς πεπλων ». Giulio Polluce, libro VIII, cap. 13. — *Il peplo ed i vestimenti simiglianti. Il peplo poi si adopera a due usi: serve a vestire, ed anche si distende sopra; e di questo uso di esso porgono indizio i pepli di Minerva.* Se il peplo fosse stato destinato a servire di vestimento alla statua o di manto nel quale avvolgerla, Polluce non avrebbe adoperato le parole ἐπιβαλλεσθαι ed ἐπιβλημα: la vera sua destinazione era dunque di essere sospeso, a foggia di tenda, al di sopra della statua, per preservarla dalla polve o guardarla dalle intemperie dell'aria, se il tempio era ipetro. Omero si serve della parola *peplo* in questo senso, là dove Pandaro dice ad Enea di aver lasciato nel patrio tetto i suoi undici carri coperti di pepli. (Iliade, lib. V, v. 194). Ma, più che altrove, è nella tragedia di Euripide intitolata *Ione* che vedesi la parola *peplo* adoperata ad indicare una specie di cortina che si distende sopra un luogo scoperto per ripararlo dal sole, e che in termine di marineria si chiama *tenda*. Determinatosi Xuto, sopra il responso dell'Oracolo, di riconoscere Ione per proprio figlio, si dispone a trasferirsi da Delfo fino alla sommità del Parnaso per ivi offerire un sacrificio a Bacco. Avanti di partire, raccomanda a Ione di rizzare una tenda, nel tempo della sua lontananza, e d'ivi ospiziare gli amici ch'egli lascia in Delfo. Il giovine fa spiegare e distendere alcuni pepli, ch'erano spoglie delle Amazoni dedicate da Ercole ad Apollo, dei quali pepli fa il poeta una lunga e pomposa descrizione. (Vedi Euripide, Ione, Atto IV, scena 1.ª, v. 1143). Dal qual passo noi comprendiamo chiaramente qual fosse l'uso, e al tempo stesso, quale la magnificenza di siffatta specie di peplo. Dobbiamo poi avvertire che sebbene quella descrizione non possa sembrar altro che una poetica finzione a noi che non siamo usi a tal genere di lusso, doveva però produrre tutt'altro effetto in una udienza composta di Ateniesi, i quali erano avvezzi a contemplare con vivo diletto, i ricchi ornamenti del peplo ch'ei medesimi consecravano a Minerva, e sospendevano nel Partenone.

(1) Pausania ci fa sapere (Lib. V, cap. 12) che il *Parapetasma* era un magnifico velo di porpora offerto dal re Antioco. Tal fiata attaccavasi al soffitto del tempio e distendevasi davanti alla statua del Nume; tal altra serviva a coprire lo spazio aperto dell'ipetro. Le tende (*Velaria*) che i Romani usavano di stendere sopra i teatri od anfiteatri, coprivano uno spazio assai più grande che non è la parte aperta di un tempio ipetro; e noi veggiamo che il velario di porpora che Nerone fece stendere sopra il teatro vien chiamato *Parapetasma* da Xifilino. Nerone, dice questo storico, vi aveva fatto dipingere un cielo sparso di stelle, col ritratto di lui nel mezzo, in sembianza di Apollo conducente un carro. Forse egli tolse questa idea, come pare che Euripide abbia fatto prima di lui, dai pepli o dai *Parapetasmata* che si sospendevano in alcuni templi greci.

nella facciata e nel fianco; ma il terzo gradino sopra il quale s'innalzano le colonne del portico, avendoci dato 101 piedi, un pollice e $\frac{2}{10}$ nella facciata, e 227 piedi, sette pollici e $\frac{1}{20}$ in ciaschedun fianco, ne segue che queste due lunghezze sono tra loro così prossime alla proporzione esatta di 100 a 225, che se la maggiore di esse avesse un quarto di pollice di meno, sarebbe troppo piccola per tale proporzione. Le nostre misure furono prese con un regolo di rame segnato dal valente Giovanni Bird, i cui lavori sono noti a tutta Europa. Il gradino della facciata dà pertanto al piede attico pollici 12 e millesimi 137 del piede di Londra; e quello dei fianchi, pollici 12 e millesimi 138.

Da ciò ne conseguita che il piede romano che, secondo Plinio, stava al piede attico nella proporzione di 600 a 625 (1), ossia di 24 a 25, sarà di pollici 11 e millesimi 651 del piede di Londra, che è quanto dire, starà al piede di Londra nella proporzione di 971 a 1000, proporzione che non differisce molto da quella che si è ottenuta con altri metodi (2).

Non vogliamo por termine a questo capitolo senza prima riferire ciò che ci venne fatto di osservare in misurando i gradini del portico. I pezzi di marmo, ond' essi sono composti, apparivano talmente uniti insieme nelle loro estremità contigue, che sembrava formassero un solo pezzo in tutta l'altezza del gradino: questa apparente unione continuava a qualche distanza sotto il portico. Affine di ben sicurarci di codesta sì perfetta aderenza, noi seguimmo le tracce di una commessura per modo che non ci rimanesse più alcun dubbio della sua esistenza; indi retrocedendo fino al canto vivo del gradino, ne spezzammo col martello, nel luogo stesso della commessura, una parte, la quale avverò la nostra conghiettura; poichè in questo frammento, di cui una metà apparteneva a un pezzo di marmo, e l'altra metà all'altro pezzo contiguo, le due parti erano sì fortemente congiunte tra loro, come se mai non fossero state disgiunte. Noi trovammo altri esempli di siffatta aderenza, ma sempre nelle commettiture perpendicolari, e non mai nelle commettiture orizzontali.

TAVOLA IV.

Fig. 1.ª Veduta della facciata orientale del Partenone. Questa facciata è assai più danneggiata che la occidentale, del che fu causa la esplosione che ebbe luogo durante l'assedio, di cui abbiamo già favellato. Anche la maggior parte

(1) Plinio, Stor. nat. lib. II, cap. 23. — Strabone (lib. VII) dice che 535 miglia romane, contando come ordinariamente si fa, otto stadj per miglio, fanno 4280 stadj. Ma se noi, seguendo Polibio, contiamo otto stadj e 1/3 per miglio, bisogna aggiungere 178 stadj al suddetto numero. Lo stadio era composto di 600 piedi greci, e Polibio non ha tenuto conto della differenza che è tra il piede greco ed il romano; perocchè ove questi piedi fossero tra loro eguali, come suppone Polibio, otto stadj e 1/3, di 600 piedi ciascuno, sarebbero eguali a 5000 piedi romani, ossia a mille passi, i quali formavano un miglio romano; ma se lo stadio comprendeva 625 piedi romani, come vuol Plinio, otto stadj eguaglierebbero il miglio romano, e quest'era, a detta di Strabone, l'ordinaria valutazione.

(2) Veggansi le Transazioni filosofiche per l'anno 1760, pag. 820.

del frontespizio è distrutta. Tra mezzo agli intercolunnj scorgesi la moschea che occupa in oggi una parte dell'area del tempio.

Fig. 2.ª Sculture che ornano le metope della trabeazione.

TAVOLA V.

Pianta del Partenone. AA, Facciata orientale, ov'era il principale ingresso. B, Pronao (1). La disposizione delle colonne del Pronao, può giovare a chiarire un passo oscuro di Vitruvio (2), dove questo autore, favellando di alcune

(1) * Avendo lo Stuart considerata la facciata orientale AA, come la entrata principale del tempio, ne segue che ciò che qui egli chiama il pronao, dev'essere, secondo l'opinione sua, il postico. Del resto, queste due parti del tempio sono affatto simiglianti. Egli ha, nella tavola, notate le sue misure sulla facciata orientale, stante che essa è la meno danneggiata, e per conseguenza quella di cui ha potuto misurare minutamente tutte le parti. In questa pianta, al pari che in tutte le altre, le parti ombreggiate a tratti più scuri sono quelle che tuttora sussistono.

(2) * Ecco ciò che a questo proposito dice il Revett nelle summenzionate *Osservazioni e Correzioni* ec: « Questo passo è, senza dubbio, non « solamente oscuro, ma ancora difettuoso. Le os- « servazioni seguenti potranno giovare a metterlo « in chiaro e ad emendarlo, in modo però di- « verso da quello proposto dallo Stuart. Ecco il « passo tal quale si legge nella edizione del « De Laet, lib. IV, cap. 7: *Item generibus aliis « constituuntur aedes, ex iisdem symmetriis ordi- « natae, et alio genere dispositiones habentes, uti « est Castoris in Circo Flaminio, et inter duos « lucos Vejovis. Item argutius nemori Dianae, co- « lumnis adjectis dextrâ ac sinistrâ ad humeros « pronai. Hoc autem genere primo facta aedes, uti « est Castoris in Circo, Athenis in arce Minervae, « in Attica, Sunio, Palladis.* Vitruvio, dopo di « aver citato il tempio di Castore nel Circo e « quello di Giove siccome esempli di discosta- « mento dalle regole generalmente osservate nella « costruzione dei templi, soggiugne: *Item argutius « nemori Dianae, columnis adjectis dextrâ ac si- « nistrâ ad humeros pronai;* il che indica una di- « sposizione nuova, dissimile da quella del tempio « di Castore, come ancor più chiaramente dimo- « strano le parole che immediatamente seguono: « *Hoc autem genere primo facta aedes, uti est « Castoris in Circo, Athenis in arce Minervae, in « Attica, Sunio, Palladis:* dalle quali manifesta- « mente apparisce che l'autore paragona il tem- « pio di Minerva solamente a quello di Castore, « e non già, come si è supposto, a quello di « Diana, differendo evidentemente la disposizione « di quest'ultimo da quella del primo. A confer- « mare la verità di questa asserzione non fia inu- « tile l'esaminare la disposizione dei templi di « Minerva e di Pallade. Nel primo, le due co- « lonne che occupano il posto ordinario delle « ante, formano esse medesime i fianchi del Pro- « nao; e per conseguente non può dirsi che vi « siano aggiunte; nel secondo, per contrario, « come anche nel tempio di Teseo, la facciata « del Pronao, colle sue ante, trovasi in linea, a « destra ed a sinista, colle colonne dei fianchi del « perittero; e la trabeazione del Pronao si estende « al di là delle ante fin sopra le dette colonne. « Queste per ciò si possono considerare effettiva- « mente unite alle ante, e può giustamente dirsi « che sono, a destra ed a sinistra, aggiunte alle « spalle ossia ai fianchi del Pronao. Da ciò risulta « una disposizione di atrio o portico più artifi- « ciosa e più regolare che non è quella del tem- « pio di Minerva, dove l'ordine del Pronao non « ha punto di collegazione con quello del perit- « tero. Ecco per tanto come si avrebbe, a mio « avviso, ad emendare il testo di Vitruvio: *Item « argutius nemori Dianae, columnis adjectis dex- « trâ ac sinistrâ ad humeros Pronai. Hoc autem « genere primo facta aedes, uti est Castoris in Cir- « co, Athenis in arce Minervae,* (ultimo autem, « uti est Nemori Dianae), *in Attica Sunio Pal- « ladis;* ovvero (hoc autem genere ultimo facta « aedes, uti est Nemori Dianae). L'ultima parte « di questo passo, come è riportata dallo Stuart, « (veggasi la seguente nota) differisce dalla lezione « seguita nell'edizione del De Laet; e le varianze « che contiene rendono il senso vieppiù oscuro. « Vi si legge *prima* in vece di *primo*, e la parti- « cella *et* aggiunta avanti alla parola *Attica* unisce « insieme i templi di Minerva e di Pallade, come

eccezioni alle regole che generalmente si osservano nella edificazione dei templi, c'insegna che tal fiata vi si aggiungevano alcune colonne a destra ed a sinista del pronao. Egli ne adduce varj esempli, ed osserva che uno de' primi templi

« se offrissero un solo e medesimo esempio, mal-
« grado la diversità delle loro disposizioni (*a*).
« L'obbietto delle osservazioni che seguono si
« è di determinare il numero di colonne che for-
« mava il Dittero del Tempio di Diana in Efeso,
« e di correggere un passo di Plinio.
« Vitruvio ne fa sapere che il suddetto tempio
« era costruito di marmo, che l'ordine ne era
« jonico, e *l'aspetto* dittero. Parlando di questo
« *aspetto*, ossia di questa disposizione, dice che
« il dittero è ottastilo (lib. III, cap. 1.), (descri-
« vendo così il Dittero pel minor numero di co-
« lonne ch' esso può avere nella facciata, come
« poco prima descrive il Peritero coll'epiteto di
« *Esastilo*); indi soggiunge: *ma ha all' intorno*
« *della Cella doppie file di colonne: tale è il tem-*
« *pio di Quirino, d'ordine dorico, e quello di*
« *Diana in Efeso, d'ordine jonico.* Del resto, egli
« non parla del novero delle colonne che i sud-
« detti templi presentavano nelle loro facciate,
« non citandoli se non come esempli di un dop-
« pio ordine all'intorno della Cella. Maggiori in-
« dizj si rinvengono a questo proposito in Plinio.
« Narra egli (lib. XXVI, cap. 14) che il tempio
« di Diana in Efeso era lungo 425 piedi, e largo
« 220, e che vi si noveravano 127 colonne alte
« piedi 60. Queste dimensioni, tanto notabili per
« la loro grandezza, ci fanno supporre che il tem-
« pio fosse Dodecastilo; ciò che in fatti sembra
« essere provato dal seguente calcolo: Se si danno
« sette piedi al diametro delle colonne, esse
« avranno 8 diamétri e 4/7 di altezza, il che co-
« stituisce a un dipresso la proporzione media
« delle colonne di quest'ordine; e se, al tempo
« stesso, si danno 12 piedi a ciascun intercolun-
« nio, aggiungendo quattro piedi a quello del
« centro delle due facciate, secondo gl'insegna-
« menti di Vitruvio, lo spazio occupato dalle do-
« dici colonne del Dodecastilo sarà di 220 piedi:
« ove finalmente si supponga fosservi pel lungo
« del tempio ventitre colonne, comprese quelle
« degli angoli, (poichè, secondo Vitruvio, i fian-
« chi debbono avere il doppio, meno uno, del
« numero delle colonne di ciascuna facciata), si
« avrà pure, con gl'intercolunnj, un totale di 425
« piedi per ciascun fianco; ed è quest'essa la lun-
« ghezza e la larghezza precisa che Plinio attri-
« buisce al tempio. In cosiffatta disposizione, i
« pezzi dell' architrave da un centro all' altro delle
« colonne, avranno diciannove piedi di lunghezza,
« e quello del mezzo di ciascuna facciata ventitre
« piedi: gli architravi del tempio di Giove Olim-
« pico non hanno se non un solo piede di meno.
« Quanto alle 127 colonne del tempio di Diana,
« egli è certo che nel testo di Plinio è succeduto
« un guasto, perocchè non è quivi possibile un
« numero impari. Si potrebbe supporre che in ori-
« gine vi si leggesse 132; il qual numero, espresso
« coi caratteri romani, doveva essere scritto così,
« CXXXII, negli antichi manoscritti; ma per poco
« che l'ultima decina, X, fosse mal formata,
« l'amanuense potè di leggieri non vederne se non
« la parte superiore, e per conseguenza scrivere
« CXXVII.
« Aggiungasi, a sostegno di questa asserzione,
« che se il dittero di un Dodecastilo ha 23 co-
« lonne nella sua lunghezza, e tre ordini nella
« facciata principale, come nel Tempio di Giove
« Olimpico in Atene, il numero totale delle co-
« lonne sarà per lo appunto di 132. Ove ci si
« obbiettasse che il numero di dodici colonne
« nella facciata di un tempio è di soverchio
« grande perchè sia probabile, potremmo rispon-
« dere che tale era il Tempio del Sole a Roma.
« Non furono, è vero, scoperti frammenti archi-
« tettonici ornamentali che rispondessero alle im-
« mense proporzioni dei diversi membri di quel
« superbo edificio; ma lo spazio ch' era occupato
« dal suo peribolo è tuttora assai visibile, seb-
« bene non abbia suscitata l'attenzione de' viag-
« giatori. Posto al nord dello Stadio, continua in
« linea parallela al medesimo, lo pareggia presso
« a poco in lunghezza, e non ne è separato che
« da una strada incavata di circa quaranta piedi
« di larghezza, e di sette a otto piedi di profon-
« dità. Dal lato dello Stadio, si estende questo
« spazio fino al piede del monte Parione; e quivi,
« avvallandosi il terreno per la scesa alla pianura, la
« spianata, (che ha più di settecento piedi di lun-
« ghezza, ed una larghezza proporzionevole), sulla
« quale estollesi l'edificio, è sorretta da archi
« dell'altezza di oltre trenta piedi ».

(*a*) * Ortis e Newton, nelle loro traduzioni di Vitruvio, hanno ammessa la lezione: *Athenis in arce Minervae, in Attica Sunio Palladis.* Schneider, nella sua edizione di Vitruvio, offre una nuova lezione: *Athenis in astu et in Attica Sunii Palladis Minervae.*

di siffatta specie che s' innalzassero, fu quello di Minerva nella rôcca di Atene (1). E in fatto noi veggiamo ivi due colonne aggiunte l'una a destra, l'altra a sinistra del pronao, le quali occupano il posto ordinario delle ante, da cui distano alquanto nella parte anteriore, come per lasciarvi da ciascun de' lati un laterale ingresso al pronao. E in questi laterali ingressi consiste appunto l'unica differenza tra questa parte del Partenone e quella che ad essa corrisponde nei templi edificati secondo le regole generali. In questi ultimi, i pteromi ossia muri in ala si sprolungano da ambo i lati a segno che le loro ante si mettono in dritta linea colle colonne del pronao, come vedesi nel tempio di Teseo in Atene; e per ciò non vi possono essere ingressi se non dal lato della facciata: i quali ingressi sono quelli che Vitruvio sembra indicare col vocabolo *exisona* nel passo da noi allegato.

b, *b*, Ante.

c, *c*, Colonne aggiunte ai fianchi del Pronao. Fra *b*, e *c*, sonvi i passaggi laterali per cui dalla facciata si va ai fianchi.

D, D, Cella, nella quale era collocata la statua della Diva (2). Alcuni cerchi che ivi tuttora si veggono, indicano il posto delle colonne del peristilo interno.

d, *d*, Mezzo della Cella, a cielo scoperto: quivi il pavimento è di circa un pollice e $\frac{1}{4}$ più avvallato che quello del peristilo.

(1) *Item argutius nemori Dianae, columnis adjectis dextrâ ac sinistrâ ad humeros Pronai. Hoc autem genere prima facta est aedes, uti est Castoris in Circo, Athenis in arce Minervae, et in Attica Sunio Palladis. Earum non aliae sed eaedem sunt proportiones; cellae enim longitudines, duplices sunt ad latitudines,* ET UTI RELIQUA EXISONA *quae solent esse in frontibus ad latera sunt traslata.* « Così è anche più grazioso quello di Diana « Dea de' boschi, per quell' aggiunta che havvi « di alcune colonne a destra ed a sinistra nei « fianchi del pronao. I primi templi che s' in- « nalzarono di codesta specie furono quello di « Castore nel Circo, quello di Minerva nella rôcca « di Atene, e quello di Pallade in Sunio nell'At- « tica. Le proporzioni di cotesti templi sono però « le medesime, e non ve ne ha altre diverse; « imperocchè le lunghezze delle celle sono il dop- « pio delle larghezze, e nelle loro dimensioni vi « ha egualmente armonia; e quelle simmetrie che « sogliono esservi nelle facciate, sono trasportate « a proporzione anco nei fianchi. » Vitruvio, lib. IV, « cap. 7, traduz. dell'Amati.

Il passo *et uti reliqua exisona* è manifestamente viziato. La parola *exisona* non rinviensi in nessun altro luogo, ed è per avventura impossibile il formarsi un' idea di ciò che qui vuol significare. Noi crediamo pertanto che in origine le parole del testo fossero le seguenti; *Et uti re liquet, εἴσοδοι, quae solent esse in frontibus ad latera sunt traslata.*

(2) * « Considerate le misure di questo edificio, « la Cella non poteva avere più di dieci colonne « per ciascun lato; e siccome il fondamento sul « quale s' innalzavano non piegava indentro dal « lato del Pronao, così le due colonne intermedie « ivi indicate nella pianta siccome corrispondenti « alle altre due che si trovano nel lato opposto « presso all' Opistodomo, in realtà non sussiste- « vano. Da ciò ne conseguita che il numero to- « tale delle colonne interne della Cella era di 22, « come per lo appunto ha esposto il Wheler, e « non già di 26 come viene indicato nella ta- « vola V del presente volume. Ho potuto cono- « scere codesto compartimento del tempio, mercè « lo sgombero di uno smisurato ammasso di ruine « che copriva quella parte dell'interno pavimento, « quando io e lo Stuart facemmo le prime inda- « gazioni. Tutti gli avanzi così d' architettura come « di scultura che ivi si trovavano, furono, con « nostro grave rammarico, gettati alla rinfusa en- « tro varj forni, e servirono a formar la calce « necessaria a riparare le mura dell' Acropoli, le « quali furono esse stesse costruite, nei tempi « barbari, coi resti di altri edificj, più nulla og- « gimai rimanendo delle antiche muraglie. » Così si esprime il Revett nelle sopraccitate sue *Osservazioni e Correzioni* ec.

E, E, Opistodomo, il cui soffitto era anticamente sorretto da sei colonne: ad una di queste colonne, che già più non sussisteva in piedi all' epoca del viaggio di Spon e Wheler, venne surrogato un rozzo muramento di pietre e calce, innalzato a spese d' un Kislar-Agà. Di codeste colonne non vedesi più oggigiorno alcun vestigio.

e, e, Avanzi del muramento fatto costruire dal Kislar-Agà. Supponiamo ch' esso possa indicare il luogo della colonna demolita, di cui favellarono i suddetti due viaggiatori; e per conseguenza valga a determinare la posizione delle cinque altre colonne. Non abbiamo altre autorità che favoreggino questa nostra restaurazione.

TAVOLA VI.

Facciata del Partenone. Le dimensioni tutte furono prese su la facciata occidentale, che è affatto simile alla orientale, salvochè quest' ultima presenta nell' architrave alcuni fori triangolari (1) praticati a eguali distanze, de' quali non se ne trova alcuno nei fianchi del tempio (2), nè in tutta la facciata occidentale. Noi li abbiamo indicati in questa tavola VI, perocchè non ci si è offerta altra occasione di farne conoscere il disegno (3). È assai malagevole il determinarne l' uso, fuori che non si voglia supporre che vi fossero immessi dei raffi di ferro, il cui ufficio fosse di ben fermare qualche specie d' ornamento, verisimilmente festoni, de' quali la sola facciata orientale era decorata (4). Quanto alle figure del frontespizio e delle metope rappresentate in questa tavola, ed a quelle del fregio nella tavola seguente, ci riserbiamo a parlarne più divisatamente là dove tratteremo delle sculture del tempio.

TAVOLA VII.

Spaccato trasversale del portico della facciata, preso su la linea F G della pianta. Si sono ommesse le colonne esteriori per lasciar iscorgere quelle del pronao. Quest' ultime, collocate sopra due gradini che s' innalzano nell' interno del portico, sorreggono una trabeazione, il cui zoforo o fregio è abbellito di

(1)* « In luogo di *fori triangolari* leggasi *fori quadrangolari.* » Revett, luogo citato. Veggasi anche la prefazione al presente volume, pag. VII.

(2)* « In vece delle parole: *de' quali non se « ne trova alcuno ecc.* dee leggersi: *i quali si « veggono talvolta ripetuti ne' fianchi del tempio, « non però in tutta la loro lunghezza, e de' quali « non se ne trova alcuno nella facciata occiden- « tale.* » Revett, luogo citato.

(3) * Lo Stuart si dimenticò di delineare questi fori nella succennata tavola VI, come ebbe già ad avvertire il Newton nella sua prefazione a questo volume (pag. VII). Bisogna dunque, per vederli, ricorrere alla veduta pittoresca della facciata orientale del monumento (tav. IV, fig. 1); ma ivi, osserva lo stesso Newton, sono quadrangolari; e infatti abbiamo qui sopra veduto nella nota (1), che anche il Revett corresse *quadrangolari.*

(4)* « In cambio delle parole: *de' quali la sola « facciata orientale era decorata*, leggansi le se- « guenti: *de' quali la facciata orientale ed una parte « dei fianchi erano decorate.* » Revett, luogo citato.

sculture, e rigira tutto allo intorno del tempio. La parte di cotesto fregio ch' ivi si vede, si è quella che guarda verso l' occidente.

TAVOLA VIII.

Fig. 1.ª Spaccato longitudinale del portico e del pronao, preso sulla linea H L della pianta.

b, *b*, Una delle ante.

c, *c*, Una delle colonne del pronao. Lo spazio fra *b* e *c* forma uno degli ingressi laterali (1).

Fig. 2.ª Spaccato del frontespizio.

Fig. 3.ª Listella e gola rovescia sotto la cimasa dorica, segnate A nella fig. 2.ª

Fig. 4.ª Modanatura al di sopra del gocciolatojo della cornice segnata B nella fig. 2.ª

TAVOLA IX.

Fig. 1.ª Base, capitello e trabeazione delle colonne del portico.

Fig. 2.ª Spaccato della cornice e di una metopa.

Fig. 3.ª Soffitto del gocciolatojo preso per angolo.

Fig. 4.ª Pianta della parte inferiore del fusto.

TAVOLA X.

Fig. 1.ª Base, capitello e trabeazione delle colonne del pronao e del postico.

Fig. 2.ª Capitello delle ante, e spaccato della trabeazione del postico.

Fig. 3.ª Modanature del capitello delle ante recate in iscala maggiore.

TAVOLA XI.

Fig. 1.ª Modanature del capitello delle colonne del portico.

Fig. 2.ª Modanature del capitello delle colonne del pronao.

Fig. 3.ª Dettagli in iscala maggiore della parte A di ciascun capitello.

Ora che abbiamo fatto conoscere l' architettura di questo tempio, resta che diciamo delle sculture onde il medesimo è fregiato.

Le figure del frontespizio occidentale, che ha circa 100 piedi di lunghezza, sono talmente mutilate, che non ci fu possibile di separatamente disegnarle. Nondimeno, col sussidio dei frammenti per noi veduti e soprattutto delle descrizioni di Spon e Wheler, ci siamo studiati di porgere, nella tavola VI, una idea di ciò che cotesto frontespizio potea essere nello stato di sua pristina interezza: non già che noi presumessimo di esibire un restauramento molto esatto

(1) * Veggansi la spiegazione della pianta (pag. 24) e le note ivi aggiunte.

di questa parte del monumento, ma solamente con fine di mostrare quale effetto doveva produrre un sì vasto frontespizio ricco di sculture squisitamente eseguite. Nella tavola XIV, fig. 3.ª, si veggono le due figure che, secondo la conghiettura forse troppo arrischiata di Spon e Wheler, rappresentano Adriano e Sabina.

La maggior parte del frontespizio orientale è distrutta. Le figure che tuttora rimangono ne' due angoli sono a sì grande distanza da tutti i luoghi donde le si potrebbero vedere distintamente, che non si è mai pensato a trarne un particolare disegno. Ma essendo ivi stata la principale facciata del tempio, non può recarsi in dubbio che la scultura di questo frontespizio non fosse, per ciò che spetta alla composizione ed alla esecuzione, al manco eguale a quella del frontespizio occidentale.

Le metope del fregio esteriore, le quali sono in numero di 92, erano egualmente adornate di sculture. Ciascheduna di quelle del lato meridionale rappresentava, in un gruppo di due figure, il combattimento di un Centauro e di un Lapito. Ora non ne rimane se non un piccol numero, e noi ne disegnammo sei, che diamo nella tavola IV, fig. 2.ª Queste sculture sono di assai alto rilievo, e, nella maggior parte, estremamente danneggiate; ma nondimanco non sono tanto svisate quanto quelle delle metope del fianco settentrionale e delle due facciate del tempio.

Ma il più ragguardevole pezzo di scultura che offra il monumento si è indubitatamente tutta quella parte che ancora sussiste del fregio situato sotto al soffitto del perittero. Questo fregio ha tre piedi e quattro pollici di altezza, e ricorre tutto allo intorno della facciata esteriore del muro della Cella per forma che la sua lunghezza si è almeno di cinquecentoventi piedi. L'esecuzione ne è veramente maravigliosa; il subbietto importante; esso rappresenta la pompa o processione de' Panatenei, come può ognuno di leggieri accertarsene comparando i nostri disegni con le descrizioni che si hanno di quella splendida solennità.

Questi disegni sono sedici, e cominciano alla estremità occidentale del fianco che guarda verso il settentrione. Veggonsi nel primo (tav. XII, fig. 2.ª) due giovani che si affrettano di montare a cavallo per seguitare la processione, intantochè altri, già saliti sui loro cavalli, si mettono in cammino. Il fregio, per la lunghezza di oltre sessanta piedi da ciascun lato, era pieno delle immagini de' cavalieri che formavano parte della pompa festiva. Questi presentano, nelle loro portature, tre notabili differenze: chi ha in dosso la clamide e la tunica; chi la tunica senza la clamide; e chi soltanto una veste svolazzante. Non abbiamo dato se non quattro altri disegni di questa pompa equestre (fig. 1.ª, 3.ª, 5.ª e 6.ª), ma e' bastano, per nostro avviso, ad offrire tutte le varietà di fogge e di costumi che ammiransi nell'originale. I primi due disegni si riferiscono al fianco boreale del tempio; gli altri due al fianco meridionale.

I cavalieri sono preceduti da alcuni conduttori di carri, de' quali non abbiamo potuto esibire se non tre soli disegni (tav. XII, fig. 4.ª e tav. XIV, fig. 4.ª e 5.ª), ciò essendo tutto quanto ci venne fatto di trovare. Nella fig. 4.ª

tav. XIV, scorgesi un giovine, che a noi sembra sia un vincitore alla corsa dei carri; presso a lui è un uomo che sta per incoronarlo (1). Tra la fig. 4.ª tav. XII e la fig. 9.ª tav. XIV havvi una grande laguna, stante che questa parte di fregio è intieramente disfatta. La fig. 9.ª della tav. XIV rappresenta tre Scafefori, cioè a dire uomini portanti sulle spalle le scafe per le libagioni (2). Ci ha pure una laguna tra questi Scafefori ed il sagrificatore e il toro (3) della fig. 8.ª Questa 8.ª figura è scolpita sul lato settentrionale della pietra formante l'angolo nord-est del fregio. La fig. 7.ª, nella quale si veggono due fanciulle portanti delle patere, forma l'altro lato della stessa pietra angolare, e quindi presenta l'estremità settentrionale della facciata orientale del tempio. Seguono poscia (fig. 6.ª) alcune idriafore, cioè a dire donne che recano urne piene d'acqua, precedute da un'altra che dà mano a portare un candelabro. Il pezzo di fregio che s'incontra dopo un'altra ampia laguna (tav. XIII, fig. 3.ª), è il più esteso tra quelli composti, com'esso, d'un solo pezzo di marmo, ed occupa presso che il mezzo della facciata orientale. Sonovi rappresentati un Iddio ed una Dea, forse Nettuno e Cerere, e due altre persone, delle quali l'una è una fanciulla che esibisce, oppure dà mano a sostenere, un velo piegato a più doppi; l'altra è un uomo che lo sta esaminando con attenzione. Non potrebbe egli conghietturarsi essere quel velo il peplo? A loro tien dietro la sacerdotessa che adatta un paniere sul capo ad una vergine (4), e le consegna una fiaccola. Un'altra fanciulla, che le è vicino, porta pure un canestro sul capo e tiene in mano un volume. Le fanciulle che portano sul capo queste cestelle, dentro a cui sembra v'abbia qualcosa di studiosamente celato, sono le due Arrefore o Canefore di cui abbiamo parlato, (pag. 21, nota 3), le quali, terminata la festa, venivano rimandate dall'Acropoli, dappoichè ivi si erano per alquanto tempo occupate nello intessere il peplo. Veggonsi finalmente tre

(1) « Nelle feste panatenaiche si fa una corsa di cavalli. » Xenofonte.

« E premio al vincitore è una corona d'ulivo. » Suida, alla parola Παναθήναια.

Athenae quoque victores oleâ coronant. « Anche in Atene vengono i vincitori coronati di ulivo. » Plinio, lib. XV. cap. 4.

(2) « Ordinava la legge che, nelle sacre cere-« monie, gli stranieri portassero le scafe, e le loro « figlie portassero idrie ed ombrelli. » Arpocrazione alla parola Σκαφηφόροι.

* Veggasi Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis*, cap. XXIV. Il Lorenzi nell'opera intitolata: *Varia sacra gentilitia*, cap. XIV, dice pure: *Inquilinorum apud Athenienses pueri schaphas in pompis ferre; hinc* Σκαφηφόροι *per contemptum dicti; puellae vero hydrias et umbellas gestare cogebantur.*

La scafa era un vaso fatto a forma di navicella che si empiva d'acqua e di mele per le libagioni. Quanto all'ombrello veggasi la dotta dissertazione che ne scrisse il Paciaudi: *De umbellae gestatione*, nella quale dimostra, fra molte altre cose, quanto fosse l'uso dell'ombrello ne' riti ateniesi, specialmente nelle feste Eleusinie, Tesmoforie, Panatenee ecc.

(3) « Tutte le tribù ateniesi, in occasione delle feste panatenaiche, contribuivano un bue pei sacrificii. » Scoliaste d'Arist. nelle *Nubi*.

(4) « Due fanciulle abitano non lontane dal « tempio della Poliade: gli Ateniesi le chiamano « Canefore (portatrici di misteri). Queste per « certo tempo rimangono nel tempio della Dea. « Venuto il dì della festa, ecco ciò che fanno di « notte. Mettonsi in capo quanto dà loro a por-« tare la sacerdotessa della Dea, senza sapere « quel che sia nè colei che lo dà, nè esse che « lo ricevono. » Pausania, Attica, capo XXVII, traduz. del Ciampi.

Deità, forse Giunone e Vulcano sedenti, ed Iride in piedi dinanzi a loro. Lo zoppo Iddio sembra qui indicato dall'un de' suoi calzari assai più grosso dell'altro.

La figura 5.ª della medesima tavola presenta essa pure una parte del fregio scolpita in un sol pezzo di marmo. Vi si osservano Giove e i due Dioscuri; l'altra persona sedente è forse Teseo. Le figure in piedi che vengono appresso ci sembrano Jerofanti che stanno spiegando i misteri agli iniziati (1).

Fig. 7.ª Pezzo di fregio, contiguo al precedente. Evvi pure rappresentato un Jerofante ed un iniziato; quindi alcune donne che noi riconosciamo per le Sciadefore o portatrici d'ombrelli (2), le quali sembrano dar principio alla processione. Qui ha fine tutto ciò che del fregio si è per noi potuto rinvenire nella facciata orientale del tempio; e dee notarsi che in questa facciata sonvi alcune figure femminili, dove che niuna se ne scorge nelle altre parti tutte del fregio.

Fig. 8.ª Sacrificatori e vittime. Trovansi nel fianco meridionale del tempio.

Fig. 9.ª La figura 9.ª rappresenta alcuni uomini a cavallo che fanno parte della pompa equestre, posti nel suddetto fianco meridionale del tempio. Ne diamo qui il disegno perchè le loro vestimenta differiscono da quelle dei cavalieri che si veggono nel fianco settentrionale.

Non ci venne fatto di scoprire quella parte del fregio dalla quale il pittore del marchese di Nointel ricavò i due gruppi pubblicati dal Monfaucon (3): probabilmente sarà stata in processo di tempo distrutta. Ci convenne pertanto copiare que' due gruppi dall'opera di questo dotto Archeografo (4). Vedendosi in essi delle figure femminili, dobbiamo supporre che quei frammenti appartenessero alla facciata orientale. Giudicheremmo eziandio che la piccola figura che sta in mezzo a due donne rappresentasse l'antico simulacro di Minerva, che si credeva caduto dal cielo, se non ne corresse all'animo la considerazione che quel simulacro doveva trovarsi nel tempio di Minerva Poliade, e che ivi, e non altrove, dovevansi celebrare le feste ond'ella era l'obbietto; della qual cosa non avevamo mai infino ad ora dubitato; ma il gruppo, di cui favelliamo, ed un passo di Esichio riportato dal Meursio, potrebbero per avventura consigliare a taluno de' nostri leggitori una diversa opinione (5). E nel vero,

(1) Il Meursio nell' ultimo capo de' *Panatenei*, cita il seguente passo di Proclo a mostrare che i misteri facevano parte delle feste Panatenaiche. « La festa de' Panatenei sembrava destinata a pre- « sentare l' immagine dell' ordine perfetto che « dall' anima divina si estende infino al mondo « materiale, e nel medesimo tempo l' azione di- « stinta, e non confusa, de' varj elementi; con- « ciossiachè Minerva è al tempo stesso Dea della « sapienza e della guerra. » (Proclo, Comento I sul Timeo). Sembra dunque che Proclo abbia opinato che la celebrazione di quella festa comprendesse la spiegazione di qualche dottrina filosofica misteriosa. I disegni che noi presentiamo confermano tale opinione; perocchè ci si veggono (se non pigliamo errore) due figure di Jerofanti che spiegano i misteri agl' iniziati.

(2) * Vedi più sopra la nota (2), pag. 30.

(3) Antichità spiegata, vol. III, tav. 1.ª

(4) * Veggasi, al principio di questo volume, la prefazione del Newton e la nota che vi abbiamo aggiunta (pag. VII). Noi presentiamo i due gruppi (tav. XIV, fig. 1.ª e 2.ª) copiati dai disegni originali del marchese di Nointel. Essi non formavano parte del fregio, come erroneamente ha creduto lo Stuart, ma ornavano due delle metope del fregio esterno del tempio.

(5) « Πλακις, piccolo letto di fiori, del quale « si faceva uso nelle feste Panatenee ». Così Esichio. Il Meursio suppone, per quanto ne sembra,

non vi avrebbe alcuna inverisimiglianza nel supporre che, durante la festa de' Panatenei, cotesto simulacro della Dea, il quale, a cagione della pretesa sua origine, doveva formare per gli Ateniesi un obbietto di peculiare venerazione, fosse collocato sur un letto di fiori e trasferito dal tempio di Minerva Poliade al Partenone, per ivi rimanere esposto ai pubblici omaggi finchè durava quella pompa solenne.

La tavola XV presenta, insieme uniti, ma in iscala minore, tutte le parti del fregio che tuttora sussistono. L'ordine in cui sono esse disposte corrisponde al luogo che occupano realmente nel monumento.

A, A, Facciata occidentale del tempio.

B, B, Fianco boreale.

C, C, Facciata orientale.

D, D, Fianco meridionale.

È da osservarsi che nel detto fregio i fornimenti de' cavalli erano di metallo. Si discernono ancora i fori ne' quali erano infissi. Il fulmine, che Giove impugnava (tav. XIII, fig. 5.ª), e gli ornamenti di varie altre figure, erano parimente ricoperti di metallo.

La disposizione generale delle figure, e soprattutto la cura posta nel situare le Deità in quella parte del fregio che riguarda verso oriente; l'andamento della processione, la quale partendo dai fianchi boreale e meridionale, si dirige verso Oriente; i fori praticati nell'architrave della facciata orientale, fori, i quali, come già avvertimmo in dichiarando la tavola VI, non trovansi se non in detta facciata, e ne' quali sembra fossero immessi dei raffi di ferro destinati a reggere qualche architettonico ornamento; tutte queste circostanze, diciamo, concorrono a provare che il principale ingresso del tempio era nella facciata orientale, e che per conseguente trovavasi appunto nel luogo che noi gli assegnammo in descrivendo quella parte del monumento (1).

che si collocasse sopra siffatto letto la statua di Minerva. Ma siccome in un letto simile non avrebbe potuto capire il simulacro colossale di questa Dea scolpito da Fidia, così giova conghietturare che quello il quale, adagiato sur un piccolo letto di fiori, trasportavasi al Partenone, dove lo si lasciava pubblicamente esposto con fine di promovere la devozione e di appagare la curiosità di chi assisteva a quella pomposa ceremonia, fosse il simulacro di legno di Minerva che si diceva caduto dal cielo. Nello stesso modo sogliono i cattolici romani esporre in occasione di feste solenni le reliquie dei Santi. Veggiamo altresì appo loro alcune processioni nelle quali si portano le sacre immagini su le barelle. A Napoli specialmente, quelle de' principali Santi vengono tratte dalle loro chiese e trasportate a quella di San Gennaro nel giorno in cui deve operarsi la liquefazione del suo sangue.

(1) * Per dar compimento al Capitolo dello Stuart intorno al Partenone, offriamo a' lettori in una tavola per noi aggiunta (tav. XV) i due famosi frontespizj di questo tempio, in quello stato appunto in cui apparivano nell'anno 1674, allorchè il Nointel li fece disegnare. Oltre a ciò, riportiamo qui sotto una importantissima nota del signor Barbié du Bocage intorno a' frontespizj medesimi, che abbiamo tratta dall'ultima edizione dell'eccellente suo Atlante pel viaggio del giovine Anacarsi.

NOTA SUI DUE FRONTESPIZJ DEL PARTENONE.

Questi due frontespizj più non sussistono, per così dire, al giorno d'oggi, o almeno non ne rimane se non assai poca cosa. Vennero distrutti l'anno 1687, (allorquando i Veneziani, sotto la

TAVOLA XVI.

Pianta del tempio di Giove Olimpico in Atene. Presentando qui la pianta di questo tempio per adempiere alla fatta promissione, faremo qualche parola intorno allo stato in cui trovavasi il monumento allorquando fu da noi veduto.

capitananza del generale Königsmark, strinsero d'assedio la cittadella di Atene), in conseguenza dello scoppio di una bomba la quale, messo fuoco ad una certa quantità di polve, fece tutto cadere il tetto del Partenone (*a*). Molti viaggiatori però avevano veduti i detti frontespizj nello stato in cui ora li presento a' miei lettori, e fatta ne avevano una descrizione la quale, comechè importantissima, pure non potea bastare all'uopo come quella che accompagnata non era da alcun disegno (*b*). Tutti per altro concordemente lasciarono scritto che il signor Ollier de Nointel ambasciadore di Francia presso la Porta nell'anno 1670, fece disegnare da un pittore fiammingo tutti i bassirilievi del tempio di Minerva, e specialmente quelli dei frontespizj, allorquando si trasferì in Atene nel 1674: il qual pittore, dicono, ha speso in quel lavoro quindici giorni consecutivi (*c*). Questi disegni che, con l'andare del tempo, si erano perduti, si rinvennero poi nel gabinetto di stampe della Biblioteca imperiale, ed avendoli io veduti, mi cadde in pensiero di farli incidere in una tavola del *Viaggio d'Anacarsi.*

I Francesi e gl'Inglesi travarono in molte congetture nel voler risarcire uno di questi frontespizj, e raccolsero tutto ciò che gli autori antichi ed i viaggiatori che il videro ne hanno detto; con tutto ciò il loro restauramento differisce di gran lunga dall'originale. Quello di Davide Le Roi (*d*) è generalmente assai giudicioso; quello dello Stuart è più conforme alle descrizioni a cui egli si è attenuto, ma è troppo complicato, e non tiene nulla della grande composizione degli antichi. Avanti che io parli del basso rilievo onde il detto frontespizio è decorato, mi giova disaminare una difficoltà posta in mezzo dallo Stuart intorno al principale ingresso del tempio, lo scioglimento della quale varrà a determinare qual fosse il frontespizio anteriore del tempio, e quale il posteriore.

Le due facciate del Partenone, ossia tempio di Minerva, sono esposte l'una all'oriente, al ponente l'altra. Lo Stuart ci diede, nella magnifica sua opera, i disegni non pure di ciò che rimane delle figure nei due frontespizj delle facciate, ma ancora di tutti i bassirilievi del tempio di Minerva che sussistevano nel 1753; e questi disegni sono fatti con grande accuratezza. Parlando dei bassirilievi del fregio interno del portico, che rappresentano la pompa delle Panatenee, egli osserva che tutte le figure sono rivolte a oriente, e che verso questo lato s'incammina la processione. E per verità, nella parte del fregio che riguarda verso oriente sono situate varie figure sedenti, più grandi delle altre, che lo Stuart suppone con molta verisimiglianza essere Deità. A queste figure, che sono collocate nel mezzo della suddetta parte orientale del fregio, mette capo la pompa o processione panatenaica; e null'altra figura simile vi ha in tutto il rimanente del fregio. Lo Stuart ne inferisce che essendo le Deità situate nella parte orientale del fregio, doveva pure in quella trovarsi il principale ingresso del tempio. Tale opinione sembra, a prima giunta, assai probabile; ma e' bisogna vedere se si accorda con ciò che gli antichi scrittori ne riferiscono intorno alle due facciate del Partenone.

Pausania, dopo di essere entrato nella rôcca di Atene, e di averne descritti parecchi monumenti, ci dice (*e*) che le sculture del frontespizio anteriore del Partenone hanno tutte per subbietto la natività di Minerva; e che quelle situate nel frontespizio posteriore (o dell'opposta facciata), rappresentano la contesa di Nettuno con Minerva pel possesso dell'Attica. Pausania non entra in maggiori particolarità.

Se tutte ancora sussistessero le sculture dei due frontespizj del tempio, noi potremmo in un subito comprendere la differenza de' subbietti. Ma quello

(*a*) Fanelli, *Atene Attica*, libro terzo, pag. 308 e 309, in 4.°, Venezia, 1707.
(*b*) Cornelio Magni, *Viaggi per la Turchia*, Bologna, 1685, in 12.°, tom. 2, pag. 499. Spon, *Voyage dans la Grece*, tom. 2, pag. 84. Wheler, *a Journ.*, book 5, pag. 361.
(*c*) Cornelio Magni, *ibid.* Spon, *ibid.* tom. 1, pag. 157. Wheler, *a Journ.*, book 2, pag. 202.
(*d*) Le Roi, *Ruines de la Grèce*, tom. 1, tav. 20.
(*e*) Pausania, libro I, cap. 24.

Nell'anno 1753 stavano ancora in piedi diciassette colonne, tredici delle quali congiunte insieme dai loro architravi, e non aventi tra loro alcuna laguna che guarda verso oriente è, già da lungo tempo, guasto e mutilato nel modo che si vede nel disegno; e le poche figure ch' esso tuttavia presenta sono talmente internate negli angoli laterali che non possono giovare a far comprendere qual fosse il principale subbietto del bassorilievo. Nondimeno lo Spon crede raffigurarvi ancora la testa di un cavallo marino, e, per questa ragione, opina che il frontespizio orientale (*a*) sia quello nel quale era rappresentata *la contesa di Nettuno con Minerva.*

Il frontespizio, per l' opposito, che riguarda di ver ponente, nulla offre che possa riferirsi al medesimo suggetto. È noto che, in quella contesa, Minerva fece sorgere un olivo: ora, nessun albero si scorge nel frontespizio di cui si tratta, e tutte le figure vi sono disegnate in un tranquillo atteggiamento. Non può esso per tanto rappresentare *la contesa di Nettuno con Minerva,* e per conseguenza non può neppure essere il frontespizio posteriore del tempio: dunque sarà l'anteriore, e in tal caso dovrà il bassorilievo rappresentare qualche obbietto che abbia relazione con la natività di Minerva. E in fatti, qualora non si pretenda di vedervi propriamente effigiato il nascimento stesso di Minerva, cioè a dire Minerva che armata da capo a piedi esce del cervello di Giove, così appunto come assai derisivamente ce la descrisse Luciano (*b*), vi si scorgerà almeno ciò che ne doveva poco poscia seguitare, cioè la presentazione che Giove fa di Minerva decentemente vestita alle Dee dell'Olimpo insieme adunate. Tal pure è il senso secondo il quale Spon e Wheler descrissero già questo bassorilievo (*c*); e sebbene lo Stuart nella restaurazione che ne fece abbia rappresentata Minerva armata di tutto punto, non perciò si è meno studiato di risarcire questo bassorilievo seguendo a un dipresso la medesima opinione.

La facciata del tempio di Minerva che è volta in ver ponente era dunque la principale, ossia quella posta nella parte anteriore del tempio. In fatti, era quella che guardava verso i Propilei, quella che vedevasi la prima entrando nella città dal lato del Pireo; ed oltre a ciò si sa che le Lunghe Mura erano dirette verso di essa, come dimostrarono gl' ingegneri Foucherot e Fauvel nell' anno 1781, e come si è verificato dappoi cogli avanzi delle mura medesime (*d*). Simiglianti vantaggi non sarebbero certamente stati accordati alla facciata secondaria, o vogliam dire, a quella della parte posteriore del tempio. Non ci ha dunque più dubbio che la facciata principale non fosse l' anteriore, cioè quella volta a ponente. E se nell' interior portico le figure degli Dei sono situate nella parte orientale, come avverte lo Stuart, gli è senz' altro perchè si volle imitare la posizione interna delle statue degli Dei, le quali erano sempre collocate nella parte più rimota, in fondo al tempio.

Dopo di avere determinato qual fosse la facciata anteriore, e quale la posteriore del tempio di Minerva ossia Partenone, mi farò a descrivere in poche parole i bassirilievi che ne abbellivano i frontespizj.

Dissi di sopra che in quello della facciata anteriore era effigiato Giove che presenta la sua figlia Minerva alle Dee dell' Olimpo. In fatti, la figura di Giove è situata nel mezzo del frontespizio; e sebbene sia alquanto mutilata, pure vi si riconosce agevolmente cotesto Iddio alla maestà che lo scultore seppe imprimere nel suo volto. A destra di lui v' è una grande figura femminile che Spon e Wheler credono essere una Vittoria (*e*), e che è fuori di proporzione; ma questo è un difetto dell' originale, e quindi mi è stato forza ritenerlo. Segue di poi la Dea Minerva assisa in un carro tirato da due cavalli. Essa ha l'aspetto di una fanciulla, modestamente vestita, e il cui atteggiamento nulla ha che possa ledere il pudore delle Dee alle quali deve ben tosto associarsi. Parecchie delle parti componenti il carro, le quali erano tutte in alto rilievo (*f*), sono ora distrutte; tuttavia se ne vede ancora qualcheduna distintamente. Dietro alla Dea sono varie donne ed un fanciullo, che fors' è il piccolo Bacco; poi, nell' angolo del frontespizio, seguono tre figure, che sussistono ancora oggidì, e di cui lo Stuart ha dato il disegno in grande. Spon e Wheler (*g*) riconoscono nelle due prime l' imperatore Adriano

(*a*) Spon, *Voyag.* tom. 2, pag. 85.
(*b*) Lucian. *Deorum Dialog.* Dial. 8, tom. 1, pag. 224 et seq., edit. Reitzii.
(*c*) Spon, *Voyages*, tom. 2, pag. 84. Wheler, *a Journ.*, book 5, pag. 361.
(*d*) Foucherot e Fauvel, note manoscritte.
(*e*) Spon, *ibid.* Wheler, *ibid.*
(*f*) Spon, *ibid.* pag. 83.
(*g*) Spon, *ibid.* pag. 84. Wheler, *ibid.*

mostravano chiaramente di aver formato l'angolo meridionale della facciata orientale, e somministravano una prova non dubbia che il tempio era dittero (1), cioè a dire che la cella era circondata da un doppio ordine di colonne. Queste colonne, che hanno più di sei piedi di diametro e circa sessanta piedi di altezza, sono di marmo pentelico; hanno bellissimi capitelli corintii (2); i loro fusti sono scanalati, e le basi sono attiche. Le basi dell'ordine esterno si diversificano alquanto da quelle dell'ordine interno.

A qualche distanza delle suddette tredici colonne, se ne veggono altre tre, che appartenevano all'ordine interno del fianco meridionale del tempio. E un'altra

e sua moglie Sabina; ma lo Stuart osserva che non v'ha nulla di più incerto; e di fatto, non è punto probabile che siensi collocate le figure di Adriano e di sua moglie in un frontespizio, dove non sono neppure effigiate quelle di tutti gli Dei. Quanto a me, credo che le dette figure rappresentino Ercole ed Ebe dea della gioventù.

A sinistra di Giove è il gruppo delle Dee alle quali egli presenta Minerva. Spon e Wheler suppongono che sia il congresso degli Dei (*a*); ed appoggiato a questa sola parola lo Stuart, nel risarcimento che ha fatto di questo frontespizio, si è creduto autorizzato di collocare, nel luogo dov'è posto il detto gruppo, tutti gli Dei e tutte le Dee dell'Olimpo; mentre che, in realtà, non ci sono che alcune donne e qualche fanciullo; ed è da credere, considerato l'ordine e la disposizione di questo bassorilievo, che i Greci non confondessero nel cielo le società più che nol fossero appo loro medesimi. La figura che immediatamente tien dietro a Giove mi sembra Giunone, cui sta presso Venere sedente. Quantunque quest'ultima figura sia distrutta in parte, pure non si può non riconoscerla per quella di Venere, mercè del pesce che le sta a' piedi, e che è un simbolo della sua nascita. Si potrebbe, a primo tratto, crederlo un coccodrillo nel disegno del Nointel; ma bene considerandolo gli si veggono le pinne; e siccome lo Stuart, nella sua restaurazione, ha disegnato, nel luogo stesso, un delfino, fondandosi, secondo che egli stesso dichiara, sopra alcuni vestigi informi che rinvenne al di sopra della cornice, così pare non possa più dubitarsi che quel pesce non sia un delfino. La figura che succede a quella di Venere sostiene nelle braccia due fanciulli, che forse sono Apollo e Diana tra le braccia della loro madre Latona; e quella che segue, vestita fino ai talloni, mi sembra Cerere con la propria figlia Proserpina sulle ginocchia. Le altre figure rappresentano senza dubbio varj ministri degli Dei e delle Dee.

Non parlerò della bellezza in generale di questo bassorilievo, giacchè l'intaglio ne farà convenevolmente giudicare. Tutte le figure si veggono un po' in iscorcio, imperocchè, come nota lo Spon (*b*), il pittore che le disegnò dovette tutte copiarle dal basso in alto senza poter far uso di alcun ponte.

Non farò neppure la descrizione del frontespizio posteriore, non presentando esso un sufficiente numero di figure; basterà il dire che al tempo del Nointel ve ne aveva una di più, di allorquando lo Stuart disegnolle nell'anno 1753.

(1) *Antiochus rex, cum ad id opus impensam esset pollicitus, cellae magnitudinem, et columnarum circa dipteron collocationem, epistyliorum et caeterorum ornamentorum ad symmetriarum distributionem, magna solertia scientiaque summa civis romanus Cossutius nobiliter est architectatus.* « Avendo il re Antioco promesso di sostenere egli « il dispendio di codest' opera, Cossuzio cittadino « romano architettò con nobiltà la grandezza della « cella, e vi allogò le colonne intorno, in forma « del *dittero*, e vi distribuì con grande diligenza e « sommo sapere i cornicioni ed ogni altro ador- « namento secondo le regole della simmetria. » Vitruvio, Prefazione al libro VII, traduz. del Professore Architetto Carlo Amati.

(2) *In Asty vero, Jovem Olympium amplo modulorum comparatu, corinthiis symmetriis et proportionibus, uti supra scriptum est, architectandum Cossutius suscepisse memoratur.* « In Atene final- « mente, come poc'anzi si è detto, si racconta « che Cossuzio intraprendesse ad architettare il « tempio di Giove Olimpico adorno di assai mo- « danature, con simmetrie e proporzioni corin- « tie. » Vitruvio, Pref. al lib. VII, trad. dell'Amati.

(*a*) Spon, *ibid.* pag. 85. Wheler, *ibid.*
(*b*) Spon, *ibid.*

ancora ne rimane, segnata F nella pianta, che in origine faceva parte del portico occidentale. Quest'ultima offre la prova che il tempio doveva avere 21 colonne dall'un fianco e dall'altro; perocchè, ove si tiri una linea retta dall'est all'ovest pel centro delle colonne dell'ordine esteriore A, questa linea verrà ad essere tagliata precisamente al centro B della vigesima colonna da un'altra linea tirata ad angolo retto dal centro della colonna F. Ora la base di questa colonna F dà a vedere chiaramente che essa non apparteneva alla facciata del tempio, e che più oltre vi aveva un altro ordine di colonne. Vi erano dunque 21 colonne nei fianchi di questo magnifico tempio, e per conseguenza esso era decastilo (1), che è quanto dire aveva dieci colonne in ciascheduna facciata, anteriore e posteriore, numero che Vitruvio assegna al perfetto ipetro. Secondo questa supposizione, la facciata doveva avere per lo meno 167 piedi di larghezza, e i fianchi da levante a ponente circa 372 piedi ed alcuni pollici. Vi aveva, nell'interno del tempio, una statua di Giove fatta di avorio e d'oro (2), la quale, come lasciò scritto Pausania, era colossale, benchè non fosse tanto grande quanto quelle che si ammiravano in Roma ed a Rodi.

Lo stesso Pausania ne fa sapere che il peribolo, ossia il muro che ricigneva il terreno sagrato su cui era fabbricato il tempio, aveva circa quattro stadj di circuito, che è quanto dire mezzo miglio. Noi non abbiamo potuto verificare totalmente questo fatto. L'estensione da levante a ponente si è di 682 piedi e 9 pollici; e la distanza dalla facciata esterna del muro meridionale del peribolo alla base delle colonne del dittero o ordine esteriore, si è di 146 piedi e 2 pollici. Ma non ci venne fatto di poter determinare, dal lato di settentrione, la situazione e la estensione di questo peribolo, più non vi sussistendo il benchè menomo vestigio di costruzione. Pausania fa la enumerazione di parecchi templi, simulacri e monumenti che si trovavano in quel ricinto, alcuni de' quali risalivano alla più remota antichità. Non può dubitarsi che il muro di cinta non fosse internamente decorato d'un peristilo, ossia colonnato con portici che ne togliessero la nudità da qualunque parte venisse riguardato.

Fig. 2.ª Base delle colonne esterne.
Fig. 3.ª Base delle colonne interne.
Fig. 4.ª Parte dell'arco di Adriano.

(1) I Greci ed i Romani ponevano un numero impari di colonne nei fianchi dei loro templi, ma con questa differenza, che i Greci aggiungevano una colonna al doppio di quelle che ornavano la facciata, di sorta che un tempio ottastilo, ossia avente otto colonne nella facciata, aveva diciassette colonne nei fianchi; ed un esastilo ne aveva tredici: dove che i Romani ne toglievano via una dal doppio di quelle della facciata; di modo che l'ottastilo non aveva, appo loro, se non quindici colonne nei fianchi, ed undici l'esastilo.

(2) « Sì questo (*tempio*) che il simulacro li dedicò Adriano imperador de' Romani. Il simulacro « merita attenzione non per la mole straordinaria, « (chè tranne i colossi alzati in Roma ed a Rodi « tutti gli altri gran simulacri compariscono d'una « misura consimile), ma è degno di osservazione « per essere lavorato d'oro e di avorio; sebbene « anche in quanto all'arte abbia del buono, avuto « riguardo alla mole.... Tutto il brolo del sa- « crato è di quattro buoni stadj pieno zeppo di « statue. » Pausania, Attica, Cap. XVIII, traduzione di S. Ciampi.

Fig. 5.ª Pianta del fusto delle colonne.

La vignetta che precede a questo Capitolo (vedi tav. III) è composta di cinque medaglie ateniesi. Quella di mezzo (fig. 5) si crede generalmente abbia relazione colle feste Panatenee e coi giuochi che formavano parte di quella pomposa ceremonia. La figura di Minerva che le sta allato (fig. 6) corrisponde così appunto alla descrizione che Pausania ci ha fatto del simulacro di questa Dea, scolpito da Fidia e collocato nel Partenone (1), che noi reputammo opportuno il porla fra gli ornati di un Capitolo destinato alla descrizione di quel tempio. Essa d'altra parte può giovare a confermar l'opinione che le figure impresse sui rovesci delle medaglie di Atene, rappresentano qualche statua che formava, in quella città, l'obbietto della pubblica venerazione; così la medaglia (fig. 7.ª) offre forse la immagine di Minerva Promaca. Quanto alle altre due (fig. 8 e 9) è per avventura superfluo l'avvertire che rappresentano teste di Minerva.

La vignetta posta appiè di questo Capitolo (vedi la tav. III) è composta di due iscrizioni antiche. La prima (fig. 10) è in onore di una vergine chiamata Apollodora che nelle feste Panatenee sostenne l'ufficio di una di quelle fanciulle che si chiamavano Canefore perchè, in occasione delle dette feste, portavano le misteriose canestre fuori dell'Acropoli, e deponevanle in un tempio situato a qualche distanza, indi ritornavano con altre canestre che consegnavano alla sacerdotessa nel Partenone. Dopo questa ceremonia cessavano dal servire nel tempio, e facevano ritorno alle loro famiglie. Pare che la vergine Apollodora, lasciato che ebbe il tempio, sia stata onorata d'una iscrizione, e fors'anco d'una statua per decreto del senato e del popolo ateniese.

L'altra iscrizione (fig. 11) è di gran lunga più antica. Sembra comprendere l'elenco di molte ricche offerte depositate nella tesoreria di Minerva, e consegnate dal tesoriere che cessava dal proprio ufficio a colui che gli sottentrava (2).

(1) « Il simulacro dunque di Minerva sta in piede « in veste lunga e al petto con la testa di Me- « dusa d'avorio commessa. La Vittoria è di quat- « tro cubiti incirca; in mano ha l'asta, a' piedi « lo scudo, accanto all'asta il drago, che po- « trebbe esser forse Erittonio. » Pausania, Attica, cap. XXIV, traduz. del Ciampi.

(2) * Il dottor Chandler riportò la prima di queste due iscrizioni nelle sue *Inscriptiones antiquae*, Oxford 1774, in fol. Vedi la parte II, iscrizione XXXII, pag. 55. Quanto alla seconda, pare che sia tuttora inedita. Chandler nella sua Raccolta, ne reca tre le quali contengono parimente degli elenchi di offerte preziose. Veggansi le *Inscriptiones antiquae, pars secunda*, Inscript. III, IV et V, pag. 41.

CAPITOLO II.

TEMPJ DI ERETTEO, DI MINERVA POLIADE E DI PANDROSO

Alla distanza di forse cencinquanta piedi inglesi (1) dal Partenone si trovano, dal lato di tramontana, gli avanzi di tre templi contigui. Quello che guarda verso l'oriente si chiamava Eretteio: nella parte occidentale dell'Eretteio, ma però sotto un tetto comune ad ambidue, v'era il tempio di Minerva soprannomata Poliade, cioè a dire protettrice della città: finalmente col tempio di Minerva era congiunto, dal lato di mezzodì, il Pandrosio, così appellato perchè era dedicato alla ninfa Pandroso, una delle figliuole di Cecrope.

Pausania non ci ha dato di questo monumento una descrizione più circostanziata di quella ch' egli ha fatto del Partenone (2). Dice ch' era un tempio doppio, e che nell'Eretteio vi aveva un fonte di acqua marina fattovi scaturire da Nettuno con un colpo del suo tridente, alloraquando disputò a Minerva l'onore di essere il protettore di Atene. Dinanzi all' ingresso del tempio stava l'altare di Giove Ipato (supremo), e nell' interno v' erano l' altare di Nettuno, sul quale sacrificavasi anche ad Eretteo, avendo così prescritto un Oracolo, (dal che potremmo argomentare che non già ad Eretteo ma sibbene a Nettuno era stato in origine consecrato il tempio); quello dell' eroe Bute fratello di Eretteo, e quello finalmente di Vulcano. Le dipinture sulle pareti avevano per subbietto la stirpe de' Butadi nella quale era ereditario il sacerdozio de' suddetti templi. Noi trovammo, presso alle rovine di questi monumenti, un frammento di marmo su cui sta incisa la seguente iscrizione: ΙΕΡΕΟΣ ΒΟΥΤΟΥ, che offriamo nella vignetta posta in fine di questo Capitolo (Vedi tav. XVII, fig. 9.)

Nel tempio di Minerva Poliade conservasi l' antico simulacro della Diva, il quale era di legno (3), e si credeva fosse caduto dal cielo. Noi avvisiamo

(1) * Corrispondono a metri 45,72, ossia a braccia milanesi settantasei, oncie dieci, e pollici quattro.

(2) Pausania, Attica, Cap. XXVI.

(3) « Nell' Acropoli ci sono tre simulacri, dei « quali uno vi si trova fin dall'origine sua, è di « legno di ulivo e si chiama Minerva Poliade. » Scoliaste di Demostene.

fosse una di quelle antiche statue che, come narra lo stesso Pausania; non avevano nulla di guasto, ma erano però assai annerite e tanto deboli e fragili da non poter sostenere il più piccolo urto; e ciò perchè il fuoco le aveva investite allorchè Serse re di Persia incendiò il tempio e la città. Vi aveva pure in esso tempio un Ermete, ossia statua di Mercurio, dono di Cecrope, la quale non si potea veder bene a motivo dei rami di mirto che la circondavano (1), e così toglievano, per nostro avviso, all'altrui vista l'indecenza e l'assurdità d'una simigliante immagine collocata nel tempio di una vergine. La superstizione sola ha potuto impedire gli Ateniesi dal levarla via da quel luogo; giacchè ne sembra che un Ermete fosse una figura tanto oscena quanto quella di un Priapo. Finalmente ivi era la lampada d'oro fatta da Callimaco inventore del capitello corintio (2), la quale, dicevano, ardeva per tutto un anno, senza che vi si rimettesse l'olio. Questa lampada era posta sotto un palmizio, i cui rami, innalzandosi fino al tetto del tempio, disperdevano il fumo.

Il Pandrosio è il solo tempio antico che conosciamo, nel quale la trabeazione ed il tetto sieno sostenuti dalle cariatidi. Pausania non ha fatta di queste alcuna menzione, sebbene sieno certamente di un tempo anteriore a quello in cui egli scrisse. Vitruvio accenna forse a questo tempio là dove narra che dopo la sconfitta de' Persi e la distruzione della città di Caria, gli architetti di que' tempi collocavano cosiffatte figure femminili ne' pubblici edificj (3) per eternare l'ignominia di quelle donne che avevano abbandonata la causa della patria e della libertà.

Dentro al Pandrosio v'era un ulivo (4) che si diceva esservi stato prodotto da Minerva allorchè ebbe contesa con Nettuno pel dominio dell'Attica: era appellato *Pankyphos* (tortuoso) (5), perchè i suoi rami, dopo di aver toccata la soffitta del tempio si ripiegavano verso il suolo. Sotto quest'albero ergevasi l'altare di Giove Erceo (6). Alcuni scrittori opinarono che vi fosse pure un ulivo nel tempio di Minerva Poliade; ma non è da credersi che un albero abbia potuto crescere in un luogo così poco favorevole alla vegetazione, e che, per quanto pare, era chiuso da ogni parte, nè poteva essere rischiarato se non dal lume di una lampada; laddove nel tempio di Pandroso si era dato libero accesso all'aria ed alla luce con lasciar aperto lo spazio che era tra l'una cariatide e l'altra.

(1) Pausania, Attica, Cap. XXVI, dove leggiamo *οὐκ ἐυσύνοπτον*, ovvero col Kunio, *οὐ συνοπτὸν*. Quanto alla indecenza di tali statue, veggasi Erodoto, libro II, § 51; e la Lisistrata di Aristofane, v. 1096, il qual prova che non solamente le teste, come riferisce Tucidide, ma altre parti ancora degli Ermeti furono mutilate dagli Ermocopidi.

(2) Pausania, Attica, Capo XXVI; e Vitruvio, lib. IV, cap. 1.°

(3) Vitruvio, libro I, cap. 1.°

(4) « Minerva però fu vincitrice, e per rendere « a Cecrope una prova del dominio da lei preso « sull'Attica fece nascere un ulivo, ed è quello « che anche oggigiorno si vede nel tempio di « Pandroso. » Apollodoro, libro III.

(5) Esichio, alla parola Ἀςὴ e Πάγκυφος.

(6) « Una cagna entrò nel tempio di Minerva « Poliade, penetrò nel Pandrosio, saltò sopra l'al- « tare di Giove Erceo, che è situato sotto l'ulivo, « e vi si è posta a dormire. » Dionisio d'Alicarnasso *in Dynarcho*.

L'ulivo e il fonte di acqua marina provano che quello era il luogo dove, secondo le favolose tradizioni, avvenne la contesa delle due Deità pel dominio dell'Attica, e provano altresì che i suddetti templi furono riedificati sullo stesso terreno già occupato da quelli che furono incendiati da Serse; i quali ultimi risalivano senza dubbio alla più remota antichità, fors'anco ai primi tempi di Atene. Omero fa menzione di un tempio di Minerva, e sotto questo nome (1) sembra comprenderli tutti e tre, allo stesso modo che Erodoto li comprese dappoi sotto il nome di Eretteio (2).

Una iscrizione recata da Atene a spese della Società dei Dilettanti, e pubblicata dal Dottor Chandler (3) contiene la enumerazione delle parti di questi templi in allora non terminate, e, per quanto pare, la stima in mine attiche della spesa che era da farsi pel compimento delle parti stesse: la somma importa da trecento a quattrocento lire sterline. Questa tavola venne fatta per ordine del popolo sotto l'Arcontato di Diocle, e per conseguenza nell'anno ventesimoterzo della guerra del Peloponneso: dal che si potrebbe inferire che il monumento era stato incominciato sotto il reggimento di Pericle, e che ne fu interrotta la edificazione o per la morte di quell'uomo grande, o per cagione delle spese e delle calamità della guerra.

Le scorrezioni grammaticali di che abbonda la detta iscrizione fanno credere ch'essa sia lavoro del muratore incaricato di fare la nota e la descrizione delle opere da eseguirsi. Due circostanze poi contribuiscono a renderla così oscura che, in più luoghi, essa è quasi inintelligibile per noi: la prima si è l'uso de' termini di architettura che non riscontransi in veruno degli antichi scrittori, de' quali possediamo le opere; la seconda si è l'ignoranza in cui siamo intorno all'ordine che si è seguito nel fare questa descrizione. Noi in fatto non sappiamo se questa fu distesa facendo regolarmente il giro del monumento, ovvero assembrando gli oggetti dello stesso genere che rimaneano a compiersi. Tra le parti non terminate se ne indicano alcune vicino al Cecropio; altre presso al Pandrosio; taluna appartiene al muro meridionale, tal altra al muro

(1) Omero, Il. lib. II, v. 549. Odiss. lib. VII, v. 81.

(2) « In questa rôcca vi è il tempio di Eretteo, « che dicesi figlio della terra, nel qual tempio « havvi un olivo (*a*) ed un mare (*b*), le quali due « cose si pretende dagli Ateniesi che vi fossero « poste da Nettuno e Minerva in testimonio di « aver essi tra loro conteso del paese. Accadde « adunque che quest'olivo insieme col tempio « restò arso dai barbari (*persiani*); ma il secondo « giorno dopo l'incendio quegli Ateniesi, che dal « re avevano avuto ordine di sacrificare, saliti « essendo nel tempio videro come dal ceppo del « medesimo olivo era spuntato un germoglio della « lunghezza di un cubito. » Erodoto, libro VIII, cap 3, traduz. di G. Cesare Beccelli.

Si crede che Erodoto abbia letta in Atene la sua Storia l'anno IV della 84.ª Olimpiade, cioè a dire prima che Fidia avesse scolpita la statua di Minerva pel Partenone; e forse a quell'epoca i templi di Minerva Poliade e di Pandroso non erano ancora stati riedificati.

(3) *Inscriptiones antiquae.* Oxford, 1774, pag. 37.

(*a*) * Veggasi Plinio, Stor. nat. lib. XVI, cap. 44; e Varrone *De re rustica*, lib. I, cap. 2, § 20.

(*b*) * Questo mare altro non era che il pozzo o fonte d'acqua marina di cui abbiamo più sopra parlato, nel quale, per vie sotterranee, passava l'acqua del mare. Vedi Paus. lib. I, cap. 26.

orientale. Per Cecropio intendiamo il tempio di Minerva Poliade, al quale venne forse dato quest'altro nome perchè si credeva che Cecrope vi fosse stato sepolto (1); così il tempio di Nettuno prese quello di Eretteio, probabilmente per la ragione medesima. Noi non troviamo negli scrittori fatta alcuna menzione di altro monumento nominato Cecropio, ed è noto che l'Acropoli, che era l'antica città, e dicevasi essere stata fabbricata da Cecrope, si chiamava Cecropia.

L'iscrizione non indica alcuna parte del Cecropio o del Pandrosio come rimasta imperfetta. Nella linea quarantesimaquarta si fa menzione di alcune colonne dinanzi al muro presso al Pandrosio, e nella sessantesima seconda di varj pilastri situati vicino al Cecropio. Vi sono pure nominati con particolarità diversi altri oggetti che, a primo tratto, sembrano appartenere al monumento di cui favelliamo; ma le misure assegnate bastano a provare che non v'appartengono punto. Tale circostanza conferma un passo di Xenofonte (2), ove è detto che questo tempio fu consunto dalle fiamme in un'epoca la quale sarebbe posteriore di tre anni a quella in cui venne fatta la nota che si legge nella nostra iscrizione, fuori che non vogliasi supporre, in generale, che nel suaccennato passo sieno stati alterati i nomi dell'Arconte e dell'Eforo (3).

I tre templi che ci facciamo a descrivere sono in oggi estremamente rovinati. Quelli di Eretteo e di Minerva non hanno nè tetto nè altra specie di copertura. Il muro che separava i due templi, e quello che separava il tempio di Minerva dal Pronao ossia passaggio che metteva al Pandrosio, sono interamente distrutti, e non ne rimangono quasi più le vestigia fuori che nel luogo dove si univano coi muri laterali. Il suolo interno è a tal segno ingombro di enormi pezzi di marmo e di rovine d'ogni fatta ch'egli è quasi impossibile d'ivi aprirsi una via, ed ogni particolare indagine sarebbe infruttuosa. Il Pandrosio, sebbene sia meno danneggiato degli altri due templi, è però pieno esso pure di rottami fino ad una considerabile altezza. Una delle cariatidi non è più. Trovammo il portico del tempio di Minerva chiuso da una muraglia; e poichè in oggi esso serve di magazzino militare, perciò ne venne assolutamente vietato di entrarvi.

Ai giorni di Spon e Wheler il monumento, onde facciamo discorso, non era così deteriorato come in oggi (4), imperocchè serviva allora di abitazione ad un officiale turco che vi aveva collocato il suo *harem* ossia serraglio. Questa circostanza frappose un ostacolo insuperabile alla curiosità de' due viaggiatori, i quali, se fossero stati ammessi dentro, ci avrebbero per avventura somministrate quelle notizie ond' ora abbiamo difetto.

(1) Il Meursio cita molti autori per provare che Cecrope fu seppellito nel tempio di Minerva. Veggasi la sua opera che ha per titolo: *De regibus Athen.* lib. I, cap. 12.

(2) Xenofonte, Stor. greca, lib. I, cap. 4, § 1.°

(3) Veggasi il Dodwell, *Annales Xenophontii, et de Cyclo Laconico.* « Ineptissima illa Olympiadum, « archontum et ephororum στοιχείωσις, quae in « Hellenica Xenophontis irrepsit, glossatoris cujus- « dam inscitiam prodit. » *Marschami Canon Chronicus, in soeculo XVI, de prima Olympiade.*

(4) Wheler, Viaggio in Grecia.

I tre templi, come che formino un solo corpo di edificio, non sono però situati sopra lo stesso piano orizzontale: il pavimento del tempio di Eretteo è di forse otto piedi più alto di quello del restante del monumento. L'architetto, dal canto suo, non si è già proposto di produrre un tutto regolare; sembra, all'incontro, che abbia specialmente avuto per mira di dare ai tre templi la forma distinta che oggidì ne presentano.

TAVOLA XVIII.

Veduta del tempio di Eretteo. Il portico di quattro colonne dalla banda destra era la sola apertura per cui si entrava così nel tempio di Minerva come in quello di Pandroso. Vedesi a sinistra una parte del Partenone e della moschea fabbricata nell'interno del medesimo. Questa veduta è presa da un luogo assai isolato della cittadella. Sonvi rappresentati due turchi che adempiono piamente ad un esercizio di devozione che consiste nel recitare un rosario e nel pronunciare, a ogni pallottoletta che lascian passare, un attributo di Dio; come per cagione di esempio: Dio santissimo; - Dio possentissimo; - Dio sapientissimo; - Dio misericordiosissimo; - Dio unico; - Dio, gloria de' veri credenti; - Dio di verità; - Dio vendicatore dell'innocenza, che detesti la iniquità ecc. Fanno questa prece col massimo fervore, e in un atteggiamento che appalesa uno spirito assorto nella contemplazione (1).

TAVOLA XIX.

Fig. 1.ª Veduta della estremità occidentale del tempio di Minerva Poliade e del Pandrosio. Il turco che fuma tabacco in una lunga pipa è il Disdar-Agà; egli s'appoggia ad Ibrahim-Agà suo genero e sta guardando i nostri operaj che scavano il terreno per iscoprire la base ed i gradini dello zoccolo delle cariatidi. Egli soleva a quando a quando recarsi a visitare i nostri lavori sotto colore di vegliare non cagionassimo per avventura qualche danneggiamento all'edificio; ma nel vero per accertarsi che non portassimo via qualche tesoro, poichè egli non sapea comprendere che un altro motivo potesse condurci ad indagare con tanto studio sotto il suolo nell'interno della sua fortezza. I due turchi che si veggono nel Pandrosio, vi erano stati posti dal Disdar-Agà affinchè invigilassero intorno alle nostre operazioni, e lo ragguagliassero d' ogni

(1) * Non crediamo inutile il qui ricordare che l'editore inglese di questo secondo volume disse nella prefazione (pag. VII): « Quanto al capitolo II, non avendo noi potuto ritrovare la « Veduta pittoresca (tav. XVIII), della quale il « testo porge una circostanziata descrizione, abbiamo alla medesima surrogato una Veduta « del tempio stesso, la quale appartiene alla « Società de' Dilettanti e fu già disegnata sopra « luogo dal signor Pars. » Questa nuova Veduta presenta essa pure, sulla linea A, A, il tempio di Eretteo, e a destra, sulla linea B, B, il portico comune ai templi di Minerva e di Pandroso.

nostra scoperta. La fanciulla che conduce un agnello ed è accompagnata da una schiava nera, è la figlia d'Ibrahim-Agà: l'agnello è quel che viene ingrassato per cibarsene in occasione della festa del Beyram, la quale era prossima a ricorrere allorquando noi disegnammo questa Veduta.

Fig. 2.ª Una delle cariatidi veduta di fronte e di profilo.

Fig. 3.ª Un'altra cariatide veduta pel dosso e di profilo.

TAVOLA XX.

Pianta dei tre templi contigui.

A, Tempio di Eretteo o di Nettuno, nel quale erano il fonte d'acqua marina e gli altari di Nettuno, di Vulcano e dell'eroe Bute. Dinanzi all'ingresso di questo tempio stava l'altare di Giove Ipato (supremo).

B, Tempio di Minerva Poliade, forse il Cecropio accennato nella iscrizione di cui favellammo più addietro.

a, *a*, Muro che separava i due templi, i vestigj del quale si veggono ancora distintamente ne' luoghi ov'esso univasi co' muri laterali.

C, Tempio di Pandroso, nel quale erano l'ulivo fattovi nascere da Minerva, e l'altare di Giove Erceo.

D, Portico comune al tempio di Minerva Poliade ed a quello di Pandroso.

E, E, Specie di vestibolo o pronao, ch'era comune ai suddetti due templi, e pel quale bisognava necessariamente passare per giugnere ai medesimi.

b, *b*, Vestigj del muro che separava il detto vestibolo dal tempio di Minerva.

La parte dintorno alla pianta che vedesi ombreggiata con linee diagonali, è di circa otto piedi più bassa di quella non ombreggiata. Quest'ombreggiamento distingue il livello del terreno sul quale è fabbricato il tempio di Minerva Poliade da quello del terreno superiore su cui s'innalza l'Eretteio.

F, F, Fondamento di un muro che, partendo dal basamento del Pandrosio, si estende alquanto verso l'occidente. Questo muro cingeva la sommità del piccolo pendio che separava, da questo lato, il piano superiore dal piano inferiore del terreno.

d, *d*, Vestigj, vicino al portico dell'Eretteio, d'una separazione di due terreni simile a quella di cui abbiamo or ora parlato.

TAVOLA XXI.

Alzata del portico del tempio di Erettèo.

Vedesi a destra un fianco del portico di Minerva Poliade. La linea punteggiata *a*, *a*, indica il livello del terreno sul quale il portico è fabbricato. A sinistra scorgesi un fianco del Pandrosio.

TAVOLA XXII.

Base, capitello e trabeazione dell'Eretteio. Base e capitello delle ante del portico.

TAVOLA XXIII.

Pianta e spaccati del capitello. Forma della voluta.

TAVOLA XXIV.

Alzata del portico del tempio di Minerva Poliade, e del fianco settentrionale del tempio di Eretteo.

TAVOLA XXV.

Fig. 1.ª Trabeazione del portico del tempio di Minerva Poliade.
Fig. 2.ª Base e capitello delle colonne del suddetto portico.
Fig. 3.ª Base e capitello delle ante.

TAVOLA XXVI.

Fig. 1.ª e 2.ª Pianta e spaccati del capitello.
Fig. 3.ª Forma della voluta.
Fig. 4.ª Pianta della gola rovescia, per mostrare l'effetto delle foglie dell'angolo.
Fig. 5.ª Profilo della gola rovescia posta sotto al gocciolatojo della trabeazione. Foglie ond' è adorna.

TAVOLA XXVII.

Alzata della facciata occidentale del tempio di Minerva Poliade.

TAVOLA XXVIII.

Fig. 1.ª Base e capitello delle colonne della suddetta facciata occidentale (1). Modanature del basamento sul quale posano le colonne.
Fig. 2.ª Spaccato del basamento.

(1) * « In luogo di *base e capitello delle colonne della suddetta facciata occidentale* dee leggersi *base e* « *capitello delle colonne addossate della suddetta facciata occidentale* ». Revett, *Osservazioni e correzioni* ec.

TAVOLA XXIX.

Pianta e spaccato del capitello. Forma della voluta.

TAVOLA XXX.

Fig. 1.ª Alzata della facciata del tempio di Pandroso ornata di cariatidi.

Fig. 2.ª Spaccato a traverso il muro della facciata occidentale del tempio di Minerva Poliade.

Fig. 3.ª Spaccato a traverso il vestibolo o pronao comune al tempio di Minerva ed a quello di Pandroso. Esso mostra la parte interna della facciata occidentale del monumento. Dee notarsi che le finestre di questa facciata hanno il vano un po' più grande al di dentro, per cagione degli incavi o battitoj ne' quali probabilmente s'incastravano i telaj delle finestre medesime. È poi da supporsi che a questi telaj fossero applicate, in luogo di vetri, alcune pietre trasparenti, del genere di quelle che vennero vedute da Spon e Wheler di sopra alla finestra situata alla estremità orientale del Partenone (1). A, una delle ante del portico che conduce al detto vestibolo. B, lo stesso spaccato continuato a traverso una parte del tempio di Pandroso.

TAVOLA XXXI.

Fig. 1.ª Base e capitello dei pilastri dello spaccato presentato nella tavola precedente.

Fig. 2.ª Spaccato che mostra i profili e l'aggetto dei pilastri.

Fig. 3.ª Spaccato del toro inferiore della base in iscala maggiore.

Fig. 4.ª Ornamento sulle modanature del basamento.

TAVOLA XXXII.

Fig. 1.ª Forma generale delle finestre. In queste, come nella porta e nelle finestre del tempio di Vesta a Tivoli (2) gli stipiti non sono perpendicolari, ma, innalzandosi, si ravvicinano l'uno all'altro, per forma che la luce ossia il vano della finestra è più stretto all'alto che al basso. Questo scemamento e lo sporto delle zanche laterali le quali stanno a perpendicolo del piede dello

(1) Appartengono in conclusione a questa finestra le portentose pietre delle quali il De la Guilletière ragiona con tanta maraviglia. Sono esse di quel marmo trasparente che da Plinio nel libro XXXVI della sua Storia naturale viene appellato Fengite per causa appunto di questa sua trasparenza: il qual marmo lascia passare una luce oscura che diventa rossastra o giallognola secondo la profondità dei fori che in esso si fanno. Veggasi il Viaggio di Wheler e quello di Spon.

(2) Desgodetz, Edificj antichi di Roma, pag. 95; e Palladio, lib. IV, pag. 34.

stipite offrono tali particolarità che s'accordano con la descrizione che Vitruvio ci dà della porta dorica (1), alla quale queste finestre somigliano assai nelle loro generali proporzioni.

Fig. 2.ª Una delle zanche o ripiegature laterali del sopralimitare delle finestre.

Fig. 3.ª Profilo dello stipite e delle sue modanature.

Fig. 4.ª Spaccato perpendicolare a traverso il parapetto della finestra: *a*, *b*, grossezza dello stipite fino al luogo ov'incomincia l'incavo o battitojo; *b*, *c*, battitojo.

Fig. 5.ª Pianta orizzontale a traverso il muro.

a, *b*, Faccia esterna dello stipite.

b, *c*, Listello, ossia faccia del medesimo stipite verso il vano della finestra.

c, *d*, Battitojo.

d, *e*, Spalla.

e, *f*, Faccia interna degli stipiti sotto al vestibolo.

A, Spigolo delle scanalature di una delle colonne.

TAVOLA XXXIII.

Fig. 1.ª Testa di una delle cariatidi. Modanature del capitello e della trabeazione in iscala maggiore per farne meglio conoscere gli ornamenti.

Fig. 2.ª Modanature della base.

TAVOLA XXXIV.

Fig. 1.ª Capitello di una delle ante del Pandrosio; e spaccato del soffitto o lacunare.

Fig. 2.ª Pianta del soffitto.

La vignetta posta in fronte a questo Capitolo (vedi tav. XVII) presenta cinque medaglie ateniesi. Quella di mezzo (fig. 1.ª) ha per subbietto la contesa di Minerva e di Nettuno. A destra (fig. 2.ª), vedesi la lampada d'oro di Callimaco ch'era posta nel tempio di Minerva Poliade; a sinistra (fig. 3.ª) v'è il piccolo olivo tortuoso, chiamato *Pankyphos*, il quale vegetava nel tempio di Pandroso. Il Giove che gli sta presso (fig. 4.ª) è forse quel Giove Erceo davanti al quale era l'altare cui profanò accidentalmente una cagna saltandovi sopra. Finalmente la figura 5.ª rappresenta un'altra Minerva.

La vignetta posta in fine del Capitolo (tav. XVII) è composta di parecchi pezzi differenti. Veggonsi primieramente i rovesci di tre medaglie ateniesi: la prima (fig. 6.ª) rappresenta Giove che scaglia i fulmini; la seconda (fig. 7.ª) rappresenta Cerere sopra un carro tirato dai serpenti, la quale tiene in mano una fiaccola accesa; nella terza (fig. 8.ª) è figurata Minerva che fa nascere

(1) Vitruvio, lib. IV, cap. 6.

l'ulivo o *Pankyphos*. A destra di queste medaglie vi è il sarcofago di Bute, sacerdote di Minerva e di Nettuno, che fu trovato in mezzo alle rovine del tempio di Eretteo (fig. 9.ª). Pandione, primo re di Atene, ebbe due figliuoli gemelli, Eretteo e Bute. Eretteo, dopo la morte del padre, gli successe nel regno; Bute fu fatto sacerdote di Minerva e di Nettuno, e questa dignità divenne ereditaria nella sua famiglia ch'era una delle più illustri di Atene. A sinistra v'è un altro monumento rinvenuto presso al tempio di Minerva Poliade (fig. 10.ª). Era forse un altare dedicato a Cerere ed a Proserpina da certo Fabio portatore della fiaccola (Δαδοῦχος), il quale ufficio era di grande importanza nel tempo della celebrazione de' misteri d'Eleusi; e la persona a cui era commesso diveniva l'obbietto di una speciale venerazione.

CAPITOLO III.

TEATRO DI BACCO

Questo monumento si presenta oggigiorno in uno stato di tale deterioramento che noi stemmo in forse alcun tempo se ci dovessimo pigliar pensiero di darne la descrizione, perocchè, considerati gli ostacoli che s'opponevano alle nostre indagazioni, ben prevedemmo ch'essa non potrebbe essere se non se assai imperfetta. Di fatto, siccome la fronte della scena fa parte d'un'opera esteriore di fortificazione e sopraggiudica l'unica porta che dà l'ingresso alla cittadella, così le nostre operazioni destavano i sospetti della guarnigione che da quell'altezza le andava spiando. I turchi ond'ell'era composta non potevano restar capaci del perchè noi desiderassimo di prender misure e far escavazioni in un luogo dove non si scorgeva alcun ornamento che meritasse la nostra attenzione; nè volevano credere che il solo scopo di tante nostre sollecitudini e spese fosse quello di appagare ciò ch'essi reputavano una vana ed inutile curiosità.

Questo loro diffidare in tanto più ci era molesto in quanto che il proscenio, il pulpito, l'orchestra e le altre parti più importanti del teatro sono oggidì ingombre di terra e di rottami fino ad una considerabile altezza; e noi pensavamo che sbarazzando l'interno dell'edificio avremmo potuto per lo manco scoprire qualche vestigj di dette parti, delle quali non si ha forse ancora una perfetta idea. Oltre a ciò, siccome gli ordini de'cunei o sedili soprastanti gli uni agli altri, de'quali ordini si scorge tuttora la disposizione a pendio, formano, nel loro insieme, un declivio semicircolare molto ripido, così ne addivenne che quasi tutto ciò che fu demolito nella parte più elevata del teatro, e tutti i pezzi dell'edificio ch'erano situati in alto, precipitarono abbasso dov'è l'orchestra e si fermarono presso alla fronte della scena. Ora con questi frammenti ammassati venne, secondo ogni verisimiglianza, formato il nuovo pavimento che in oggi si vede, il quale s'innalza di parecchi piedi sopra il livello del terreno che è dietro alla scena. Noi dunque giudicavamo ch'ivi probabilmente si trovassero sepolti varj ornamenti architettonici, frammenti di sculture, ed iscrizioni inedite, e speravamo che sì fatti monumenti ci avrebbero agevolata

la via a più importanti scoperte intorno alla struttura degli antichi teatri. Ma per grande che fosse la nostra brama di metterci a quest'impresa, ci è stato forza lasciarne il pensiero a viaggiatori più di noi fortunati.

Impediti pertanto di recare ad effetto il principale nostro divisamento, spendemmo nondimeno alquanto di tempo nel cercare le dimensioni generali del monumento e nel fare degli scavamenti di retro alla scena. Questa faticosa operazione venne proseguita senza interrompimento; e quando fu rimossa una grande quantità di terreno e di frantumi, ci vennero scoperte la posizione e le comunicazioni delle scale, la pianta del proscenio e molte altre singole parti che mai non furono infino ad ora vedute. Potendo per avventura così fatte ricerche aggradire ad alcuni de' nostri leggitori, abbiamo perciò indicate, nelle quattro tavole che seguono (1) tutte le osservazioni che fummo in grado di fare intorno al teatro di Bacco.

TAVOLA XXXV.

Veduta della fronte della scena. Scorgonsi nell'orizzonte una parte del golfo Saronico· ossia golfo di Atene, ed i monti che sono prossimi ad Ermione ed a Trezene nel territorio di Argo. All'estremità di questi monti è il promontorio Scilleo e l'isola Calauria nella quale morì Demostene. Alquanto più nel dinanzi si vede una parte della spiaggia dell'Attica verso Aixonide o Aexone, in oggi *Hassan*, che conserva ancora l'antica sua rinomanza per le triglie (2). Al di sopra del cipresso che è a destra, trovasi il monumento di Filopappo: il colle su cui è posto chiamasi a'dì nostri *to Seggio* ed in antico chiamavasi Museo dal nome del poeta Museo, il quale, secondo Pausania, vi fu sepolto. Lo stesso autore ne fa sapere che nel luogo ove il sepolcro di Museo era stato eretto, venne, ne' tempi che seguirono, innalzato un monumento ad un Siro; ed è chiaro ch'egli intende parlare di Filopappo (3). La fronte della scena occupa la parte principale della nostra Veduta. Il lungo volgere del tempo ricoperse d'un letto di terra vegetale l'area sulla quale ergevansi i sedili degli spettatori. Oggidì vi si semina l'orzo che i cavalli del Disdar-Agà mangiano in erba, secondo l'uso generale, conciossiachè rado o nessun pascolo si trova nei dintorni di Atene. Il primo piano presenta una piccola grotta situata nella parte più alta del teatro (4), di dove abbiamo presa la Veduta. Questa grotta

(1) * Crediamo dover qui ricordare che, alla morte dello Stuart, in luogo di quattro tavole non se ne rinvennero incise se non due sole, e che nessun disegno si è ritrovato tra le carte di lui che giovar potesse a formare le altre due. Veggasi la prefazione a questo volume, pag. VIII.

(2) « E di non più mangiare le triglie di Aexone ». Cratino, *Trofonio*. — « Le triglie di Aexone sono reputate le migliori ». Esichio, alla voce Αἰξονίδα.

(3) Pausania, Libro I, cap. 25.

(4) * « Questa grotta o ridotto, non è altro che « una nicchia segnata A nella pianta (tav. XXXVI) « dove se ne veggono altre due simili. I muri laterali di essa nicchia o stanzietta sono in istato « di rovina, e l'esserne il fondo totalmente distrutto lascia il masso allo scoperto: da ciò nacque « lo sbaglio qui preso dallo Stuart. Coteste nicchie « formavano parte del peristilo del teatro, ed erano « di retro agli ordini de' sedili ». Revett, *Osservazioni e Correzioni* ecc.

è segnata A nella pianta. Crede il Wheler, non senza qualche ragione, che in essa fosse il tripode sul quale erano scolpiti Apollo e Diana che mettono a morte i figli di Niobe (1). Di quivi il Revett disegnò, con la consueta sua diligenza, tutti gli avanzi della fronte della scena.

TAVOLA XXXVI.

Fig. 1.ª Pianta generale del teatro.

Fig. 2.ª Fianco della scena in iscala maggiore per notarvi le misure.

Dobbiamo intorno a questa pianta osservare che il muro esteriore presenta un semmento di circolo e che, trovato che sia il centro di cotesto circolo, possiamo, seguendo gl'insegnamenti di Vitruvio, (supposto che ciò ch'ei dice de' teatri greci si possa appropriare a questo monumento) determinare l'estensione del proscenio, la situazione e le dimensioni dell'orchestra. E in fatti, la distanza *a*, *b*, dal centro *a* del circolo esteriore alla fronte della scena D, *b*, B, sarà il raggio di un circolo concentrico più piccolo; ed inscrivendo in questo circolo tre quadrati, secondo il precetto di Vitruvio, il fianco *g*, *f*, del quadrato parallelo alla scena indicherà il termine del proscenio; e il rimanente del circolo (se non andiamo errati nell'interpretare le parole di questo autore) formerà lo spazio ch'egli assegna all'orchestra (2). Noi teniamo per fermo che il pulpito si estendesse per questo spazio almeno fino al centro *a*; imperciocchè non possiamo persuaderci che gli attori non oltrapassassero l'angusto limite che una così fatta disposizione assegna al proscenio, o, in altri termini, che il pulpito ed il proscenio non fossero, come opina il Galiani (3), se non se nomi differenti del medesimo luogo. Polluce, la cui testimonianza debb'essere gravissima in una indagine di tal fatta, nell'enumerare le varie parti di un teatro, nomina espressamente l'orchestra, il pulpito, il proscenio, il parascenio ecc. come parti differenti e separate (4). Oltracciò, se la cosa stava altramente che noi non pensiamo, e se il pulpito era soltanto una parte del proscenio, ne conseguiterebbe che molti spettatori non avrebbero potuto vedere, dai loro sedili, se non una parte degli attori; e che altri non gli avrebbero onninamente veduti in tutto il corso della rappresentazione. E però non ci par da credere che un tanto difetto fosse in un monumento ideato con arte assaissima, e con ingenti spese edificato, a fine precipuamente di disporre

(1) « Sulla sommità del teatro, sotto la rôcca, « havvi nella rupe una spelonca, alla quale so- « vrasta un tripode: vi si veggono scolpiti sopra « Apollo e Diana che mettono a morte i figli di « Niobe ». Pausania, Attica, Cap. XXI, traduzione di Antonio Nibby.

(2) * « Dopo le parole: *ch'egli assegna all'orche- « stra*, si aggiunga: Parimente i due cerchi che « hanno il centro nei punti E e G della periferia « del cerchio centrale *a*, determineranno la lar- « ghezza della scena mediante l'intersecamento « della loro circonferenza con la linea *gf* prolun- « gata ». Revett, luogo citato.

(3) « Il pulpito o sia proscenio greco ». Vitruvio del Galiani, lib. V, cap. 6, nota 8.

(4) Giulio Polluce, libro IV, cap. 19.

l'auditorio in guisa che tutti gli spettatori onde fosse composto potessero e vedere ed intendere agevolmente ciò tutto che accadeva sul teatro.

Noi conosciamo per prova le spinose difficoltà che presenta la spiegazione delle parti di un teatro destinate agli attori: il perchè, non senza grave diffidenza di noi medesimi, ci facciamo ora ad esporre le conghietture che la vista delle rovine di quello, del quale or parliamo, ne ha suggerite.

D, *b*, B, Fronte ossia prospetto della scena.

b, Porta regia, a due battenti.

c, Una delle porte ospitali (*hospitalia*) (1).

B, C, Cantonata (*versura*).

E, F, G, Orchestra.

d, *e*, Catatome, ossia sezione che separa l'estremità del pulpito dall'orchestra.

H, H, Parascenio.

K, L, M, Muro esterno che cigne i sedili degli spettatori.

L, N, Portico dov' erano i sedili destinati alle donne.

N, O, Ordini de' sedili superiori.

O, P, Precinzione, ossia corridojo semicircolare che separa gli ordini dei sedili superiori da quelli de' sedili inferiori.

P, F, Ordini de' sedili inferiori.

In questo teatro i sedili degli spettatori erano fondati sul declivio di un colle; e però non ci erano scale nella parte inferiore che conducessero agli ordini superiori, come se ne veggono nel teatro di Marcello e negli anfiteatri di Roma e di Verona; e per conseguenza non ci aveva neppur vomitorj che, dalle scale, dessero l'ingresso agli ordini de' sedili. Ma alle due estremità della fronte della scena erano situate ampie scale, le quali sono segnate Q, Q, nella pianta.

R, Ingresso che mette dalla scala al corridojo semicircolare O, P (2).

A noi non venne fatto di rinvenire in nessun luogo nè la precisa epoca nella quale questo teatro fu edificato, nè chi stato ne sia l'architetto. Tutto ciò che sappiamo si è che un poeta tragico chiamato Pratina (3), il quale fiorì nella settantesima olimpiade, che è quanto dire 498 anni avanti Gesù Cristo, fece rappresentare una delle sue tragedie sopra un teatro costruito di legno;

(1) * Nella scena stabile dell'antico teatro vi erano tre porte, delle quali la più nobile, ornata a guisa d'aula reale, era quella di mezzo. Le porte laterali erano ornate per di dentro a guisa di case destinate per alloggio a' forestieri; e per ciò vengono da Vitruvio chiamate *hospitalia*. Allorquando però si recitava la tragedia, la porta destra soltanto spettava a' forestieri.

(2) * Le lettere S e T segnate dall'autore in questa tavola non hanno spiegazione nel testo. La lettera S indica, fuor d'ogni dubbio, il postscenio o sia la parte del teatro situata dietro alla scena, dove, secondo Vitruvio, apparecchiavasi il coro. La lettera T indica probabilmente il portico di Eumenico, del quale si è favellato nella descrizione della pianta dell'Acropoli. (Vedi la prefazione a questo volume, pag. VIII.)

(3) « Pratina, figlio di Pirronide, o di Encomia, « del borgo di Flia, poeta tragico, che disputò il « premio con Eschilo e Cherilo, nella settantesima « Olimpiade. Fu dapprincipio scrittore di satire. « Mentre rappresentavasi una sua tragedia, rovinò il « pavimento su cui erano gli spettatori. Dopo questo « infortunio, gli Ateniesi eressero un teatro di pietra.» Suida, alla voce Πρατίνας. Veggasi altresì l'argomento di Libanio alla prima Olintiaca di Demostene.

imperocchè infino allora gli Ateniesi non ne avevano ancora innalzato alcuno di pietra. Tale fu il concorso degli spettatori in quell'occasione, e tanta la loro sollecitudine nel prendere i posti, che il teatro, per lo soverchio peso, profondò, e molte persone ne rimasero ferite e malconcie. A prevenire da quel dì innanzi simiglianti infortunj, deliberarono gli Ateniesi di farne erigere uno in pietra. Licurgo di Licofrone, oratore ateniese, fu, secondo che narrasi, quegli che lo finì (1). Egli morì nell'olimpiade centotredicesima, cioè 170 anni, circa, dopo lo sciagurato accidente sopravvenuto agli spettatori intanto che si stava rappresentando la tragedia di Platina.

Difficilmente però si vorrà credere che questo monumento sia rimasto incompiuto per un così lungo spazio di tempo come il detto racconto sembra indicare. Più ovvio infatti è il supporre non abbia Licurgo fatto fare se non se una restaurazione od un ingrandimento, che non il credere che gli Ateniesi altrettanto solleciti della magnificenza de' loro edificj, quanto avidi delle drammatiche rappresentazioni, siensi pigliati sì poco pensiero del loro teatro in tutta codesta lunga serie di anni che forma l'epoca più riguardevole della loro repubblica, l'epoca che vide fiorire i loro più illustri poeti, e sorgere i più bei monumenti della Grecia. Ci ha, in vero, luogo a maravigliarsi in considerando che Pausania fa appena un motto del teatro di Bacco in Atene, mentre, all'incontro, egli parla con magnifici elogi di un teatro in Epidauro, del quale fu artefice Policleto che visse nella ottantottesima olimpiade.

Dalle cose che abbiamo fin qui discorse ne conseguita che non vuolsi punto aspettare grandi scoperte dalle osservazioni che ne fu conceduto di fare fra mezzo a queste rovine. Noi non dubitiamo di asserire che quand'anche mediante più avventurate ricerche venisse fatto di scoprire e di risarcire le parti tutte di un teatro delle quali ha fatto parola Vitruvio, e quindi si potesse aggiungere l'autorità degli esempj agli insegnamenti ch'egli ci ha dato intorno a sì fatto genere di edificj, non potremmo ancora formarci una perfetta idea dell'apparecchio, e, (se ne è lecito di così esprimerci) della economia dell'antico teatro. Resterebbero sempre a spiegarsi di molte ed importanti particolarità prima di poter arrivare a comprendere l'artificio delle macchine, ed in qual modo si disponesse la scena affine di adattarla alle differenti composizioni drammatiche che vi si rappresentavano.

La fronte della scena, secondo la descrizione che se ne legge in Vitruvio, era riccamente decorata di colonne, e di altri architettonici adornamenti; e i resti degli antichi teatri pubblicati dal Serlio e dal Desgodetz (2) provano che le regole stabilite da Vitruvio sono, in questa parte, intieramente conformi a

(1) Tra le belle doti ond'era adorno l'oratore Licurgo venne soprattutto esaltato il suo amore pel pubblico vantaggio e la sua magnificenza. Veggasi Plutarco, *Vite dei dieci oratori*, e Pausania, Attica, c. XXIX. L'architetto Filone che eresse l'arsenale al Pireo fu probabilmente quegli che restaurò ed abbellì questo teatro di Bacco.

(2) Veggansi i teatri di Marcello, di Pola e di Ferentino disegnati dal Serlio, e quello di Marcello pubblicato dal Desgodetz.

quanto si praticava a' suoi giorni. Tutti i commentatori di lui vanno d'accordo su questo proposito; ma nè gli eleganti disegni ch' essi formarono affine di dilucidare cotesta parte della sua dottrina (1), nè i monumenti che vennero pubblicati, ci porgono l' idea di un tempio, d' un palazzo, o di un privato edificio.

La fronte o prospetto della scena era, per quanto a noi sembra, una parte distinta per un ordine suo proprio, e non avente alcuna relazione coi luoghi ne' quali gli spettatori dovevano supporre che seguisse l' azione del dramma. Ove si ammetta, col marchese Galiani (2), che la fronte della scena rappresentasse un palazzo, egli è pur forza confessare che doveva trovarsi cosa ripugnante ed assurda lo udire i gemiti or di Prometeo incatenato alla rupe, or di Filottete che si strascina fuori della caverna, or di Elettra che esce della sua capanna, in mezzo ad una magnificenza di ornamenti così poco confacente al misero stato ed alle tristi vicende in che il poeta ha posti i suoi personaggi; ed ove si supponga che nei surriferiti casi, si collocasse momentaneamente sul teatro una rupe, una caverna, od una capanna, lo spiacevole contrasto tra questi oggetti ed i magnifici ornamenti architettonici della scena non avrebbe certamente permesso che si lasciassero vedere a un tempo medesimo e gli uni e gli altri in una rappresentazione, nella quale soltanto i primi erano necessarj (3).

Egli è dunque da credersi che il prospetto della scena adorno di ricchi ornamenti d' architettura fosse tenuto al tutto nascosto nel tempo delle rappresentazioni, e che si ponessero sul teatro decorazioni dipinte aventi relazione coi subbietti delle differenti composizioni. Offrendo per tal guisa agli occhi degli spettatori obbietti convenienti ai luoghi dell' azione drammatica, si aggiungeva alla rappresentazione una specie di probabilità teatrale che dal prospetto della scena sarebbe stato senz' altro distrutta, ov' esso si fosse, in qual si sia occasione, lasciato esposto alla vista degli spettatori (4). E in fatti Vitruvio dice chiaramente che ci aveva tre differenti specie di scene, cioè: la scena tragica, la scena comica e la scena satirica (5). Ciascuna di esse era certamente appropriata

(1) Barbaro, Perrault, Galiani, Newton.

(2) Vitruvio del Galiani, pag. 190, nota 1.ª

(3) A rendere vieppiù evidente la nostra asserzione, basta il rammentare i luoghi ne' quali si finge la scena nelle più celebri tragedie dell' antichità. Nel *Prometeo incatenato* la scena è un' orrida parte del monte Caucaso; nei *Persiani* è un tempio vicino alla tomba di Dario a Susa; nelle *Eumenidi*, prima il tempio di Apollo in Delfo, poi il tempio di Minerva nell' Acropoli di Atene. Tutte codeste tragedie sono di Eschilo. La scena nel *Filottete* e nell'*Ajace flagellifero* di Sofocle è un campo con navi in lontananza; e nel suo *Edipo* è un bosco ed un tempio. Nell' *Elettra* di Euripide è un tempio, e nelle due *Ifigenie* dello stesso autore è un campo. È pur forza convenire che in tutte le dette tragedie il pittore fu di non poco giovamento al poeta, la cui magia *modo me Thebis, modo me ponit Athenis.*

(4) * Chi fosse vago di maggiori notizie intorno alla scena degli antichi teatri, può consultare i Commenti che alla Poetica di Aristotile ha fatto l' immortale Metastasio, specialmente al Capo V, nel quale questo argomento è con somma dottrina discusso.

(5) *Genera autem sunt scenarum tria: unum quod dicitur tragicum; alterum comicum; tertium satyricum. Horum autem ornatus sunt inter se dissimiles disparique ratione: quod tragicae deformantur columnis, et fastigiis, et signis, reliquisque*

al subbietto della favola che si rappresentava sul teatro. Lo stesso autore ci racconta che Eschilo, il quale ha tanto contribuito ai progressi del greco teatro, introdusse il primo, nella rappresentazione di una sua tragedia, l'uso delle decorazioni dipinte. Queste furono eseguite da Agatarco, i cui scritti intorno a tale argomento diedero origine all'arte della prospettiva (1).

La vignetta che si vede in fronte al presente capitolo (tav. XVII, fig. 11) rappresenta un baccanale copiato da un bassorilievo di marmo che si è rinvenuto tra mezzo alle rovine del teatro di Bacco, di dove fu poi trasportato nella casa di Nicola Logotheti, Console d'Inghilterra ad Atene, presso il quale dimorammo lungo tempo durante il nostro soggiorno in quella città. Alle due estremità del detto bassorilievo si veggono una lira ed un vaso (fig. 12 e 13) che furono ritratti da alcuni frammenti di marmo incrostati in un muro vicino al teatro di Bacco (2).

L'altra vignetta con cui termina il capitolo (fig. 14) rappresenta Minerva che gitta lungi da sè due flauti, ed il satiro Marsia che, maravigliando, guarda quell'atto. Apollodoro dà un cenno di questa favola nel libro I, cap. 4; ma Igino la narra più distesamente (fav. 165), e ad un di presso nel modo seguente:

Minerva, dicesi, avendo inventato il flauto, volle sonarlo alla mensa degli Dei; ma gli atti sconci e ridicolosi ond'ella, sonandolo, si difformava il volto, la fecero diventar l'oggetto dei motteggi di Giunone e di Venere. Essa, per accertarsi del fatto, recossi presso un fonte nelle foreste del monte Ida, e quivi, intanto che sonava, specchiò la propria immagine nelle acque, e vide ch'ella aveva pur troppo dato cagione di riso a quelle Dee. Per ciò, pentita e dispettosa, gittò via il flauto, e proferì un'orrenda imprecazione contro chiunque s'ardisse di raccoglierlo. Trovollo per isventura Marsia, il quale, sonato avendolo, restò tanto maravigliato del dolce suono che ne trasse, e s'inorgoglì talmente della propria abilità, che osò disfidare, con sì fatto strumento, lo stesso Apollo. Le Muse furono elette giudici della gara. Marsia soggiacque; ed in pena della sua arroganza fu dato in balia d'uno Scita che lo scuoiò vivo ecc.

regalibus rebus: comicae autem aedificiorum privatorum et maenianorum habent speciem, prospectusque fenestris dispositos imitatione communium aedificiorum rationibus: satyricae vero ornantur arboribus, speluncis, montibus etc. — « Le « specie delle Scene sono tre: una, che si dice « *Tragica*, l'altra *Comica* e la terza *Satirica*. Gli « ornamenti di esse sono fra loro diversi, e for- « mati con differente compartimento; perchè le « *tragiche* sono adorne di colonne, frontespizj « e statue, ed altri simili ornamenti regj: le « *comiche* poi rappresentano edifizj di persone « private, con logge sporgenti, e facciate dispo- « ste con finestre all'uso de' comuni edifizj: le « *satiriche* finalmente sono adorne di alberi, spe- « lonche, monti, ed altre cose campestri, ad imi- « tazione de' paesi dipinti. » Vitruvio, lib. V, cap. 8, traduz. del Prof. Arch. Carlo Amati.

(1) *Namque primum Agatarchus Athenis, Aeschylo docente tragaediam, scenam fecit, et de ea commentarium reliquit. Ex eo moniti Democritus et Anaxagoras de eadem re scripserunt, etc.* — « Imperocchè Agatarco fu il primo a costruire una « scena, allorquando Eschilo in Atene faceva prova « della sua tragedia, e ne lasciò scritto un trat- « tato. Di ciò avvedutisi Democrito ed Anassagora « ne scrissero un altro ecc. » Vitruvio, nella « prefaz. al lib. VII, traduz. dell'Amati.

(2) Il Bacco scolpito sulla cassa di Cipselo aveva la barba, teneva in mano una coppa d'oro, ed era tunicato fino ai piedi. Veggasi Pausania, Elide, cap. XVII.

CAPITOLO IV.

MONUMENTO CORAGICO DI TRASILLO

Sul colle dell'Acropoli di Atene, di sopra al luogo dove, secondo che noi avvisiamo (1), sorgeva anticamente l'Odeo di Pericle, havvi una caverna o grotta (2), il cui ingresso è al tutto chiuso dal monumento che ci accostiamo a descrivere. Questa grotta venne trasmutata in una chiesa cristiana appellata *Panagia Spiliotissa* (Nostra Donna della grotta). La facciata dell'edificio offre tre iscrizioni destinate ad eternare la memoria di alcune vittorie riportate nel teatro o nell'Odeo: il che prova ad evidenza che era un monumento coragico. Benchè esso non sia così riccamente decorato come quello di Lisicrate, del quale demmo la descrizione e il disegno nel primo volume di quest'opera, nientedimeno l'accuratezza ond'è eseguito, l'originalità della composizione, e la forma delle singole sue parti architettoniche, lo rendono degno della nostra attenzione. Dobbiamo pure notare che la statua mutilata che gli serve di finimento, è lavoro di un abilissimo artefice. La seguente iscrizione è scolpita nel mezzo dell'architrave:

ΘΡΑΣΥΛΛΟΣ ΘΡΑΣΥΛΛΟΥ ΔΕΚΕΛΕΕΥΣ ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΧΟΡΗΓΩΝ ΝΙΚΗΣΑΣ ΑΝΔΡΑΣΙΝ ΙΠΠΟΘΩΝΤΙΔΙ ΦΥΛΕΙ
ΕΥΙΟΣ ΧΑΔΚΙΔΕΥΣ ΗΥΛΕΙ ΝΕΑΙΧΜΟΣ ΗΡΧΕΝ
ΚΑΡΧΙΔΑΜΟΣ ΣΟΤΙΟΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕΝ.

Questa è la più antica delle tre iscrizioni, come già avvertirono Spon e Wheler; ed è fuor d'ogni dubbio che fu incisa sul monumento all'epoca stessa in cui fu edificato. Eccone la traduzione: « Essendo Neechmo Arconte (3),

(1) Vedi la spiegazione della pianta dell'Acropoli, pag. 5, lettera K.

(2) * « Non potrebbe essere questa la grotta « nella quale si trovava il tripode di cui si è par- « lato nel precedente capitolo, non vi essendo, « come poc'anzi osservammo, (pag. 50, nota 4) « alcun vestigio di grotta nella parte più elevata « del teatro di Bacco? In un errore di simil fatta « potea facilmente cadere un viaggiatore stra- « niero, com'era Pausania. Vedi la descrizione « dell'Acropoli (pag. 5) e la tavola II alle « lettere H e K. » Revett, *Osservazioni e Correzioni ecc.*

(3) * Neechmo fu arconte l'anno primo dell'olimpiade CXV che corrisponde al 434 varroniano di Roma, prima di Cristo 320.

« Trasillo figlio di Trasillo di Decalea dedicò (questo monumento); diede i « giuochi, e restò vittorioso colla tribù Ippotoontide degli uomini. EvioCalci- « dese (1) suonò il flauto, Carchidamo Sotio fu l'autore del componimento. » Questo arcontato corrisponde all'anno primo della CXV olimpiade, ossia intorno a trecento diciotto anni avanti l'era cristiana. E però ha più di due mila anni che il monumento è innalzato.

Le altre due iscrizioni fanno menzione di premj dello stesso genere acquistati circa cinquant'anni appresso, sotto l'arcontato di Pitarato (2). Ecco quella che sta dalla parte sinistra, ossia verso l'occidente:

Ο ΔΗΜΟΣ ΕΧΟΡΗΓΕΙ ΠΥΘΑΡΑΤΟΣ ΗΡΧΕΝ
ΑΓΩΝΟΘΗΤΗΣ ΘΡΑΣΥΚΛΗΣ ΘΡΑΣΥΛΛΟΥ ΔΕΚΕΛΕΕΥΣ
ΙΠΠΟΘΟΩΝΤΙΣ ΠΑΙΔΩΝ ΕΝΙΚΑ
ΘΕΩΝ ΘΗΒΑΙΟΣ ΗΥΛΕΙ
ΠΡΩΝΟΜΟΣ ΘΗΒΑΙΟΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕΝ.

« Essendo Arconte Pitarato, e Agonoteta Trasicle figlio di Trasillo di De- « calea, il popolo diede i giuochi, e la tribù Ippotoontide dei giovinetti fu « vittoriosa. Teone tebano suonò il flauto, Pronomo tebano fu l'autore del « componimento ».

Fu Pronomo un celebre musico di Tebe, notabile per la lunghissima barba che portava. Fu coetaneo di Aristofane, il quale, in una sua commedia, coglie il destro di sbeffare Agirio, magistrato di Atene, fingendo malignamente che costui abbia tolto in presto la barba da Pronomo (3). Il componimento che meritò il premio in que' giuochi essendo stato fatto da un musico, e non da un poeta, ne giova credere che l'iscrizione indichi una composizione musicale piuttosto che una poesia drammatica, e che il premio sia stato guadagnato all'Odeo, e non al teatro. Vuolsi ancora notare che cotesti giuochi furono celebrati più di un secolo dopo l'epoca in che Aristofane ebbe a motteggiare sulla barba di Pronomo: or non potremmo noi inferirne che lungo tempo dopo la morte di Pronomo siensi nuovamente, e con buon successo, suonate nella sopraindicata occasione alcune delle arie più gradite di quel musico? Noi vedremmo che ciò non fu già senza esempio. In fatto, da quanto Pausania ci narra essere avvenuto allora quando venne riedificata Messene, l'anno terzo della CII olimpiade, sembra potersi desumere che, in quel tempo, gli amatori de' musici componimenti fossero divisi in due parti, l'una delle

(1) È cosa degna di nota che Giulio Polluce, lib. IV, cap. 79, fa menzione di un Evio compositore di musica nei cori ciclici.

(2) Pitarato fu arconte l'anno secondo della CXXVII olimpiade; di Roma 482; prima di Cristo 271.

(3) Veggasi Suida alla parola *Προνομος*. — Ecco il passo di Aristofane al quale abbiamo accennato: « Quando noi avremo occupati i posti, quando « ci saremo avviluppate ne' mantelli, ed avremo « attaccate al mento le posticce barbe, chi fia « mai che, vedendoci, non creda noi essere uo- « mini? Non ha egli forse Agirio mentito il suo « sesso valendosi della barba di Pronomo? Fi- « nora egli fu donna; ma adesso, a quella sua « aria d'importanza, lo si crederebbe il primo « personaggio della repubblica. » *Le Concionatrici*, Atto I, scena 2.ª

quali si dichiarasse in favore di Pronomo (1), e l'altra perseverasse nel prediligere le antiche composizioni di Sacada, musico d'Argo, il quale allora era certamente morto, perciocchè egli aveva riportato un premio nei giuochi pitii correndo l'olimpiade XLVIII (2); e sebbene le opere del suo emulo fossero, già da molto tempo, salite in gran fama, ci ha pur luogo a credere che Pronomo ottenesse la pluralità de' suffragi.

Da un'altra iscrizione coragica che noi vedemmo in Atene si ha che Pronomo suonò un'aria col flauto, sotto l'arcontato di Diotrefe, il che vale quanto dire l'anno primo dell'olimpiade XCIX, cioè nove anni dopo l'epoca in cui si suppone che fosse rappresentata la commedia di Aristofane intitolata *Le Concionatrici*.

ΠΡΟΝΟΜΟΣ ΗΥΔΕΙ ΔΙΟΤΡΕΦΗΣ ΗΡΧΕ

« Essendo Arconte Diotrefe, Pronomo suonò la tibia. »

Ecco la terza iscrizione del monumento: essa è scolpita sul lato orientale, cioè alla destra dello spettatore:

Ο ΔΗΜΟΣ ΕΧΟΡΗΓΕΙ ΠΥΘΑΡΑΤΟΣ ΗΡΧΕΝ
ΑΓΩΝΟΘΗΤΗΣ ΘΡΑΣΥΚΛΕΣ ΘΡΑΣΥΛΛΟΥ ΔΕΚΕΛΕΕΥΣ
ΠΑΝΔΙΟΝΙΣ ΑΝΔΡΩΝ ΕΝΙΚΑ
ΝΙΚΟΚΛΗΣ ΑΜΒΡΑΚΙΩΤΗΣ ΗΥΔΕΙ
ΛΥΣΙΠΠΟΣ ΑΡΧΑΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕ.

« Essendo Arconte Pitarato, e Agonoteta Trasicle figlio di Trasillo di De-
« calea, il popolo diede i giuochi, e la tribù Pandionide degli uomini fu vit-
« toriosa. Nicocle d'Ambracia suonò il flauto, Lisippo d'Arcadia fu l'autore
« del componimento » (3).

(1) Allorchè Messene venne rifabbricata, le case ed i templi furono innalzati al suono delle tibie, e ad ogni altra musica fu preferita la tebana e l'argiva. Allora per la prima volta, dice Pausania, si recarono in paragone le arie di Sacada con quelle di Pronomo (*Messenia*, Cap. XXVII). Questa gara diede luogo al seguente epigramma che ci fu conservato: « La Grecia accordò a Tebe la preminenza nel saper suonare eccellentemente le tibie; e Tebe diella a Pronomo, figlio di Oeniade. »

Pausania nel descrivere il tempio di Apollo a Tebe, ci somministra altre notizie intorno a Pronomo: « Havvi pure, dice egli, la statua di Pro-
« nomo, il quale suonò le tibie nel modo più
« attrattivo per la moltitudine. Imperciocchè ave-
« vano allora i suonatori di questo istrumento tre
« specie di tibie: con altre suonavano il modo
« *dorico:* differenti erano quelle per la musica
« *frigia;* e con altre il così detto modo *lidio* suo-
« navasi. Pronomo adunque fu il primo che im-
« maginò delle tibie ad ogni musica adattate, ed
« il primo fu che così differenti musiche colle
« stesse tibie suonò. Narrasi ancora, che colla
« compostezza del volto e col movimento del
« corpo sommamente dilettava i teatri; ed egli
« fece anche un cantico come un canto di saluto
« nell'arrivare a Delo, per i Calcidesi dell'Eu-
« ripo. Questa statua adunque fu qui dedicata dai
« Tebani e da Epaminonda di Polimnide. » Pausania, lib. IX, cap. 12, traduzione di Antonio Nibby.

(2) Pausania riferisce altresì parecchie particolarità che valgono a far risaltare la gloria di Sacada. Questi riportò ne' giuochi pizj tre premj, il primo de' quali, come sopra dicemmo, nella olimpiade XLVIII. (*Focide*, cap. VII). La statua di lui era posta sul monte Elicone, nell'antro delle Muse, insieme con quelle di Tamiri, di Arione Metimneo, di Esiodo, di Orfeo, e di altri poeti o musici illustri. (*Beozia*, cap. XXX). Gli venne innalzato un monumento sepolcrale in Argo. (*Corintia*, cap. XXII).

(3) * Le surriferite epigrafi furono trascritte da Ciriaco di Ancona nel mese di marzo dell'anno 1436, come consta da un frammento rarissimo

Di sopra al monumento, nella parte più elevata del colle, veggonsi due colonne di differenti dimensioni, le quali stanno tuttavia in piedi. L'una ha quattro piedi, due pollici e $\frac{2}{10}$ di diametro; l'altra ne ha tre piedi e $\frac{4}{10}$ di pollice. Esse non hanno mai fatta parte di alcun edificio; sono amendue isolate, e quel che prova ad evidenza ch'erano destinate a sostenere dei tripodi, si è la forma dei loro capitelli, i quali sono triangolari come il fiore che serve di finimento alla cupola del monumento coragico di Lisicrate, del quale abbiamo presentato il disegno nel primo volume della presente opera; e, al pari che in quello, si veggono nei tre angoli del loro piano superiore le cavità entro le quali, secondo che pare, erano infissi i piedi dei tripodi. Cotesti capitelli sono di una forma poco comune; ma, come che sieno adorni di fogliami e di volute, pure non offrono nulla di ragguardevole quanto all'eleganza del disegno, od alla finezza della esecuzione.

Sul plinto della più grossa delle sovraccennate colonne, di quella cioè che è verso l'oriente si legge la parola ΣΤΡΑΤΟΝΕΙΚΟΣ, la quale probabilmente è il nome di colui che dedicò il tripode. Non vi essendo notato il nome dell'Arconte, non puossi determinare la data del monumento, fuori che non si voglia presupporre che fosse innalzato nell'anno dell'anarchia, cioè a dire, nell'anno primo dell'olimpiade XCIV. Pare infatti che anche in quell'epoca calamitosa gli Ateniesi non cessassero dal celebrare le annue loro feste e dal darsi ai loro consueti passatempi. Suida, favellando di un poeta tragico nomato Diogene, sembra indicare, col giro della frase, che costui abbia in quel tempo fatto rappresentare alcuni suoi teatrali componimenti.

È assai verisimile che nel suindicato luogo ci fosse altra volta un mággior numero di simiglianti colonne. Per accertarcene ci arrampicammo sul colle fino a non picciola altezza, per guisa che i Turchi ch'erano nella rôcca ne pigliarono ombra, e dall'alto delle mura fecero cadere inverso di noi delle assai grosse pietre: per la qual cosa fummo costretti a prontamente indietreggiare.

Affine di porgere a' nostri leggitori una più chiara ed estesa idea de' giuochi coragici degli Ateniesi, stimiamo opportuno il qui riferire alcune notizie intorno a questo subbietto, oltre quelle che già date abbiamo nel presente capitolo, e nel capitolo IV del primo volume. E ciò tanto più volentieri facciamo, quanto che i regolamenti di cotesti giuochi sono una parte assai dilettevole della storia degli antichi costumi.

Gli Ateniesi celebravano con istraordinaria magnificenza le grandi Dionisiache, o feste di Bacco. In così fatte occasioni rappresentavansi sul teatro commedie o tragedie; i cori, nell'Odeo, cantavano inni con accompagnamento di tibie

della sua *Collectanea* edito dal Cardinale Barberini, ove leggonsi a pag. IX. n. 69. 70. 71. Dalle schede del Ciriaco le aveva tratte anche *Fulvio Orsini*, che ne diede un intaglio in rame nelle sue *Imagines virorum illustrium*, pag. 97. Furono poi lette in Atene anche dallo Spon che le riportò nel suo *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant*, tomo III, pag. 109. Trovansi pure nel Muratori, *Thesaurus inscriptionum*, tomo II, pag. 641, e in molti altri autori.

in onore di Bacco. A disporre questi giuochi veniva da ciascheduna delle tribù ateniesi eletto un Corago, dignità con la quale andavano congiunte considerabili spese, come si può raccogliere da ciò che Plutarco lasciò scritto nella dissertazione *Se gli Ateniesi furono più famosi nelle armi o nelle lettere.*

Allorchè si appressava il tempo delle feste, una nobile emulazione destavasi tra i Coraghi, la quale trasmutavasi tal fiata in un' ostinatissima gara, sforzandosi ognun d' essi di superare i loro competitori, e di ottenere il tripode destinato pel Corago che fosse giudicato meritevole del premio (1). Le spese che questi doveva sostenere non avevano fine con la sua vittoria; poichè gli restava ancora a dover fare il dedicamento del tripode che aveva ottenuto (2), e fors' anco ad innalzare a proprie spese il piccolo monumento o tempietto simigliante a quelli che presentiamo in questo e nel Capitolo IV del volume primo, sopra il qual tempietto doveva il tripode essere collocato. Perciò si narra di Nicia che abbia edificato un tempietto per sovrapporvi i tripodi che gli erano stati aggiudicati. (Vedi vol. I, pag. 54, nota 2.) Non è da farsi maraviglia se con fervore sì grande e con tanti dispendj si disputasse il vanto di vincere un tripode, conciossiachè, guadagnato e dedicato questo premio, diventava un titolo di gloria nella famiglia del vincitore, e poteva essere addotto quale autorevole testimonianza del merito e del valore di lui. Ciò ne insegna Iseo nell' arringa per la eredità di Apollodoro (3). « Qual pubblico « incarico, (dice ai Giudici) non ha egli con somma lode esercitato? Quali « gravezze non fu tra' primi a pagare? A qual suo dovere non ha egli sod- « disfatto? Allorchè fu Corago, somministrò le spese di un Coro di giovanetti, « guadagnò il premio, e dedicò, qual monumento di sua liberalità, il tripode « che or voi qui vedete. » Lo stesso oratore nell' arringa per l' eredità di

(1) Veggasi un epigramma di Simonide nel libro intitolato: *Analecta vet. poet. græcorum* di Brunck, tomo I, pag. 141. Il poeta celebra in esso una vittoria del medesimo genere di quelle onde parlano le iscrizioni del monumento coragico di Trasillo. Se alle particolarità che in questo epigramma si accennano, aggiungeremo quelle che si sono da noi riferite intorno allo stesso subbietto, dovremo conchiudere che in sull' occasione delle Dionisiache, ciascheduno dei Cori ciclici delle varie tribù ateniesi, recando corone di ellera, e tirsi di ellera attortigliati, cantarono l' inno ditirambico; e che in quella gara, come in parecchie altre simili, il premio venne aggiudicato al coro della tribù Acamantide, la quale, inghirlandata di rose, portò il tripode da lei ottenuto in premio al luogo nel quale doveva consacrarlo, cantando forse, mentre vi si avviava, quei versi a' quali Giulio Polluce ha dato con molta proprietà il nome di inno tripodiforico. Vedi Onomastico, lib. IV, cap. 7.

(2) « Sotto lo stesso Arconte (Glaucippo) so- « lennizzandosi le feste di Bacco, fui eletto Co- « rago di bel nuovo e riportai il premio con un « coro d' uomini, le cui spese, compresa la « consecrazione del tripode, montarono a 5000 « dramme. » Lisia, citato alla pag. 54 del vol. I, nota (1).

« Egli (Andocide) alcuna volta fece celebrare « a sue spese la danza tonda in nome della sua « tribù, gareggiando per acquistare il pregio di « onoranza nelle feste di Bacco; ed avendolo « guadagnato, consecrò ed appiccò in luogo alto » il tripode rimpetto a quello di Porino Selino (*a*) » Plutarco, Vita de' dieci oratori, traduz. di Marcello Adriani.

(3) Vedi *Oratores Graeci* di Reiske. Lipsia, 1773, tomo VII, pag. 113 e 187.

(*a*) * Meglio Sileno.

Diceogene, così si esprime: « Contuttociò, o Giudici, i nostri maggiori che « questo patrimonio acquistarono ed a' loro discendenti il trasmisero, erano « Coraghi in tutti i giuochi coragici; concorrevano largamente a tutti i di- « spendj della guerra; comandavano benespesso triremi attrazzate a proprie « spese. Di sì nobili azioni ci fanno chiara testimonianza le sacre offerte onde « essi hanno decorati i nostri templi, autentiche prove e monumenti perpetui « della virtù loro. Essi dedicarono nel tempio di Bacco i tripodi che guada- « gnati avevano sopra i loro antagonisti come Coraghi e come vincitori etc. » Dobbiamo ciò non pertanto osservare che tal fiata il Pubblico pagava le spese del Coro, come due delle iscrizioni del monumento che descriviamo dimostrano. Noi allegammo nel primo volume, pag. 55, nota (1), un passo di Pausania, dal quale vuolsi conchiudere che numerosi erano i monumenti di tal fatta. L' autore fa in esso menzione di una strada in Atene appellata *i Tripodi* lungo la quale v' aveva dei *templi*. Ci è avviso che questi templi non fossero *grandi*, come alla prima può far credere il testo stampato, ma fossero bensì tempietti, cioè a dire veri monumenti coragici, notando Pausania che sopra di essi vi erano tripodi di bronzo bellissimi. Arpocrazione fa parola di un trattato di Eliodoro contenente la descrizione di questi tripodi coragici di Atene, e lo cita per provare che Onetore era stato Corago.

TAVOLA XXXVII.

Veduta del monumento nell' odierno suo stato. La montagna che si scorge in lontananza è una parte del monte Imetto. Più innanzi, appunto sotto il più alto giogo dell' Imetto, vi è la chiesa di S. Giorgio d' Alessandria. Il piccolo edificio terminante in cupola, il quale sembra ancor più vicino, è la chiesa di *Hagia Parasceve*. Fra questa chiesa e il colle dell' Acropoli vedesi, in picciola distanza, un predio che appartiene al convento di *Hagio Asomato*. L' estremità orientale del fianco meridiano dell' Acropoli occupa la parte sinistra della Veduta. Quivi la collina sopra la quale s' erge l' Acropoli è meno alta che in tutto il rimanente del suo giro. Il monumento di Trasillo e di Trasicle giace sul dosso della collina stessa. Non lungi da questo monumento si veggono tre Greci, che stanno attendendo l' arrivo di un Religioso. Questi muove verso di loro accompagnato da un ragazzo che porta una candela, e seguíto da un uomo e da una donna la quale mena a mano un figliuolo. Queste sei persone componevano tutta la sua congregazione. Più in alto, sul colle, sonvi le due colonne con capitelli triangolari ne' quali erano anticamente infissi dei tripodi, come abbiamo più sopra notato. Dai due lati del monumento di Trasillo, il masso tagliato a scarpello offre una superficie piana e regolare, dove, per nostro avviso, dovean sorgere altri piccoli monumenti coragici.

Al di sopra il capo del greco che sta seduto aspettando la venuta del monaco havvi l'orologio a sole, che fa parte delle vignette di questo capitolo. Immediatamente al di sotto, il terreno forma una cavità, la quale, secondo le nostre congbietture, indica il luogo dov' era posto l' Odeo di Pericle. Questo Odeo venne talvolta confuso con quello di Erode; ma noi, innanzi ad ogni altra, preferiamo l' opinione ch' e' fossero due Odei distinti. E in fatto, Pausania nella descrizione dell' Attica, fa menzione dell' Odeo di Atene, e dice che le statue di Tolomeo e di Pirro erano quivi collocate: circostanza che, secondo il consueto, gli porge opportunità di narrare le gesta di que' Principi (1). Dopo una lunghissima digressione, ritorna all' Odeo (2); entra allora in questo edificio, e tra gli altri oggetti che vi ammira e de' quali non dà la descrizione, accenna un bel simulacro di Bacco. Lo stesso autore ci fa poi sapere nelle Acaiche di aver ommesso di parlare, in descrivendo l' Attica, dell' Odeo da Erode edificato in memoria della defunta sua moglie Regilla (3), sebbene il più magnifico di tutti quelli che sono nella Grecia, perchè egli aveva finita quella descrizione prima che Erode Ateniese intraprendesse di fabbricarlo (4).

(1) Vedi Pausania, Attica, Cap. VI, VII e VIII.

(2) Pausania, Attica, Cap. XIV.

(3) * « Alla piazza è contiguo l'Odeo, ed ivi « ergesi Apollo, ben degno d' essere veduto. Fu « fatto delle spoglie quando i Patrensi nella spe- « dizione contro a' Galati, i soli tra tutti gli Achei, « difesero gli Etoli. Quest' Odeo è adorno sopra « qualunque altro de' più celebri che abbiano i « Greci, eccettuato quello di Atene, che sorpassò « tutti e per la grandezza e per ogni altro appa- « recchio. Fecelo un ateniese, Erode, per monu- « mento della sua defunta moglie (*Regilla*). Nella « descrizione dell'Attica vennemi taciuto di questo « Odeo, perchè la finii prima che Erode mettesse « mano alla fabbrica. » Pausania, Acaja, Cap. XX, traduz. di Sebastiano Ciampi.

(4) * Pare che da quanto qui dice lo Stuart si debba intendere esser sua opinione che due fossero gli Odei in Atene, l' uno eretto da Pericle, l' altro da Erode Attico. A noi sembra ch' ei vada in ciò errato, imperocchè quest'ultimo Odeo fu da Erode fabbricato in Patra nell'Acaja, non già in Atene. Lo Stuart inoltre e in questo luogo e nella descrizione ch'ei fa dell'Acropoli (pag. 5, lettera k e nota 4) dice che lo scavamento di cui qui si tratta indica i residui dell' Odeo di Pericle; dunque, secondo lui, l'Odeo di cui fa menzione Pausania nei soprallegati Capi VIII e XIV dell' Attica, si è quello stesso monumento del quale è fatta parola nel Cap. XX dell' Attica stessa, dove Pausania lo chiama edificio fatto ad imitazione del padiglione di Serse (vedi la suddetta nota 4. pag. 5). Ma anche cotesta sua opinione non ha il suffragio di valenti critici, tra i quali nomineremo il ch. Sebastiano Ciampi che in una nota al capo VIII, lib. 1.°, della sua traduzione di Pausania così si esprime:

« Pausania non conobbe che un solo Odeo in « Atene. La prima volta ne parla qui (cioè nel « Cap. VIII dell'Attica) ove dice che davanti al- « l' ingresso erano statue de' re egiziani; poi torna « a parlarne al Cap. XIV, notando che dentro « l' Odeo era tra le altre cose degne d' esser ve- « dute principalmente un bel simulacro di Bacco. « Che un solo, al suo modo di esprimersi, fosse « l' Odeo in Atene si può dedurre anche dalla « frase ἐς δὲ τὸ Ἀθήνησι ἐισελθοῦσιν Ὠδεῖον: *en- « trati nell' Odeo che è in Atene.* Nulla ci dice « di chi lo edificò, nè degli altri suoi interni or- « namenti, tranne il simulacro di Bacco.

« Dell' Odeo di Atene parlano Plutarco, nella « *vita di Pericle;* Vitruvio, nel libro V. Cap 9. « *dell' Architettura;* Suida, ed altri.

« Plutarco dice: *τὸ δὲ Ὠδεῖον, τῇ μὲν ἐντὸς « διαθέσει πολύεδρον καὶ πολύστυλόν, τῇ δὲ ἐρέψει « περικλινὲς, καὶ κατάντες ἐκ μιᾶς πυρυφῆς πε- « ποιημένον, εἰκόνα λέγουσι γενέσθαι, καὶ μίμημα « τῆς βασιλέως σκηνῆς, ἐπισκοποῦντος καὶ τούτω « περικλέους.*

« L' Odeo in forma della tenda di Serse qui « descritto da Plutarco non è da Pausania (Cap. XX, « lib. 1.°) chiamato *Odeo;* ma soltanto *κατασκε- « υασμα... ἐς μίμησιν τῆς σκηνῆς τῆς Ξέρξου (λέγο- « υσιν).* Fu rifabbricato dopo che Silla bruciò « l' antico al tempo della presa d' Atene.

Fig. 2.ª Pianta della grotta e del monumento che ne chiude l'ingresso.
Fig. 3.ª Pianta della parte del monumento che resta al di sopra della cornice.

« Vitruvio dice che l' Odeo *quod Athenis Pericles columnis lapideis disposuit* (secondo altre « lezioni *Themistocles*), era coperto d' alberi ed « antenne di navi, spoglie de' Persiani; ma es- « sendo stato incendiato nella guerra mitridatica « fu poi rifatto dal re Ariobarzane.

« Suida s' accorda con Plutarco e con Vitruvio « (se leggasi Pericle) nel farlo erigere da Pericle, « e tace le altre circostanze.

« Ma da tutte queste autorità si debbe egli « concludere che due fossero gli Odei in Atene, « ovvero uno solo? Se prendasi ciascun autore « isolato, non parla che di un solo Odeo in « Atene; se si confrontino, la descrizione dell'uno « non combina con quella dell' altro.

« Pausania distingue l' Odeo dall' edificio che « imitava la tenda di Serse.

« Plutarco dice che questo edificio era l' Odeo « fatto da Pericle. Vitruvio descrivendo l' Odeo « afferma che fu ornato di colonne da Pericle « (o da Temistocle), e coperto con le antenne « delle navi prese ai Persiani; ma tace della sua « figura imitante la tenda di Serse. Pausania dà « per bruciato l' edificio somigliante alla tenda di « Serse da Silla, e poi rifatto, senza dichiarare « da chi. Plutarco tace affatto del bruciamento, « e Vitruvio lo dice bruciato al tempo della guerra « mitridatica, e poi rifatto dal re Ariobarzane.

« Da questi confronti risulta che Plutarco e « Vitruvio si combinano in riconoscere per Odeo « un edificio fatto ad imitazione della tenda di « Serse; ma non convengono nell' istitutore se- « condo la generale lezione de' Codici; uno attri- « buendolo a Pericle, l' altro a Temistocle (*a*).

« Pausania discorda da tutti e due, perchè *non « riconosce per Odeo l' edificio imitante la tenda « di Serse;* ma s' accorda con Vitruvio in quanto « all' epoca del bruciamento, cioè al tempo di « Silla, o della guerra mitridatica. Non si oppone « poi (tacendo) nè all' opinione che riguarda il « fondatore di quell' edificio (sia Temistocle, sia « Pericle), ed i materiali de' quali era fatto, nè « al riedificatore dopo il bruciamento.

« Che se ne debbe dunque conchiudere? A me « sembra che al tempo di Pausania (cui bisogna « dar preferenza, mentre ei si propone di parlare « con specialità degli edifizj di Atene), sembrami, « dissi, *che allora fossevi un Odeo solo*, e distinto « dalla tenda di Serse; la qual *tenda* o edificio « così chiamato servì per Odeo in antico e sino « alla età di Vitruvio e di Plutarco, il primo dei « quali era vecchio trentasette anni in circa prima « di G. C.; il secondo fiorì sul fine del primo e « sul principio del secolo secondo dell'era cristiana; « onde furono più vecchi di Pausania, che fiorì « a' tempi degli Antonini.

« Probabilmente la tenda di Serse non servì più « ad uso di Odeo quando vi fu posto il dicastero « dell' arconte, e poi il magazzino delle farine, « come scrive Suida. Se all' età di Pausania avesse « servito per Odeo non l' avrebbe taciuto, con- « tento solamente di chiamarlo *un edificio che si « dicea fatto sul modello della tenda di Serse.* Pau- « sania dà la colpa dell' incendio a Silla, e Vitruvio « dissimulando la colpa di Silla ne incolpa generi- « camente la guerra mitridatica, per la quale fu « spedito Silla contro quella parte dei Greci, ed in « particolare Ateniesi, che seguitavano Mitridate. « L' iscrizione riportata nella storia dell' Accademia « delle Iscrizioni, tom. XXIII, pag. 189, ci fa « sapere che lo riedificò Ariobarzane II, filopatore, « re della Cappadocia, impiegandovi gli architetti « Cajo, Marco Tullio, e Menalippo. V. Clavier, « note, pag. 33.

« Che un Odeo solo fosse in Atene è manifesto « dalle espressioni del nostro autore nel capo 20, « del libro VII, dove parlando del magnifico Odeo « fatto da Erode Attico in Patra dell' Acaja, dice « che era molto superiore in bellezza a tutti gli « altri *tranne quello di Atene;* or se più d' uno « ve ne fossero stati, avrebbe distinto di quale « intendeva parlare.

« Il Clavier (note, pag. 33), adottando anche « egli l' opinione che al tempo di Pausania la « tenda di Serse fosse l' Odeo, avverte che *il ne « faut pas confondre cet Odeon avec celui que fit « bâtir Herodes Atticus, et dont il sera question,* « lib. VII, cap. 20. Ma come può mai farsi con- « fusione tra l' Odeo di Atene, e quello che il « nostro autore stesso descrive eretto da Erode « Attico in Patra dell' Acaja?

« Ma che cosa dovremo credere sulla diversità « della lezione intorno all' edificatore della tenda « di Serse? Se stiamo ai codici Vitruviani della « Biblioteca Vaticana, ai quattro Laurenziani, ad « uno Magliabechiano, vi si legge *Themistocles* in

(*a*) * Il testo dice *Mitridate*, ma certamente per errore tipografico.

TAVOLA XXXVIII.

Fig. 1.ª Alzata della facciata del monumento.

Fig. 2.ª Statua posta sulla sommità del monumento. È priva del capo e delle braccia, che in origine erano pezzi separati, commessi al torso per mezzo di spine di ferro, circostanza che dovette agevolarne il cadimento o la mutilazione. Noi ne abbiamo, come sapemmo il meglio, rintegrata in disegno la testa, imperciocchè senz' essa non verrebbe fatto al lettore di formarsi, se non difficilmente, una giusta idea della eleganza e leggiadria della figura. Tutto che di notabile v' ha nelle sue vestimenta si è la pelle di lione ond'è avvolta; tutti gli altri emblemi che l' adornavano e che servito avrebbono a poterla caratterizzare, più non sussistono al dì d' oggi. Or non potrebb'essere che con questa statua abbia lo scultore voluto rappresentare sotto figura allegorica, personificare (se così ne si comporta di esprimerci) il Demo ossia borgo di Decalea, patria del Corago che fatto aveva la dedicazione del monumento,

« vece di *Pericles*. Anche l' edizione riguardata « per la prima, sebbene senza nome dello stam- « patore e del luogo dove fu impressa, legge « *Themistocles*, e così alcune altre antiche edi- « zioni. Al contrario: la veneta del 1511 per « Giovanni Tridino, alias Tacuino, ha *Pericles*, e « lo stesso hanno i volgarizzamenti di Martino Gallo « impresso in Como l' anno 1521, e quello del « Barbaro stampato in Venezia nel 1556.

« *Pericles* leggesi anche nell' edizione del Laet. « *Amsterdam* 1649.

« La lezione *Pericles* fu poi seguitata dalle poste- « riori edizioni, e dagli stessi Galliani ed Orsini, tra- « duttori ed illustratori italiani dell'opera di Vitruvio.

« Non so quale lezione abbia adottato il chia- « rissimo Simone Stratico nella edizione del suo « Vitruvio che si sta facendo in Udine (*a*).

« Io sospetto che la preferenza dai critici data « nelle edizioni alla lezione *Pericles* sopra quella « dei codici *Themistocles* sia derivata dall' aver « voluto seguitare l' autorità di Plutarco.

« Che poi la lezione *Temistocle* non sia da ri- « gettarsi come parve al Clavier, dicendo *ce ne « est pas le seul endroit de son livre* (*de Vitruvius*) « *ou perce son ignorance en histoire* (note, pag. 33) « lo deduco dal non potermi persuadere della « patente d' ignoranza della storia data franca- « mente dal Clavier a Vitruvio.

« E perchè quell'edifizio non potè essere costruito « da Temistocle? Non riportò egli la vittoria na- « vale contro i Persiani? Potè dunque erigersi « quell' edifizio da Temistocle, e poi terminarsi « o adornarsi da Pericle per farlo servire ad uso « di Odeo. Plutarco infatti non dice che lo eresse « di pianta Pericle, ma che presiedè a quest'Odeo « Ἐπίστατουντος καὶ τουτω περικλεους; Pericle il « quale entrato alla direzione de' pubblici affari « dopo l' esilio di Temistocle aveva la presidenza « sopra tutte le fabbriche, e tutti gli artisti, e fu « *Atlotheta* presidente de' giuochi di canto e di « musica istrumentale; giuochi ch' egli stabilì la « prima volta in quell' edificio, e d' allora in poi « ἐδεοντο... ἐν Ωδείω τους μουσικους αγωνας (Plut. « in Pericle.) Le quali parole fanno assai chiara- « mente intendere che Pericle profittò di quel « locale eretto già da Temistocle per farvi un « teatro musicale o l' Odeo.

« Concludasi dunque che Pausania conobbe « in Atene un Odeo solo; e che l' edifizio eretto « da Temistocle per trofeo de'Persiani, e poi da « Pericle ridotto ad uso di Odeo; bruciato da « Silla, rifatto da Ariobarzane, all'età di Pausania « non più serviva per Odeo.

« Altri Odei furono in varie città di Grecia, « come in Corinto (Paus. lib. XI, cap. 3); in « Patra di Acaja, come abbiamo detto; ed altrove. « Generalmente servivano gli Odei per farvi ac- « cademie di musica, e per le prove. »

(*a*) * Lo Stratico nella sua edizione latina di Vitruvio (Udine, 1825-30) seguì la lezione *Themistocles*. La stessa lezione ammisero Quirico Viviani e Carlo Amati nelle loro italiane versioni dell'opera di Vitruvio.

ovvero la tribù ippotoontide, quella stessa a cui appartenevano e il borgo di Decalea, e gli uomini che guadagnato avevano il premio, del quale la più antica delle tre surriferite iscrizioni ci ha serbata memoria? Comunque si sia, non può addursi in forse che il premio riportato da Trasillo in quella gara non fosse un tripode. Egli ne fece, com'era il costume, la dedicazione solenne, e poselo in luogo apparente del monumento. Noi inchiniamo a credere che cotesto tripode stesse infra le braccia della statua, e posasse sui ginocchi della stessa; e che gli altri due tripodi guadagnati al tempo in cui Trasicle figlio di Trasillo era Agonoteta, fossero essi pure collocati sul monumento medesimo superiormente alle iscrizioni che vi si riferiscono, cioè a dire in ciascun lato della figura di cui parliamo.

Tali sono le nostre conghietture intorno a questa statua. Vero è che una diversa opinione venne prodotta in mezzo dall' erudito e sagace viaggiatore dottor Chandler, il quale suppone (1) che la già detta statua rappresentasse Niobe. La ragione per la quale non pare a noi di dover concorrere nel suo avviso sta in ciò, che fra le maravigliose sculture ond'è splendida la Villa Medici a Roma si vede una celebre statua di Niobe, il cui atteggiamento, e la cui giacitura e fisonomia esprimono ad un tempo e con ammirabile giustezza il dolore che sente alla vista de' suoi figli morienti, e l' angosciosa agitazione dell' animo suo per quelli che ancor vivono (2). Ma la statua ateniese, per contrario, è assisa con dignità, e mostrasi in uno stato di tutta tranquillità e quietezza. La pelle leonina, di cui sopra parlammo, aggiugne forza alla nostra obbiezione. Essa cinge in particolar modo la figura, e par destinata a far conoscere gli attributi della persona, o della cosa rappresentata. Sappiamo che i dipintori e gli statuarj antichi si mostrarono sempre studiosissimi nell'uso di sì fatti simboli distintivi; ma noi non veggiamo alcuna pelle di lione nelle vestimenta della Niobe della Villa Medici.

Appiè della pagina poc' anzi citata del Viaggio del dottor Chandler leggesi la seguente nota: « A chi pretende che questa statua rappresentasse una Tribù, » rispondo non avervi esempio che di qualcheduna siasi mai fatta l'immagine. » Allegherassi per avventura Pausania là dove favella di statue e di dipinture » rappresentanti il popolo; ma quivi l'errore è da imputarsi ai traduttori. *Demos*, » che venne tradotto con la parola *popolo*, era un ateniese di rara bellezza, » figlio di Pirilampo, amico di Pericle. *Meurs. Pop. Att.* »

È chiaro che con questa nota vuolsi dare nuova forza all' ipotesi che la statua rappresentasse una Niobe, preoccupando il lettore contro l'opinione ch'essa fosse l'immagine di una tribù ateniese. Noi non sappiamo rammentarci che sia mai stata mossa veruna disputa intorno a questo punto d'Iconografia, o che

(1) Veggasi il Viaggio nell' Asia minore e nella Grecia, tomo II, pag. 426 della versione francese, in 8.°

(2) * Questa statua fu trasportata nella Galleria di Firenze, ove tuttora si trova nella sala detta la *Sala della Niobe* ed anche la *Tribuna*.

alcuno scrittore abbia esposta un' opinione in favore o contro l' uso di rappresentare sotto immagine allegorica una tribù, od il popolo; ma per verità, i poeti, i pittori, e gli statuarj greci avevano una tale inclinazione, un genio tale per l' allegoria ch' e' fa d' uopo di molta arditezza a volere, in oggi, di un ente ideale qualsiasi affermare che non fu mai dagli antichi per via d' immagine espresso. Nell' ultima parte della nota si asserisce (se male non ci apponghiamo) che ogni volta che Pausania adopera il vocabolo *Demos* ad indicare il subbietto di una statua o di un dipinto, siffatto vocabolo non significa già l' immagine del popolo ateniese, sibbene il ritratto di Demo figliuolo di Pirilampo; e ad avvalorare cotesta asserzione, l' autore produce l' autorità del Meursio. Giovi qui l' osservare che Pausania, nella sua descrizione dell' Attica, non accenna se non tre sole immagini di questo *Demo*, e che una soltanto di esse è creduta dal Meursio il ritratto di Demo figlio di Pirilampo. Essa era una statua scolpita da Leocare, e collocata nel Pireo (1). Ma se noi vogliamo comparare il tempo in cui Demo ha vissuto con quello in cui visse l' artista che fece la statua, avremo cagione di persuaderci che l' opinione esposta dal dotto Meursio può andar soggetta ad obbiezioni. E nel vero, Leocare fu uno degli scultori che ornarono di statue la tomba di Mausolo, il qual principe morì nell' anno IV della CVI Olimpiade (2). Lo stesso artista fece in processo di tempo le statue di Filippo Macedone, di Alessandro Magno, e di altri personaggi di quella stirpe: le quali statue d' avorio e d' oro furono allogate nel Filippeo, monumento magnifico che Filippo fece erigere in Olimpia (3) dopo la vittoria di Cheronea riportata contro gli Ateniesi ed i Tebani l' anno terzo della CX Olimpiade. D' altra parte ci è noto che Pericle morì l' anno quarto della LXXXVII Olimpiade (4), che val quanto dire sessantasei anni prima che morisse Mausolo e più di novanta prima della battaglia di Cheronea. Non puossi adunque supporre che Leocare abbia effigiata l' immagine di Demo, vivente Pericle; e non sembra pure da credere che dopo tanti anni da che quell' uomo insigne non era più, il favorito di lui venisse onorato d' una statua pubblica scolpita dal già detto famoso statuario. Non è egli più ovvia cosa il pensare che la figura che Pausania pone nel Pireo rappresentasse appunto quel Demo o borgo dell' Attica, quel sì celebre porto degli Ateniesi, arsenale di tutte le loro forze marittime, centro del loro commercio? La seconda figura indicata da Pausania sotto l' oscura nominazione di Demo, era dipinta sotto una loggia in Atene (5). La dipintura, nel suo insieme, rappresentava Teseo, la Democrazia, ed un Demo, figure, quest' ultime due, considerate generalmente per allegoriche ed indicanti l' una il popolare governo, l' altra il popolo ateniese. E per verità sarebbe cosa assurda il supporre che si fosse posta in quel luogo la effigie del

(1) Pausania, *Attica*, Cap. I.
(2) Diodoro Siculo, lib. XVI, cap. 7, Morte di Mausolo; e cap. 8, Morte di Artemisia.
(3) Pausania, *Elide*, parte I, cap. 20.
(4) Tucidide, libro II, cap. 65.
(5) Pausania, *Attica*, cap. III.

figliuolo di Pirilampo. Pausania dichiara questa pittura dicendo ch' essa mostra che Teseo fu quegli che istituì l' eguaglianza de' diritti fra gli Ateniesi; e soggiunge che d' altra parte corse fama presso il volgo che Teseo rimettesse gli affari pubblici nelle mani del popolo, e che da lui in poi abbiano gli Ateniesi conservata la forma democratica fino a che Pisistrato a tiranneggiare insorse.

La terza figura finalmente, rappresentante un Demo, della quale fa menzione Pausania, era opera di Lisone (1). Stava nella sala del Consiglio dei Cinquecento, cioè nel luogo ove si discutevano i più importanti affari dello Stato. Quivi erano due altre statue, l' una rappresentante Giove curiale, l' altra Apollo; e v' erano pure le dipinte immagini de' legislatori ateniesi. Pare a noi ch' ogni convenienza fosse in quella decorazione esattamente serbata, se si conceda che la statua di Demo rappresentasse il popolo; dove che, all'incontro, ci avrebbe senz' altro alcun che di strano nel figurarsi il Senato Ateniese che ammette in quell' aula solenne, e tra quelle venerande immagini, la statua di un giovinetto non per altro pregiato che per la sua bellezza e pel titolo di favorito di Pericle. Possiamo oltrecciò aggiugnere (e questo è un fatto ben più decisivo di tutto quanto abbiamo fin qui addotto) che Plinio ci narra in termini assai chiari che Aristolao e Parrasio dipinsero l' uno e l' altro una figura rappresentante il popolo ateniese (2).

Da quanto siam venuti fin qui discorrendo ne par doversi risolvere che il vocabolo *Demos* adoperato a indicare il subbietto di una dipintura o di una statua, non che esprima sempre il leggiadro Ateniese figlio di Pirilampo, come induce a credere la surriferita nota, non significa, per contrario, nè quella nè altra vera persona; sibbene un' allegorica rappresentazione sia del popolo collettivamente considerato, sia di alcun Demo o borgo particolare dell' Attica. Non altramente noi veggiamo in oggi varie statue e dipinte immagini mediante le quali si vogliono simbolizzare le città di Venezia, Firenze, Anversa, Londra, Amsterdam ec. Così parimente la figura rappresentante la Gran Bretagna vuolsi che esprima lo Stato o Corpo politico (3).

(1) Pausania, *Attica*, Cap. III.

(2) *Pausiae et filius et discipulus Aristolaus e severissimis pictoribus fuit: cujus sunt Epaminondas, Pericles, Medea, Virtus, Theseus*, Imago atticae plebis, *Boum immolatio.* = « Aristolao « figliuolo e discepolo di Pausia fu uno de' seve- « rissimi pittori. Costui dipinse Epaminonda, Pe- « ricle, Medea, la Virtù, Teseo, *la Immagine « della plebe ateniese*, e il sagrificio de' buoi. » Plinio, Storia naturale, lib. XXXV, cap. 11, traduz. di Lodovico Domenichi.

Pare che questa immagine del popolo ateniese sia la seconda tra quelle di cui parla Pausania. Il Demo dipinto da Parrasio, celebre per lo spirito che ponea nelle sue composizioni, era un'opera satirica colla quale il pittore metteva in deriso i viziosi costumi degli Ateniesi, i quali, non sappiamo ch' abbiano mai mostrato di adontarsene. Plinio, lib. XXXV, cap. 10.

(3) * Il Fauvel, già console di Francia in Atene, ch' ebbe soventi volte occasione di esaminare da vicino e senza pericolo la statua posta sulla sommità del monumento di Trasillo, notò essere una figura di giovinetto, e che il disegno dello Stuart non è esatto. Lord Elgin, che fu ambasciadore a Costantinopoli, fece levar via la detta statua per trasportarla in Inghilterra insieme con altri moltissimi oggetti di antichità da lui raccolti a proprie spese.

TAVOLA XXXIX.

Fig. 1.ª Base, capitello e trabeazione di una delle ante del monumento di Trasillo.

Fig. 2.ª Spaccato del capitello e della trabeazione.

TAVOLA XL.

Fig. 1.ª Profilo della parte del monumento che sovrasta alla cornice.

Fig. 2.ª Spaccato della suddetta parte per mezzo ai gradini su cui è collocata la statua.

Fig. 3.ª Base della maggiore delle due colonne aventi i capitelli triangolari.

Fig. 4.ª Base della minore delle anzidette colonne.

La vignetta che va innanzi al presente capitolo (tav. XVII. fig. 15) è presa, in parte, da un frammento del fregio di un monumento coragico. Veggonsi in Atene altri frammenti dello stesso fregio ne' quali siffatte immagini di giovinetti portanti chi un vaso e chi un tripode sono uniformemente replicate senza veruna varietà nel loro atteggiamento. Alle due estremità di questo frammento di bassorilievo, abbiamo posto (tav. XVII, fig. 16) due disegni dell' orologio a sole che si vede sulla roccia dell' Acropoli appo il monumento coragico di Trasillo, e che, per quanto sembra, trovasi tuttora nella pristina sua posizione; *a*, *a*, indicano la linea equinoziale; *b*, *b*, il solstizio estivale, *c*, *c*, il solstizio vernale (1). La vignetta che si vede in fine di questo capitolo (tav. XVII, fig. 17) fu tratta da un bassorilievo in rovina. Le figure rappresentano un uomo ed una donna portanti un tripode che, per quanto si può supporre, era il premio guadagnato da un Coro del quale essi avevano sostenuto le spese.

(1) * Chandler, nel suo Viaggio, (tomo II, pag. 423) dice che quest' orologio non è nell'antica sua posizione, ed osserva essere d'una specie, a' tempi antichi, assai comunale, ove se ne voglia giudicare dal copioso numero di quelli che tuttora sussistono, e de' quali si fa uso nei dintorni di Atene, specialmente nel quartiere appellato *i Giardini*. Lord Berborough ne possedeva uno piccolo simile nella sua Collezione di oggetti di antichità a Rochampton. (Veggasene la descrizione nell' opera del Paciaudi intitolata: *Monumenta Peloponesiaca*).

CAPITOLO V.

I PROPILEI

L' ignominiosa morte del Kislar-Agà Bechir (1) avvenne quando noi eravamo in Atene, e le discordie cui porse occasione in più parti dell' ottomano impero si dilatarono fin dentro a quella città. Il Vaivoda o governatore, ch' era un favorito del Bechir, udita ch' ebbe la novella del tragico fine del suo proteggitore, fuggissi precipitatamente d' Atene, ma fu perseguitato e ricondotto prigione. Gli succedette un altro Vaivoda che non tardò a rendersi odioso con atti di rapacità e di tirannide. L' iniquo suo governo stancata avendo la sofferenza di quegli abitatori, i maggiorenti della città si presentarono a lui (a ciò delegati dal popolo) per esporgli i comuni richiami intorno alle incomportabili sue esazioni; ma e' ne fece strozzare parecchi al cospetto del Pubblico. Con quelli che scampar poterono dalla strage si collegarono tosto i cittadini scontenti ch' erano in numero grossissimo, ed assalirono furiosamente il tiranno nel suo palazzo al quale, dopo un' ostinatissima zuffa, appiccarono il fuoco. Il Vaivoda, cui riuscì di aprirsi il cammino in mezzo alla moltitudine, riparò alla cittadella, dove fu stretto d'assedio infintantochè sopravvenne una potente mano d' armati spedita dal Bascià di Negroponte per sedare il tumulto. Allora fu consegnato ai soldati che via lo trassero incatenato.

L' insurgere di tali sedizioni ci ha messo in sollicitudine, e sturbò la continuazione de' nostri lavori. L' intollerabile rapacità del Console inglese, ch'era un greco, e nella cui casa stavamo ad albergo, ci astrinse tantosto ad abbandonare Atene innanzi di aver recato a termine tutte le nostre operazioni; imperocchè restava ancora che noi esaminassimo attentamente e recassimo in disegno i Propilei e l'Arco di Adriano. I Propilei soprattutto ci stavano in cuore.

(1) Bechir, Kislar-Agà, ossia capo degli eunuchi neri, e favorito del sultano Mahmoud, era uno schiavo nero, nato a Bornéo, dell' età di circa trent'anni. Questo schiavo ignorante, audace, avaro ed insolente governò presso che dispoticamente l' impero turco nel corso di sei anni. Il sultano fu alla perfine costretto di sacrificarlo al giusto risentimento de' suoi sudditi. Fu messo a morte, ed il suo corpo rimase, per tre giorni, esposto agli sguardi ed alle maledizioni del popolo.

Vuolsi qui osservare che le rendite dell' Attica appartengono al Kislar-Agà, che formano una parte del suo appannaggio, e che a lui spetta l' eleggere il Vaivoda.

Nell'anno 1764 la dotta *Società de' Dilettanti* affidò a Revett, Pars e Chandler l'incarico di visitare le più famose anticaglie dell' Asia minore. Poco tempo dopo il loro ritorno, essa diede fuora un saggio de' loro lavori (1), e quest' opera fece unitamente onore alla liberalità generosa della Società, ed alla distinta abilità degli artisti a' quali ebbe ricorso.

Nel far ritorno dall' Asia, i viaggiatori attraversarono l' Attica ed il Peloponeso. Sostaronsi alquanti giorni in Atene, e disegnarono parecchi monumenti de' quali io ed il Revett non avevamo potuto imprendere la descrizione nel 1751 mentre dimoravamo in quella città. Gli originali loro disegni appartengono in proprietà alla *Società de' Dilettanti*. E però, alla generosità della medesima siamo debiti di aver potuto profittarcene per arricchire questo secondo volume di una descrizione de' Propilei, e comprendervi per tal guisa quelle di tutti i monumenti, modelli dell' antica arte e magnificenza, che pur di presente si ammirano nell' Acropoli di Atene.

Le tavole architettoniche furono incise sopra disegni la cui esattezza non può addursi in forse dove si sappia che sono opera di Nicola Revett. I bassirilievi furono copiati da bozze disegnate con molta eleganza dal Pars, l'inopinata morte del quale, avvenuta mentr' egli studiavasi in Roma di affinare il vasto suo ingegno, sarà per lungo tempo compianta da ognuno cui avvenga di leggere le opere di lui. La Veduta de' Propilei fu incisa secondo i disegni eseguiti parimente sopra luogo dal Pars.

Ma non avendo noi assistito nè alle indagazioni fatte, nè alle misure prese dai sopraddetti Pars e Revett, non siamo in grado di aggiungere presso che nulla di nuovo a quanto si legge intorno a' Propilei nelle relazioni di altri viaggiatori. Le tavole formano, a dir vero, la parte più importante di questo capitolo. Affine di porgerne la spiegazione, ne farà di mestieri ricorrere, più che ad altri, al Meursio, il quale nel suo opuscolo sull' Acropoli di Atene (2) raccolse, con la solita sua diligenza, tutto che di notabile offrono gli antichi scrittori intorno al monumento di cui parliamo. Tra le varie allegazioni da lui addotte, noi ci ristringeremo a recar quelle che più direttamente si riferiscono al nostro subbietto, cominciando, com' egli, dal seguente passo di Pausania: « Un solo ingresso ha la cittadella, e non ne può avere altri, sendo « tutta cinta da dirupi, e da un forte muro difesa. Hanno i Propilei (è « il nome dell' ingresso) il tetto di marmo bianco; e per gli ornamenti e « per la grandezza de' massi superano fino a miei dì ogni altro edificio di « tal natura (3). »

Narra il Meursio, seguendo Plutarco, (4) che questo edificio ebbe incominciamento sotto il governo di Pericle; e che Mnesicle ne fu l' architetto, il

(1) *Antichità Joniche* ec. di Chandler, Revett e Pars, in foglio, tom. 1.°, Londra 1769.

(2) Meursio, *Cecropia, sive de Athenarum arce*, c. VI.

(3) Pausania, *Attica*, Cap. XXII, traduz. di Antonio Nibby.

(4) Plutarco, Vita di Pericle.

quale lo recò a termine nello spazio di cinque anni. Produce di poi l'autorità di Arpocrazione (1) il quale afferma che alla costruzione de' Propilei fu dato principio sotto l' Arcontato di Eutimene (2); che Mnesicle ne fu l' architetto; che questi li condusse a compimento nel termine di cinque anni; che costarono la somma di due mila e dodici talenti; e finalmente ch' essi avevano cinque porte, per le quali si entrava nell' Acropoli.

Dinanzi ai Propilei sono due smisurati piedestalli, su ciascuno de' quali stava anticamente una statua equestre. Pausania ne fa parola, e dice che non sa con certezza asserire se quelle statue rappresentassero i figliuoli di Senofonte o veramente se vi sieno state fatte per solo ornamento (3). Qualunque si fosse da principio il subbietto di tali immagini, e' pare, fatta considerazione alla iscrizione che tuttora si legge sopra l' uno de' sopraddetti piedestalli, che in decorso di tempo sieno state dedicate l' una a Marco Agrippa (4), e l' altra probabilmente ad Augusto. Nello stato di suggezione a cui furono ridotti dal dominio de' Romani, gli Ateniesi piegaronsi più volte, ed anche con buon effetto, a siffatto genere di adulazione.

A destra de' Propilei era il tempio della Vittoria aptera (senz' ali) (5), la cui veduta si stendeva infino al mare. Di quivi, come narrano, precipitossi il disperato Egeo (6). A sinistra de' Propilei era un edificio fregiato di pitture,

(1) Alla parola *Προπυλαια*.

(2) Eutimene fu Arconte l' anno quarto della LXXXV Olimpiade, ossia 435 anni prima di G. C.

(3) « Le immagini de' cavalieri non posso di « certo asserire se sono i figliuoli di Senofonte, « o se fatte furono per semplice decorazione. » Pausania, *Attica*, Cap. XXII, traduz. di A. Nibby.

(4)
Ο ΔΗΜΟΣ
ΜΑΡΚΟΝ ΑΓΡΙΠΠΑΝ
ΛΕΥΚΙΟΥ ΥΙΟΝ
ΤΡΙΣ ΥΠΑΤΟΝ ΤΟΝ ΓΑΙΟΥ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

« Il popolo eresse (questo monumento) in onore « di Marco Agrippa figlio di Lucio, console per « la terza volta, ed amico di Cajo. »

Veggasi il Viaggio del dottor Chandler, tomo II, pag. 376; e le sue Iscrizioni, pag. 52. Un dotto amico mi ha suggerito di leggere ΤΟΝ ΕΑΥΤΟΙ (suo amico) in luogo di ΤΟΝ ΓΑΙΟΥ (amico di Cajo); ciò che, per verità, era, com' egli ha osservato, la formola ordinaria.

(5) *Των δε προπυλαίων εν δεξία, Νίκης εξίν απτερου ναος.* — « A destra de' Propilei è il tem« pio della Vittoria aptera. » Pausania, *Attica*, Cap. XXII.

Di lassù, dicesi, precipitossi Egeo, veggendo la nave che aveva condotto i giovani in Creta ritornare con le vele nere. Teseo suo figliuolo gli aveva fatta promessa di mutarle in bianche se gli fosse riuscito di uccidere il Minotauro e sopravvivere vincitore; ma avendo rapita Arianna, si dimenticò di questa promessa, onde, com'è noto, il padre credette morto il figliuolo, vedendo tornare il vascello con le stesse vele con le quali era partito. Ad eternare la memoria di tale avvenimento, venne, in progresso di tempo, innalzato un tempio nel sopraddetto luogo, e vi fu posta la immagine della Vittoria. Questa Dea, contro il consueto, venne rappresentata senz' ali per denotare che la novella della vittoria di Teseo non era giunta in Atene innanzi che vi pervenisse il vincitore medesimo.

(6) * « Dice lo Stuart che il tempio della Vit« toria aptera innalzavasi su gli orli del precipizio « donde gettossi in mare il disperato Egeo; ma « nel luogo da lui indicato e segnato B nella « pianta (tav. XLII) il colle dell' Acropoli guarda « verso ponente, per forma che lo spettatore « vede a fronte la campagna, ed a pena può « scorgere il mare dal lato sinistro. Non ci è poi, « a voler parlare propriamente, alcun precipizio. « La situazione, all' incontro, del tempietto se« gnato D nella pianta, e che sorge sovra un « angolo delle antiche mura, riguarda verso po« nente e verso meriggio, e lascia liberamente

opera di Polignoto. Pausania ci narra che sebbene a' suoi dì varie di quelle pitture fossero guaste dal tempo, pure vi si scorgevano ancora Diomede ed Ulisse in atto, il primo di rapire il Palladio da Troja, il secondo di rubar l' arco e le frecce a Filottete in Lemno. V' aveva altresì Oreste che mette a morte Egisto; Pilade che uccide i figliuoli di Nauplio venuti in soccorso di Egisto; Polissena nel momento di essere svenata presso la tomba di Achille; ed Ulisse che implora il soccorso di Nausicaa, secondo il racconto di Omero. Parecchie altre dipinture sono pure descritte da Pausania.

Questi tre edificj contigui, non formanti da prima se non una sola facciata, occupavano tutta la lunghezza del lato occidentale della collina, di modo che l' unico ingresso all' Acropoli era nell' edificio di mezzo, le cui cinque porte sussistono tuttora e provano che ivi sono gli antichi Propilei. Noi siam di sentenza che colà fosse collocato l' erma *Propileo;* e fors' anco le Grazie, gruppo scolpito da Socrate, nel quale l' insigne filosofo, discostandosi dal costume de' suoi predecessori, rappresentò quelle Dee vestite. Pausania rammemora altre sculture che servivano d' ornamento a quel magnifico ingresso.

Allor quando i Turchi s' insignorirono di Atene, aggiunsero alle fortificazioni due batterie, le quali occupano tutto lo spazio infra i due piedestalli, e, per conseguente, celano affatto l' antico ingresso. Oltracciò, essi chiusero con muraglie rozzamente costruite gl' intercolunnj della facciata de' Propilei; e questo monumento, posto per tal guisa nello stato di difesa, serve loro di principale magazzino per le munizioni da guerra. Chiuso per tanto l' antico ingresso alla rôcca (1), ne venne aperto un nuovo col demolire la parte posteriore del monumento adorno di pitture, del quale abbiamo dianzi favellato: per forma che allorquando Spon e Wheler entrarono nell' Acropoli non calcarono il cammino descritto da Pausania, ma quello che anche oggigiorno si segue. Da ciò apparisce che i Propilei e i due monumenti a questi contigui stavano alla loro sinistra, e ch' eglino dovevano vedere alla loro destra un tempietto jonico ora totalmente distrutto. Ed è appunto cotesto tempietto che essi, per un' erronea interpretazione del testo di Pausania citato in una delle precedenti note,

« scorgere un' ampia estensione di mare, come « pure i porti di Falero e di Munichia. La su- « perficie inoltre della collina è quivi più elevata, « di guisa che il terreno al di fuori del muro è « assai più basso e presenta per lo appunto un « vero precipizio. Per tali considerazioni n'è av- « viso che abbiasi a collocare nel punto D la « scena della disperazione di Egeo, e che, per « conseguente, quivi sorgesse il tempio della Vit- « toria aptera. » Così scrive il Revett nelle già citate sue *Osservazioni e Correzioni ai tre primi volumi delle Antichità di Atene di J. Stuart.*

(1) * « Anticamente per entrare nell' Acropoli « era mestieri passare fra mezzo ai due piedestalli « sostenenti le figure equestri, talmente che Pau- « sania, nell' accostarsi a' Propilei, aveva alla sua « destra il tempietto, ed alla sua sinistra l'edificio « che nel testo dello Stuart viene appellato tem- « pio della Vittoria aptera. Ora non è egli più « naturale, quanto allo spettatore, il descrivere « per la destra o la sinistra di lui gli oggetti « che rimira, piuttosto che per la destra o la « sinistra degli oggetti medesimi? « Revett, luogo citato.

credettero esser quello della Vittoria senz'ali (1), laddove non avrebbero dovuto considerarlo se non per uno di que' monumenti de' quali parla Pausania nella sua andata dal tempio di Esculapio ai Propilei. E in realtà, sebbene le odierne fortificazioni circondino il terreno sul quale innalzavasi il detto tempietto, non era già questo racchiuso nell' antica cinta dell' Acropoli (2), ma trovavasi al di fuori della medesima ed appunto nel luogo dove Ulpiano colloca il tempio di Aglauro (3). Il fregio era adorno di bassirilievi de' quali presentiamo in

(1) « Entrati per questa porta, ci trovammo « presso che nell' interno dell' Acropoli, dove la « prima cosa che ci venne veduta fu un tempietto « a destra, che riconoscemmo per quello dedicato « alla Vittoria aptera. È costruito di marmo bianco, « e l' una delle sue estremità rimane vicina al « muro della rôcca. Questo tempio non ha più « di quindici piedi di lunghezza, ed otto o nove « di larghezza, è adorno di colonne scanalate « d' ordine dorico (Wheler doveva dire d' ordine « jonico). L' architrave (doveva dire il fregio) « ha un bassorilievo di piccole figure con diligenza « scolpite. » Wheler, *Viaggio in Grecia.*

Lo Spon è più esatto allorchè, parlando dello stesso monumento, dice: « Questo tempio è « d' ordine jonico, con piccole colonne scanalate, « e col fregio adorno di un bassorilievo con « figurette squisitamente scolpite. » Egli aveva detto poco prima: « Questo tempietto è adunque « quello stesso che da Pausania viene appellato « tempio della Vittoria senz'ali. » Spon, tomo II, pag. 130.

(2) * « Questo tempio è situato su la fronte « stessa dell' Acropoli ove sono i Propilei, in « faccia all' ala dell' edificio che è a destra dello « spettatore, e sopra un angolo dell' antico muro « che, per quanto pare, ha fatto parte della for- « tificazione esterna de' Propilei. Tale situazione « non può corrispondere a quella del tempio di « Aglauro, il quale, per relazione di Erodoto e « di Pausania, era nella parte posteriore de' Pro- « pilei, e vicino al Pritaneo che pure era fuori « dell' Acropoli. D' altra parte, non è fuor del pro- « babile che l' edificio di cui qui si tratta e che « è segnato B nella pianta non fosse un tempio; « imperocchè vi si vede una finestra in ciascun « lato della porta, il che è contro l'uso costante- « mente seguito dai Greci nella costruzione de' loro « templi. Quanto all' altr' ala opposta de' Propilei, « segnata C nella pianta, e nella quale suppone « lo Stuart fossero le pitture di Polignoto, il « vestibolo è più basso, e la stanza interna più « angusta. Nel muro che li separa non ci è alcuna « porta, ma termina con un' anta, alla distanza « di un intercolunnio dal muro laterale destro. Per « quindi si passava nella stanza interna, nel fondo « della quale si vede, ancora al dì d' oggi, il nudo « masso che si eleva sopra il pavimento del vesti- « bolo, e trovasi, come sembra, a livello col suolo « del tempietto D. Ne par dunque probabile che « quivi fosse una serie di gradini occupanti il sito « della porta, e che, essendo quest' ala del mo- « numento destinata a servire di vestibolo aperto, « o di semplice passaggio per entrare nel tempio, « rimanesse perciò esposta ad accidenti e vi- « cende che sembrano escludere l' idea che siasi « voluto fregiar la medesima con pitture di « Polignoto.

« Da quanto abbiam detto si ritragge che il « passo di Pausania, nella interpretazione del quale « è riposta tutta la difficoltà, ammette due spie- « gazioni, secondo che le espressioni di *a destra* « o *a sinistra* si riferiscono all' oggetto, o al ri- « guardante; e che appunto per non essersi fatta « considerazione alle circostanze per noi accennate, « si cadde nell' errore che abbiam qui creduto di « combattere. Il Meursio, e, dopo lui, Spon e Wheler « furono più felici nell' interpretare il detto passo. » Così intorno a questo luogo dello Stuart ragiona il Revett nelle sue *Osservazioni* e *Correzioni* ecc.

(3) *Εἶτα ἀπαλλαγέντες του πολέμου, ἱερον ὑπέρ τούτου ἱδρυσαντο αὐτῃ περὶ τὰ προπύλαια τῆς ἀκροπολεως.* — « Liberati poi dalla guerra, le alzarono e consecrarono, in segno di riconoscenza, un tempio presso ai Propilei dell' Acropoli » — Ulpiano, *in Demosth., de falsa legatione.*

L'erudito dottor Chandler dice (Viaggio in Grecia, tomo II, pag. 369) che Spon e Wheler per non aver bastantemente ponderato il passo di Pausania ch' ei cita, ed al quale essi medesimi mandano il lettore, *scambiarono un' ala per l' altra, sostituendo alla destra ed alla sinistra de' Propilei, la destra e la sinistra di chi li guarda.* Ma in questo il Chandler si è egli stesso ingannato, giacchè fu il tempietto jonico, ond' abbiam dianzi parlato, quello che i due viaggiatori credettero erroneamente

disegno due frammenti che tuttora sussistono. Nel primo è figurato il combattimento tra gli Ateniesi e le Amazzoni; nel secondo una zuffa tra uomini armati, molti de' quali sono già sconfitti. Non sappiamo rinvenire in quest'ultimo alcun particolare che valga ad indicare il fatto storico al quale si riferisce; ma si potrebbe per avventura conghietturare essere la rappresentazione del combattimento nel quale Eumolpo e il figlio di lui rimasero uccisi. Chi si facesse maraviglia che simiglianti subbietti si trascieglessero per ornare un tempio dedicato ad una donna, noi risponderemmo che la storia d'Aglauro, come la racconta Ulpiano, mostra che i detti bassirilievi non disconvenivano in nulla al luogo ov' erano collocati.

Aglauro era risguardata per un' eroina. Di fatto, gli Ateniesi trovandosi impegnati in una guerra disastrosa, interrogarono l' oracolo di Apollo, il quale diede per risposta che se qualcheduno si sacrificasse volontariamente per la pubblica salvezza, la morte di costui avrebbe assicurata la vittoria alle loro armi. Ragguagliata Aglauro di tal responso, precipitossi dal sommo del colle, nel luogo appunto dove venne dappoi edificato un tempio in onore di lei, e sacrificò generosamente la propria vita per salvare la patria. Nel detto tempio i giovani Ateniesi, giunti ad una certa età, giuravano di spendere la vita per difesa della patria, delle sue leggi e della sua religione, ogni ora che ciò fosse dalle circostanze richiesto, e chiamavano in testimonio del loro giuramento Aglauro, Marte Enialio e Giove.

Ben sappiamo quanto confuse e tra loro contradditorie sieno le varie versioni di questa antica storia o favola di Aglauro, la quale, al pari di molte altre tradizioni ammesse dagli Ateniesi, aveva senza dubbio per obbietto precipuo di scolpire in ogni cuore l' obbligo di sacrificare all' utile pubblico le cose proprie, anche le più care, e perfino la vita stessa; ma noi non ce ne siamo qui valuti se non per rinvenire la situazione del tempio di Aglauro, al quale intento la suddetta favola ne sembrava assai opportuna.

TAVOLA XLI

Fig. 1.ª Veduta de' Propilei e dei due edificj contigui nell' odierno loro stato. È presa dal luogo dove sorge il tempietto jonico d'Aglauro (1) segnato D nella tavola seguente.

Vedesi a sinistra il tempio della Vittoria aptera (senz' ali); nel mezzo i Propilei ossia il vestibolo a sei colonne; a destra l' edificio dipinto da Polignoto.

essere il tempio della Vittoria aptera; e quanto a' Propilei, che pure vennero appellati l'*Arsenale di Licurgo*, lo Spon li scambia con l'edificio ornato di pitture. Wheler peraltro, dopo di aver mosso alcuni dubbj intorno a ciò, termina coll'opinare che quivi fossero gli antichi Propilei.

(1)* « Invece di *tempietto jonico di Aglauro* leggasi: « *tempio della Vittoria aptera.* » Revett, luogo citato.

Fig. 2.ª e 3.ª Tre frammenti di bassirilievi che, come pare, appartenevano al tempietto jonico di Aglauro (1). Il primo (fig. 2) esprime una battaglia tra gli Ateniesi e le Amazzoni; gli altri due (fig. 3) rappresentano pure un combattimento, ma nessun particolare vi si scorge, dal quale si possa conghietturare chi sieno i combattitori.

TAVOLA XLII

Pianta de' Propilei.

A, Propilei propriamente detti. *a*, *b*, *c*, *d*, *e*, cinque porte per le quali si entra nell' Acropoli.

B, Tempio della Vittoria aptera (2).

C, Edificio dipinto da Polignoto (3).

D, Avanzi del tempio di Aglauro (4) che Spon e Wheler credettero erroneamente essere il tempio della Vittoria aptera.

E, Piedistallo sul quale leggesi ancora una iscrizione in onore di Agrippa. Anticamente serviva di sostegno ad una statua equestre.

F, Piedistallo sul quale era posta l'altra statua equestre. Il dottor Chandler suppone, con fondamento, che vi fosse incisa un' iscrizione in onore di Augusto.

—» —» —» Strada che oggidì conduce all' Acropoli. Questa debbono aver seguito Spon e Wheler ed ogni altro moderno viaggiatore, per entrare in quella rôcca.

TAVOLA XLIII

Fig. 1.ª Alzata de' Propilei. A, Tempio della Vittoria aptera; B, Edificio dipinto da Polignoto.

Fig. 2.ª Spaccato de' Propilei pel mezzo del vestibolo. Facciata del tempio della Vittoria aptera. Piedistallo sul quale leggesi anche presentemente, sebbene con qualche difficoltà, un' iscrizione in onore di M. Agrippa.

Fig. 3.ª Alzata laterale de' Propilei, e spaccato transversale del tempio della Vittoria. Vi si scorgono alcuni vestigi di un edificio ch' era annesso al tempio, ed il piedistallo su cui è incisa l' iscrizione in onore di Agrippa.

(1)* « In luogo di *tempietto jonico di Aglauro*, « leggasi: *tempio della Vittoria aptera.* » Revett, « luogo citato.

(2)* « In luogo di *tempio della Vittoria aptera* « si legga: *Edificio dipinto da Polignoto.* » Revett, luogo citato.

(3) * « In cambio di *edificio dipinto da Poli-* « *gnoto*, si legga: *Vestibolo o passaggio che mette* « *al tempio della Vittoria aptera.* » Revett, luogo citato.

(4) * « In vece di *tempio di Aglauro* leg- « gasi: *tempio della Vittoria aptera.* Tali cor- « rezioni si debbono continuare in tutto il « rimanente del Capitolo conformemente alle « surriferite osservazioni. » Revett, luogo citato.

TAVOLA XLIV

Fig. 1.ª Capitello, architrave e fregio della facciata de' Propilei.
Fig. 2.ª Parte superiore del fusto delle colonne joniche del vestibolo.
Fig. 3.ª Spaccato della cornice esterna, dal lato settentrionale dell' edificio.

TAVOLA XLV

Fig. 1.ª Profilo del capitello in iscala maggiore.
Fig. 2.ª Spaccato delle quattro listelle del capitello, e di una scanalatura del fusto, in iscala ancor più grande.
Fig. 3.ª Spaccato di una delle travi ch'erano poste su le colonne del vestibolo e sorreggevano il tetto.
Fig. 4.ª Frammento di una cornice esterna che fors' era dal lato meridionale.
Fig. 5.ª Spaccato della cornice del fianco orientale del tempio.

TAVOLA XLVI

Fig. 1.ª Capitello di una delle anté, e spaccato dell' architrave e del fregio.
Fig. 2.ª Profilo del capitello in iscala maggiore.

TAVOLA XLVII

Fig. 1.ª Capitello di una delle ante e trabeazione del tempio della Vittoria aptera.
Fig. 2.ª Spaccato de' medesimi.

TAVOLA XLVIII

Fig. 1.ª Pilastri situati ai lati delle finestre nell' interno del tempio della Vittoria.
Fig. 2.ª Modanature che circondano il muro nella parte interna del tempio.
Fig. 3.ª Spaccato dei pilastri e delle modanature suddette.

TAVOLA XLIX

Fig. 1.ª Metà del capitello delle colonne che appartengono al portico del tempio della Vittoria.
Fig. 2.ª Spaccato della cornice del muro che unisce i Propilei, da un lato, al tempio della Vittoria aptera, e dall' altro all' edificio che è a fronte dello stesso tempio.
Fig. 3.ª Capitello e base del piedistallo che porta scolpita l' iscrizione in onore di M. Agrippa, e sul quale era posta in antico una statua equestre.

La vignetta posta in fronte a questo Capitolo (tav. XVII, fig. 18) offre nel mezzo un bassorilievo inciso secondo un disegno che fu rinvenuto annesso alla pianta de' Propilei, e che lo Stuart destinava, senza dubbio, a quest' uso, ma del quale non lasciò scritta la descrizione. La bozza originale forma parte di un libro che racchiude molte altre bozze, i disegni delle quali sono ricavati da alcuni bassirilievi antichi che tuttora sussistono in Atene. Al di sopra della medesima si leggono le parole *Agio Nicolo Tenaas*, per le quali si ha luogo a supporre che il monumento sia stato scoperto in una chiesa greca di tal nome.

Al suddetto bassorilievo vanno unite, nella vignetta, due medaglie. Si veggono nella prima (fig. 19.) l' Acropoli, i Propilei, il Partenone, e la statua colossale di Minerva in bronzo fatta da Fidia con le spoglie de' Medi vinti a Maratona. Secondo la relazione di Pausania, chi, a' suoi giorni, navigava dal Sunio per Atene scorgeva ancora nel mare la punta dell' asta ed il cimiero di questa Minerva (1). Nella parte inferiore della collina vedesi la grotta della quale abbiamo fatta parola nella descrizione della pianta dell' Acropoli (pag. 3, lettera *e*). Il simulacro di Pane ch' era in cotesta spelonca portava un trofeo, secondo che racconta Luciano nel dialogo di Mercurio e di Pane. Gli Ateniesi gli resero siffatto onore perchè credevano ch' e' fosse stato loro propizio nella battaglia di Maratona, ed avesse contribuito non poco alla loro vittoria collo spandere il terrore nell' esercito de' Medi (2). La seconda medaglia (fig. 20) rappresenta la statua di Ecate scolpita da Alcamene, discepolo di Fidia, ch' era situata vicino al tempio della Vittoria aptera.

La vignetta con la quale ha fine il capitolo (tav. XVII, fig. 21) offre l' effigie di Pericle, di quell' uomo insigne che per quarant' anni mostrò altrettanto valore quanto ingegno nell' amministrazione de' pubblici affari, e che abbellì Atene de' suoi più sontuosi edificj, il Partenone, i Propilei, l' Odeo, le Lunghe Mura etc. Questa effigie è ritratta da un antico busto che fa parte della Raccolta del signor Townley che cortesemente ci permise di avvantaggiarcene ad ornamento di quest' opera.

(1) Pausania, *Attica*, cap. XXVIII.

(2) * Il Barthélemy nell' atlante del *Viaggio del giovine Anacarsi* diede il disegno di questa medaglia che si vede nel Museo imperiale di Parigi. Egli ne fa menzione al Cap. XII intitolato: *Descrizione di Atene.*

FINE DEL VOLUME SECONDO

TAVOLA DELLE MATERIE

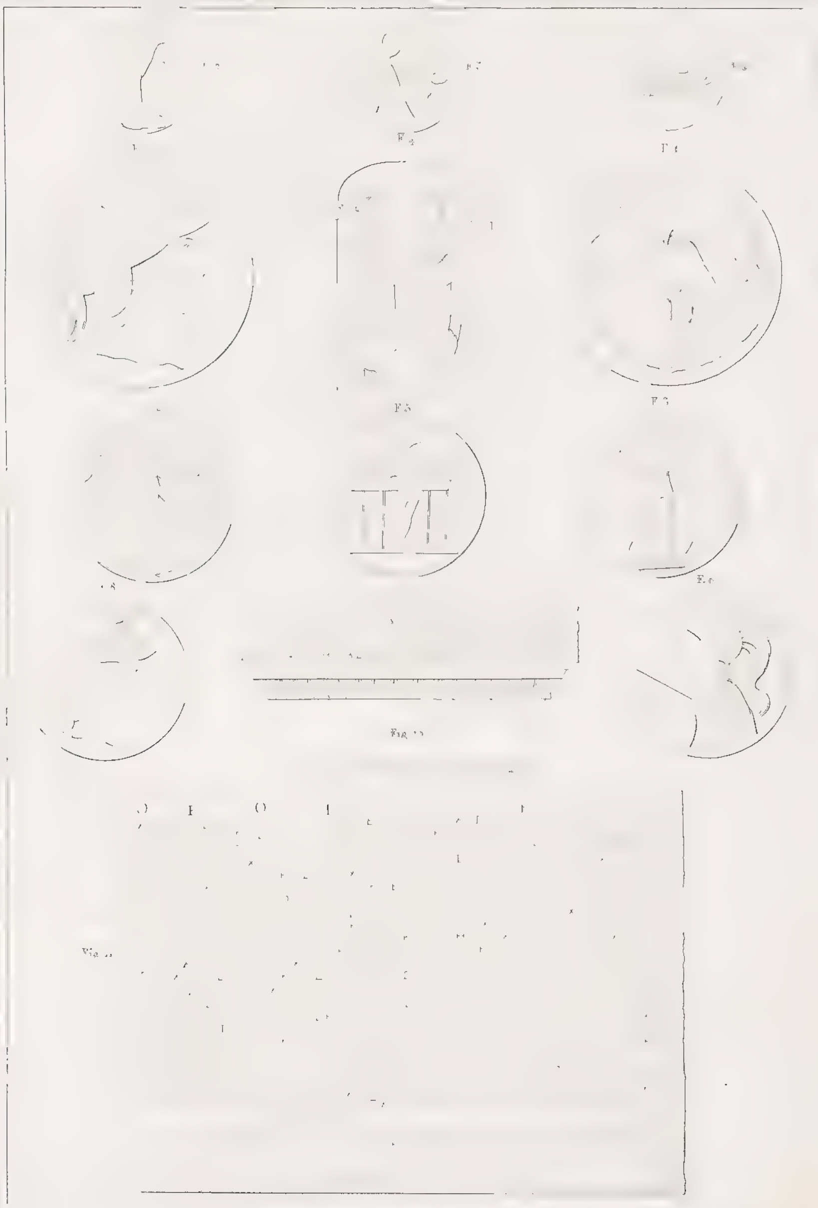
CONTENUTE

NEL SECONDO VOLUME

Prefazione . . . . . Pag. v
Ai lettori . . . . . » xi
Avvertimento. . . . . » xiii
Acropoli, ossia cittadella di Atene . . . . . » 1
Capitolo I. Tempio di Minerva detto Partenone ed Ecatompedo . » 11
II. Tempj di Eretteo, di Minerva Poliade e di Pandroso. » 39
III. Teatro di Bacco . . . . . » 49
IV. Monumento coragico di Trasillo . . . . . » 57
V. I Propilei . . . . . » 71

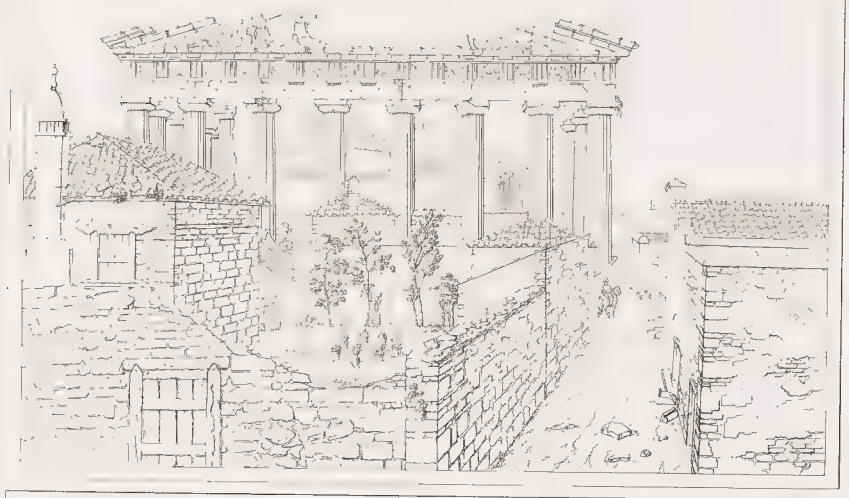
IANTA DELL'A

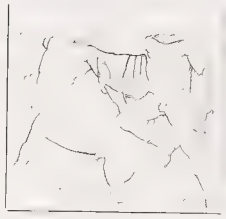
G
F
East
M
Hagia parasceve

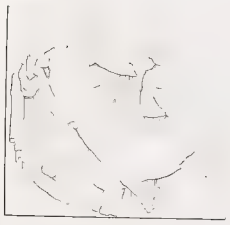


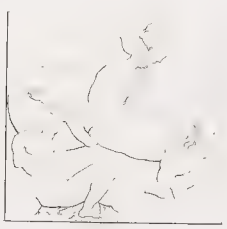
VIGNETTE DE VOLUME SECOND.

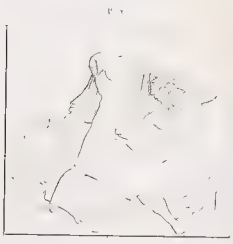
Gius. Lamma fec.

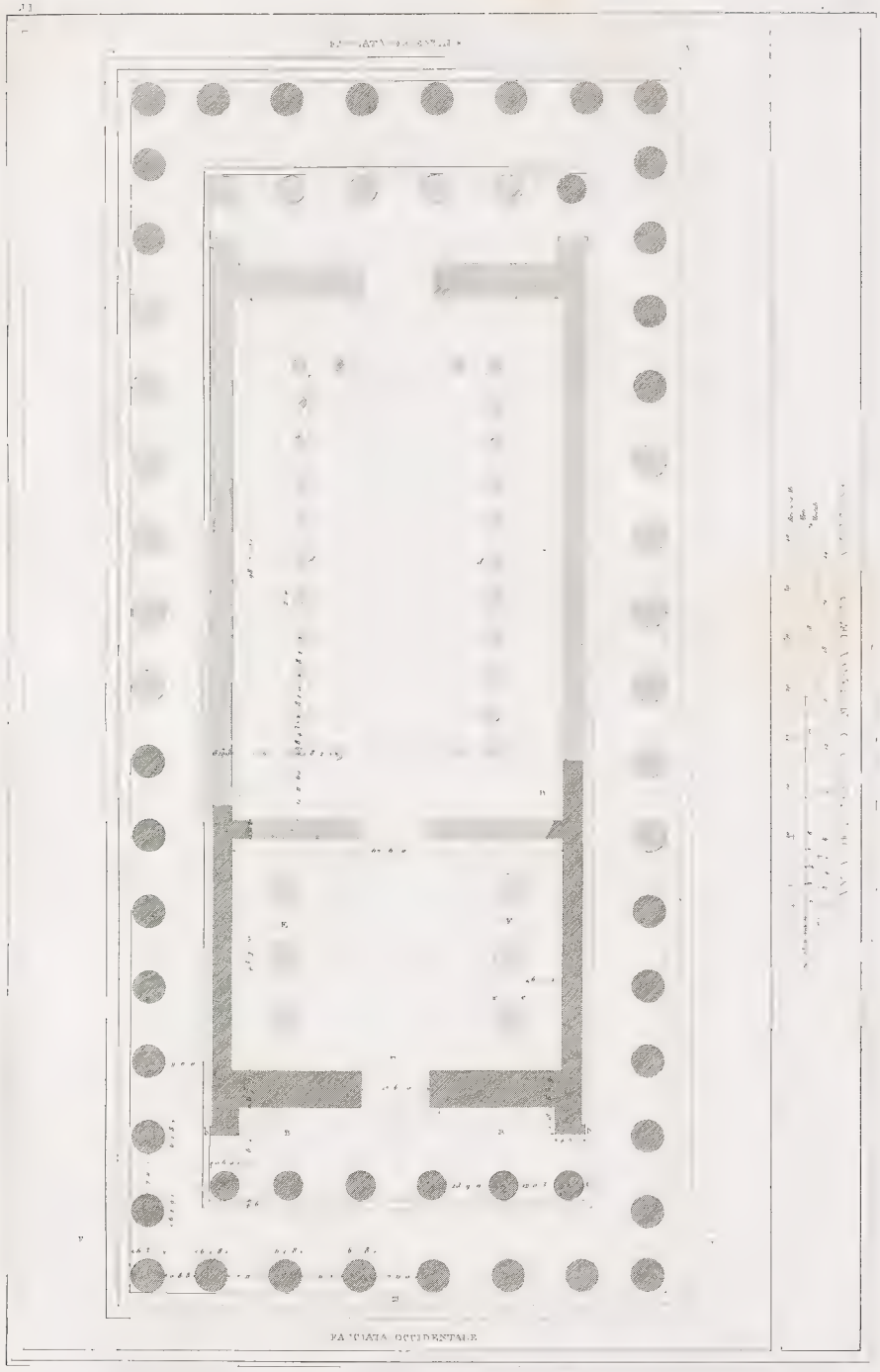




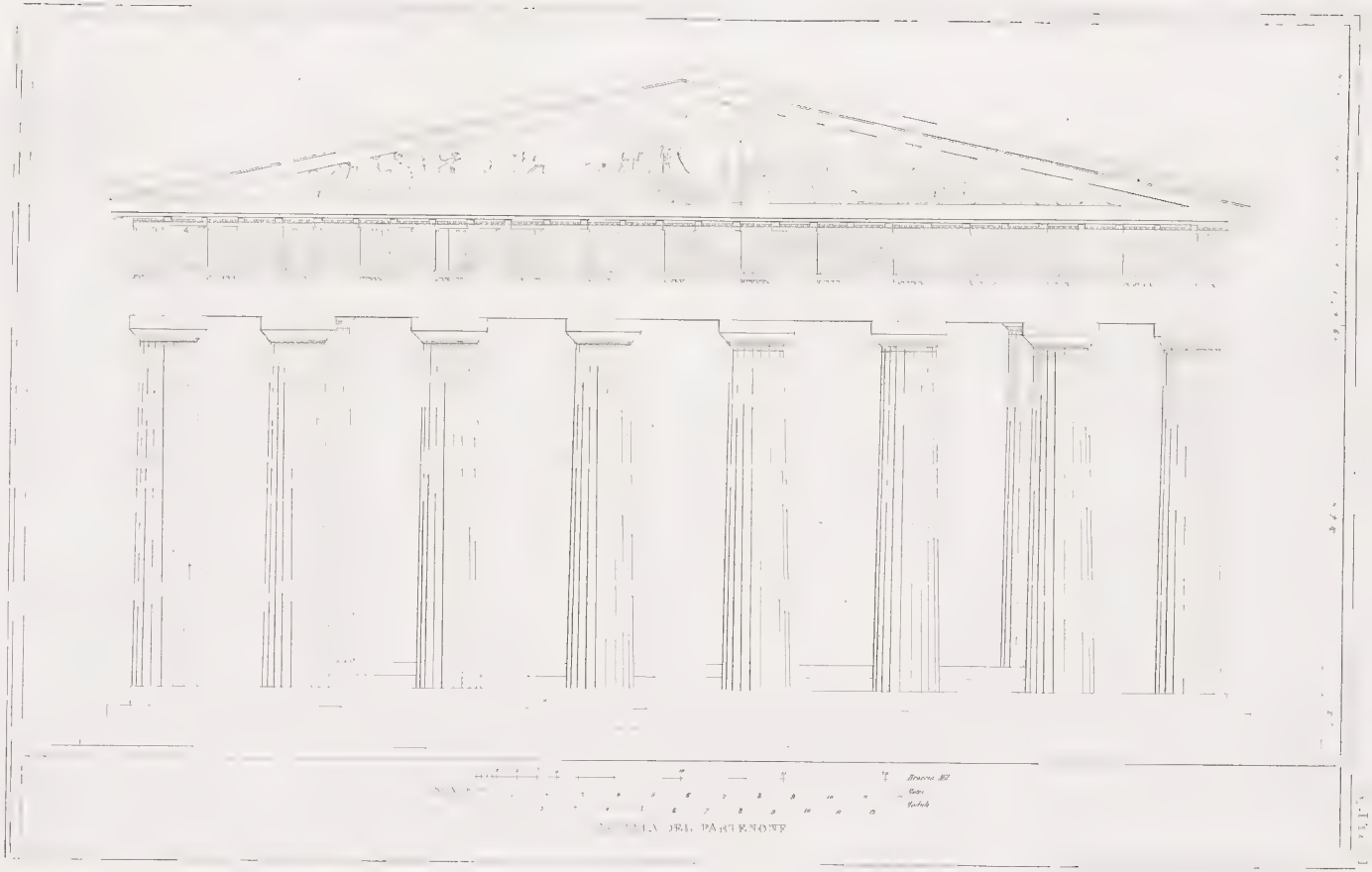


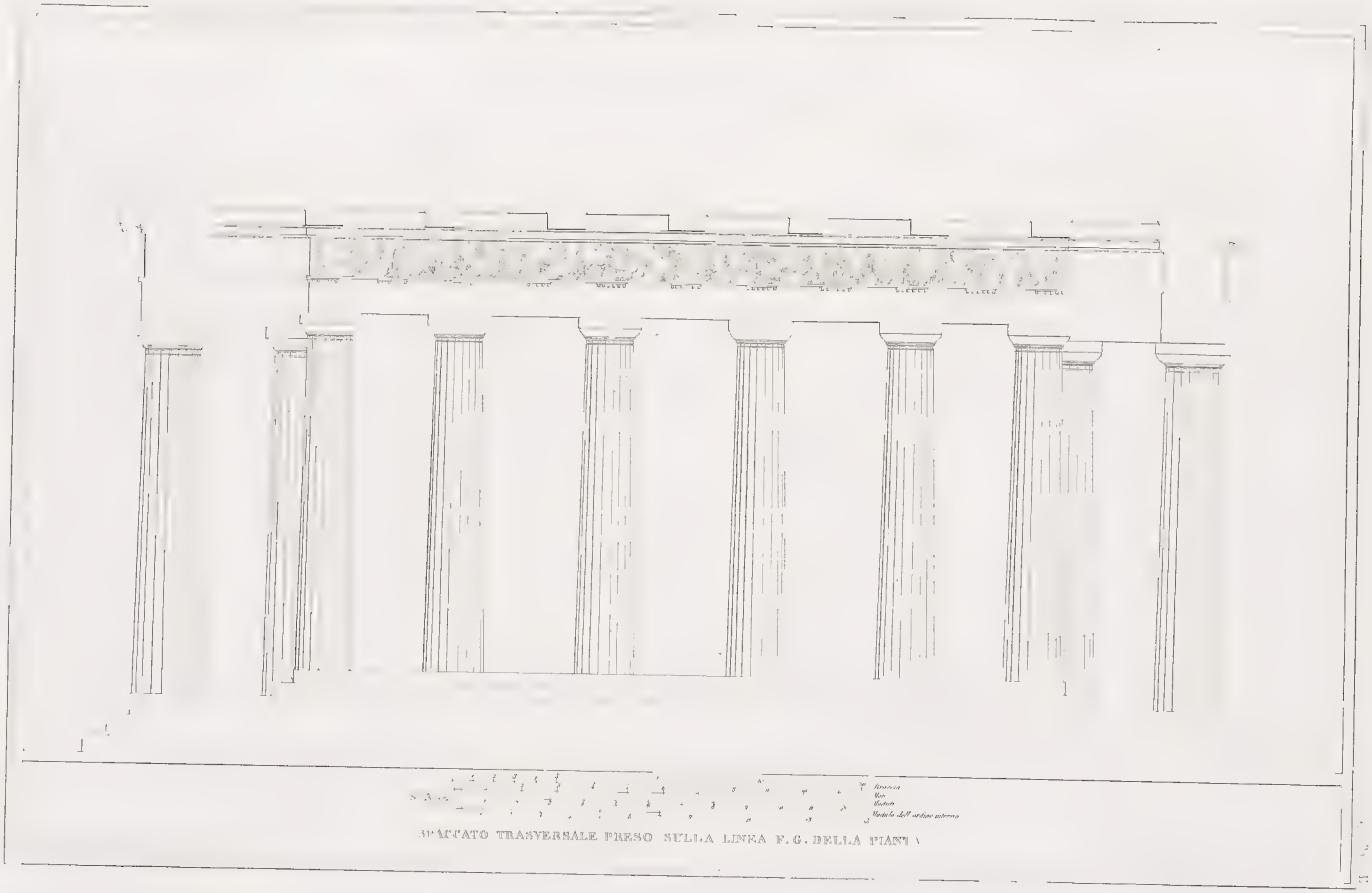




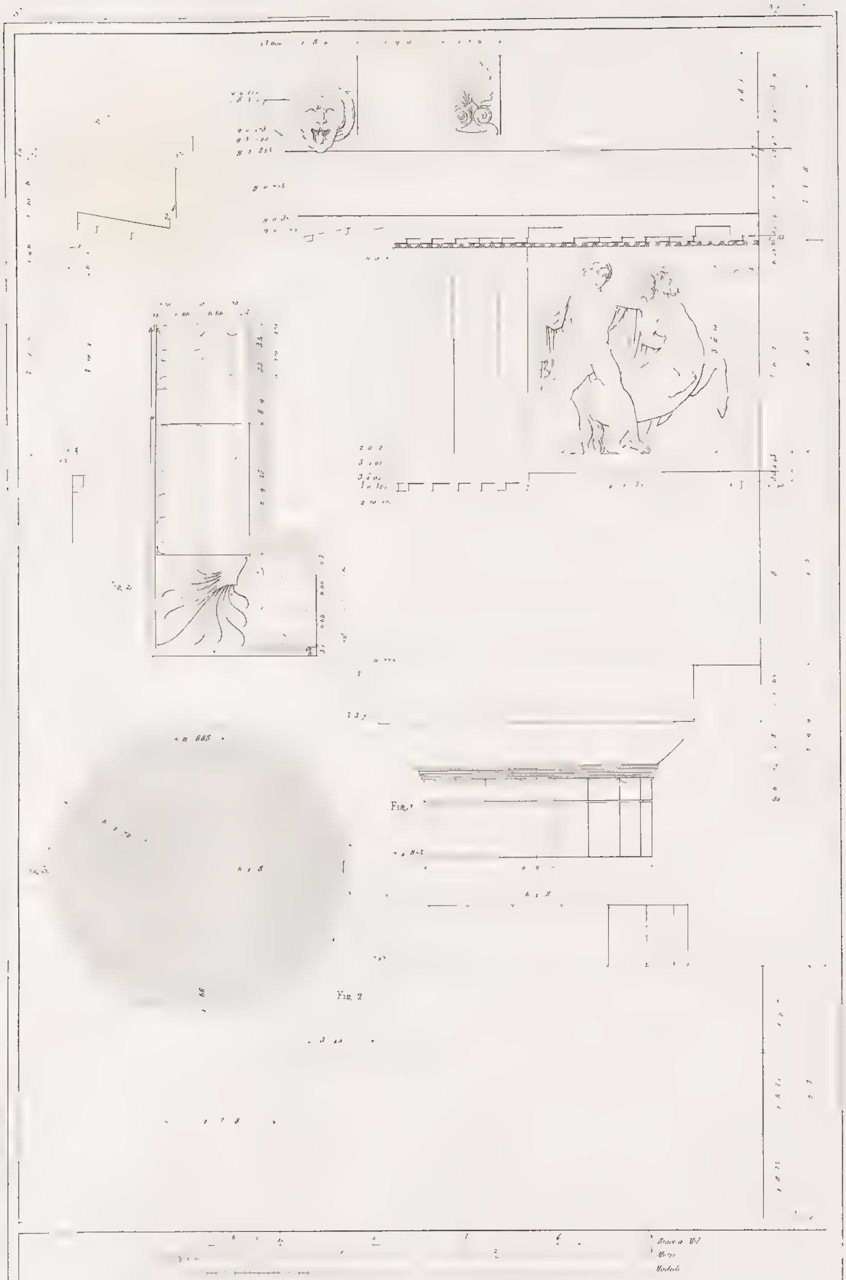


FACIATA OCCIDENTALE

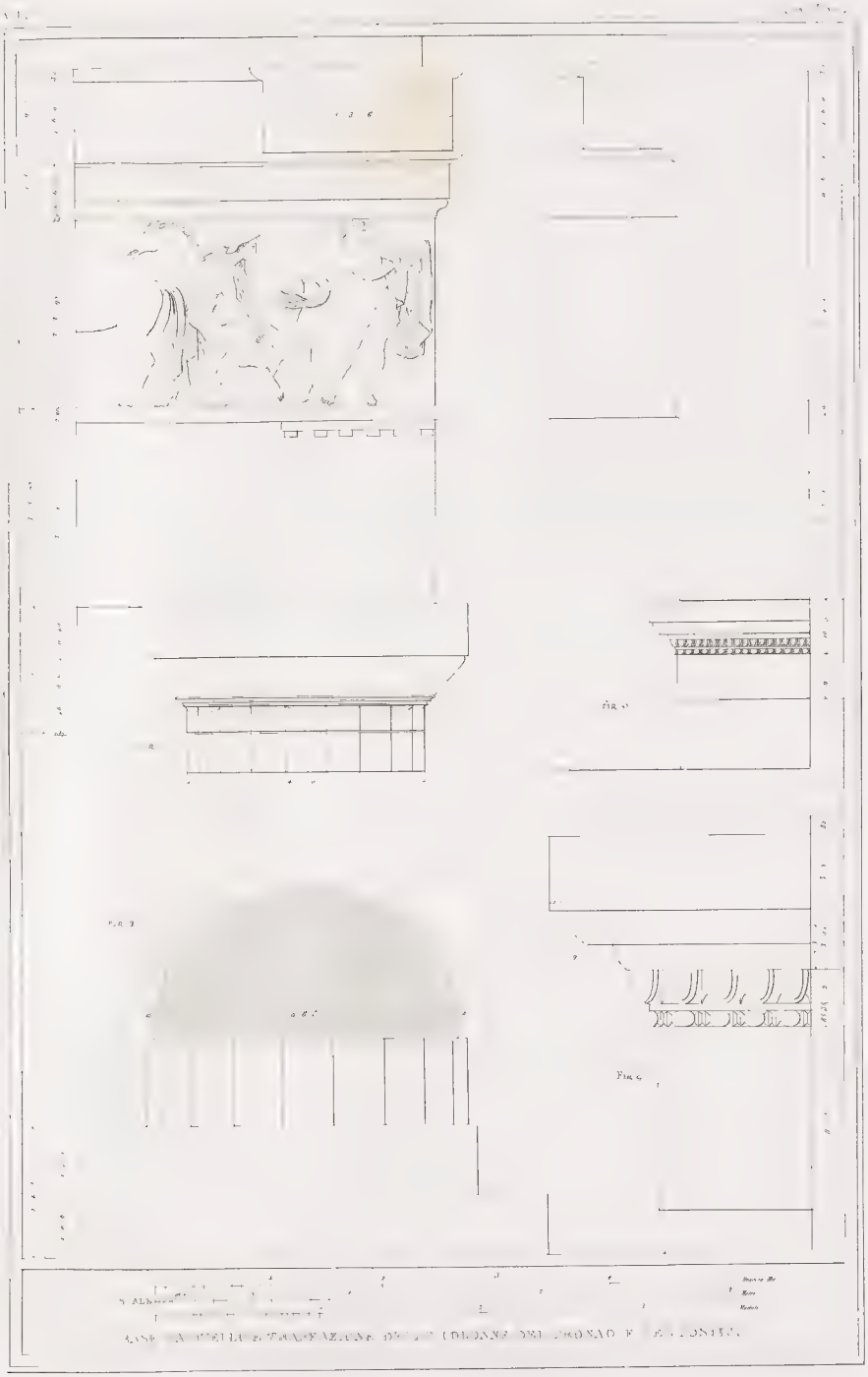


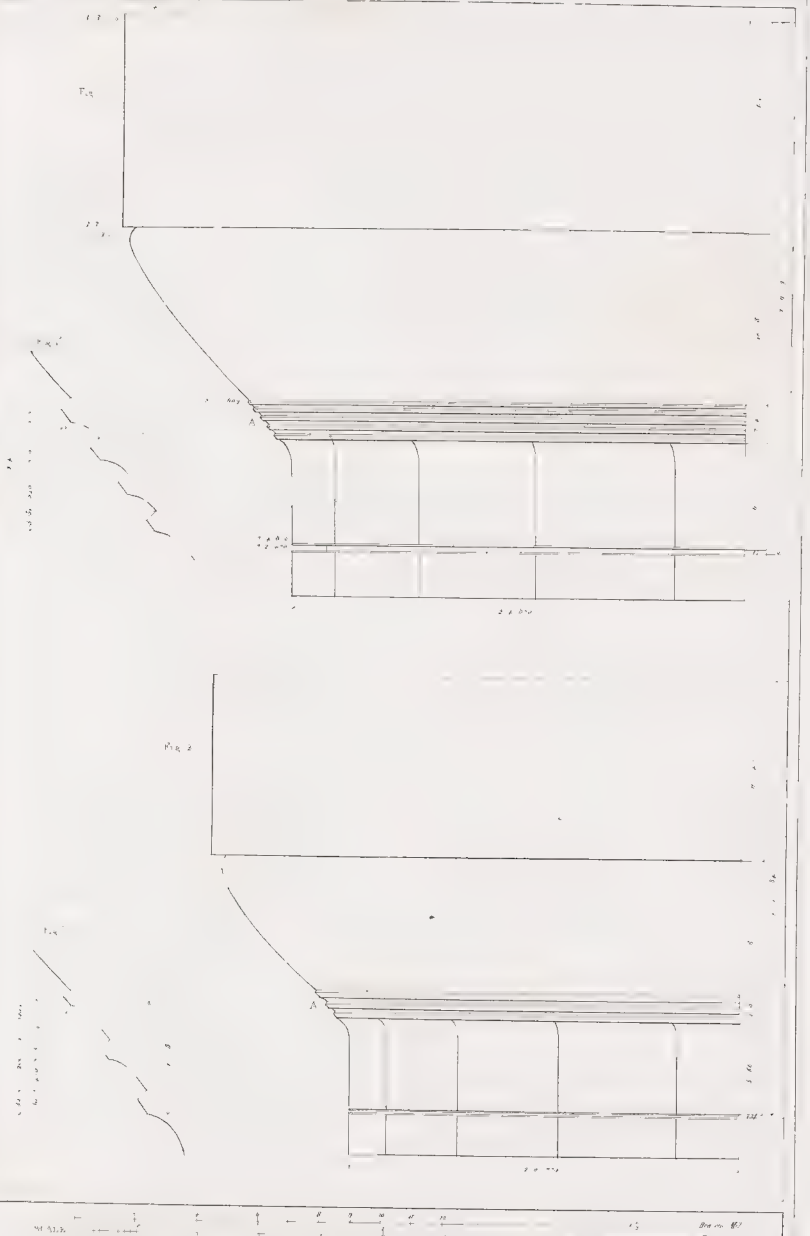


SPACCATO TRASVERSALE PRESO SULLA LINEA F. G. DELLA PIANTA

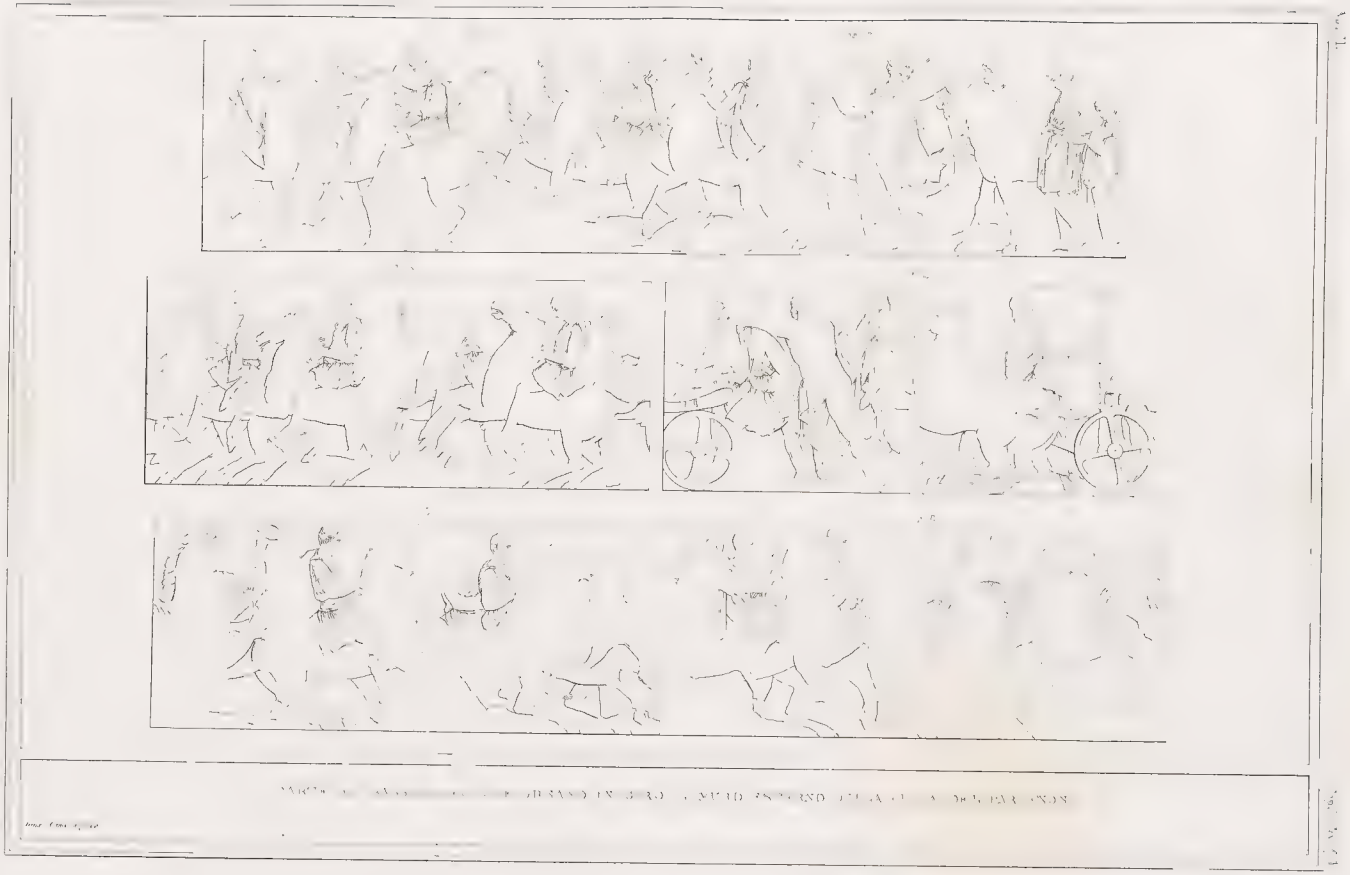


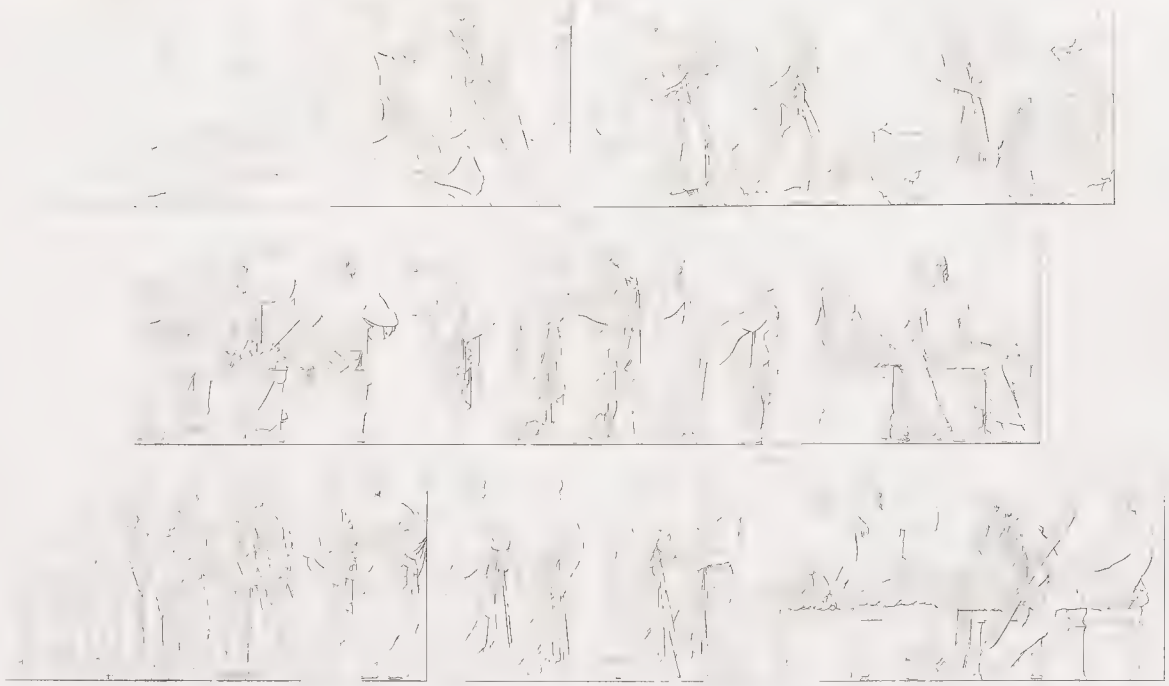
... ARTENONE

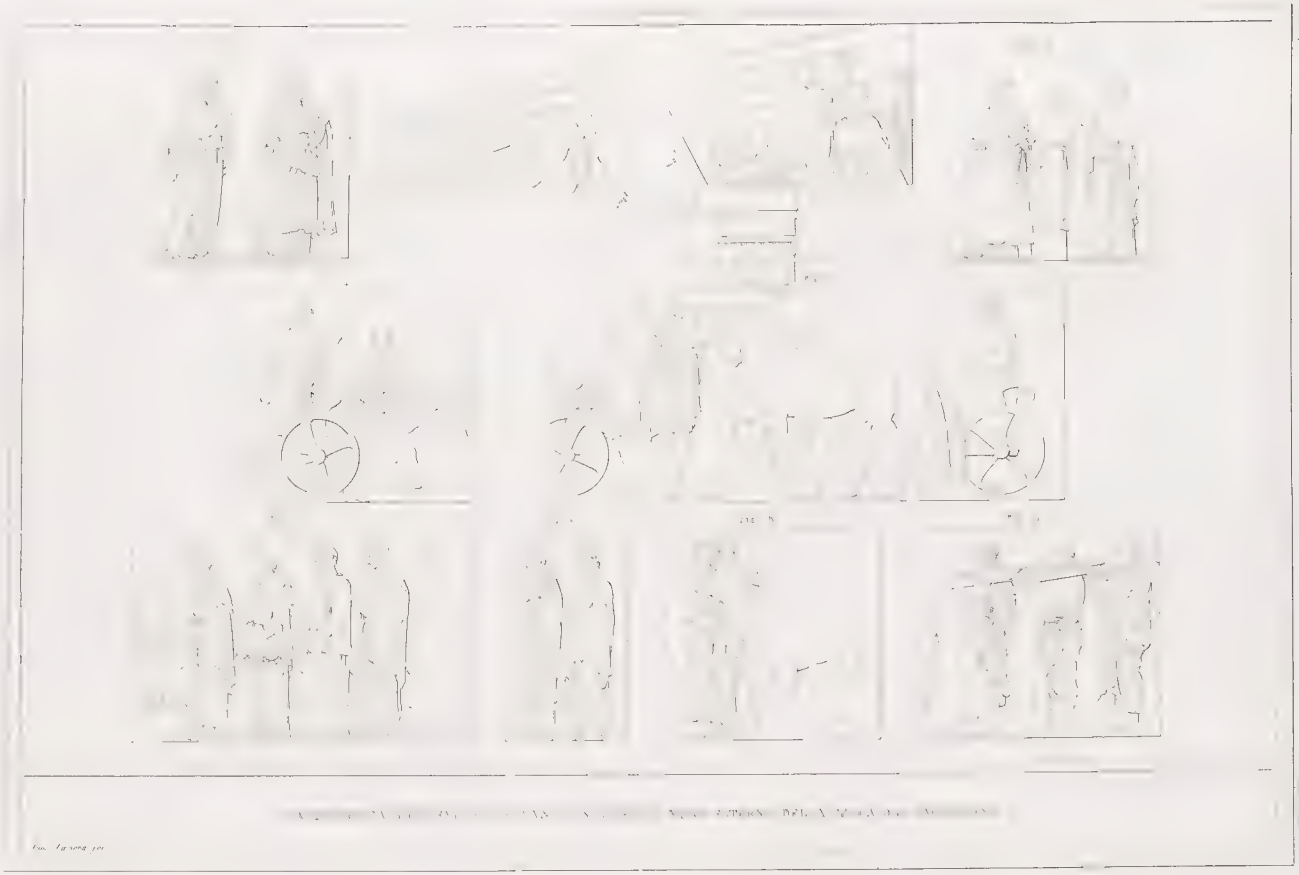


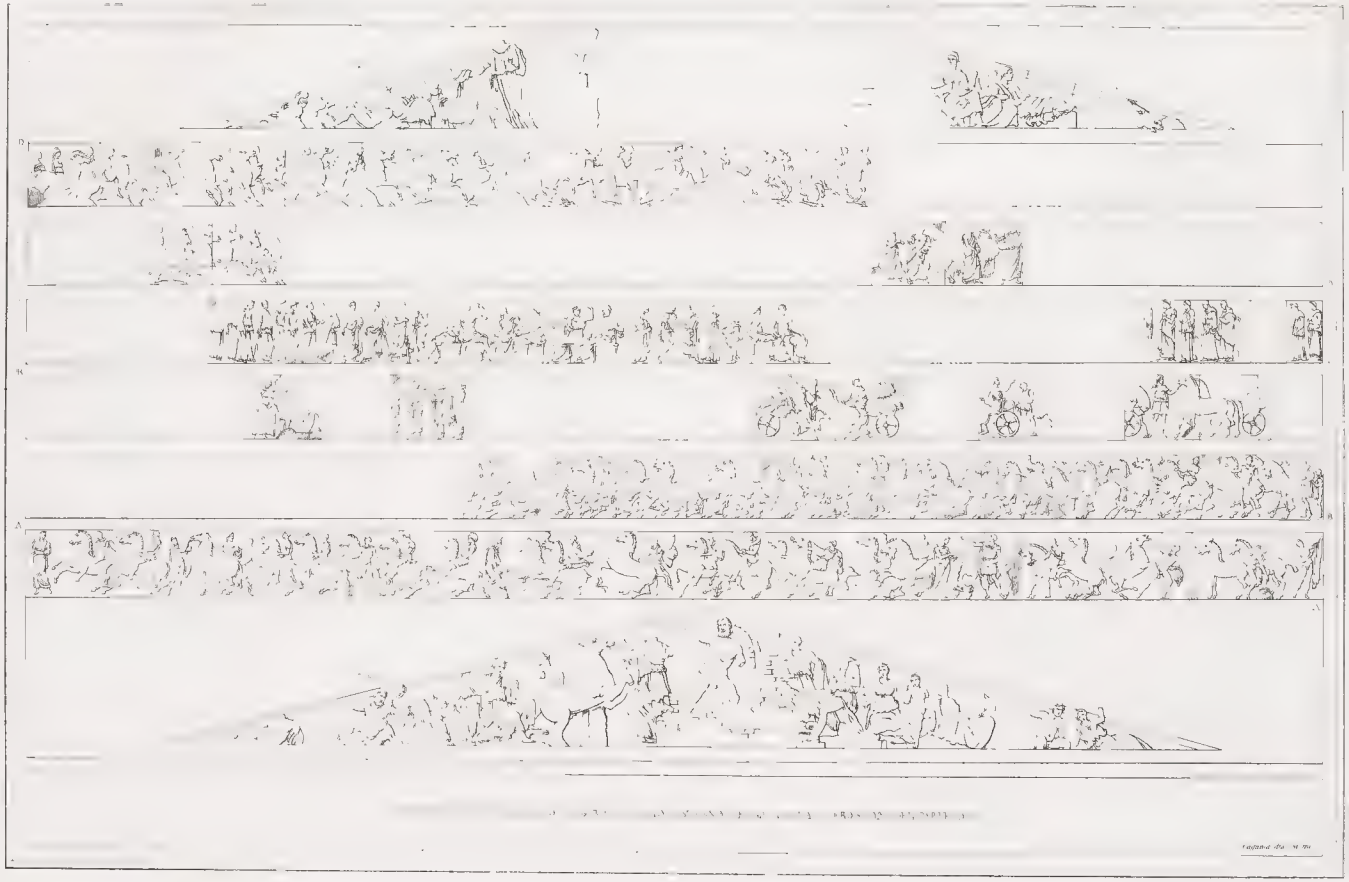


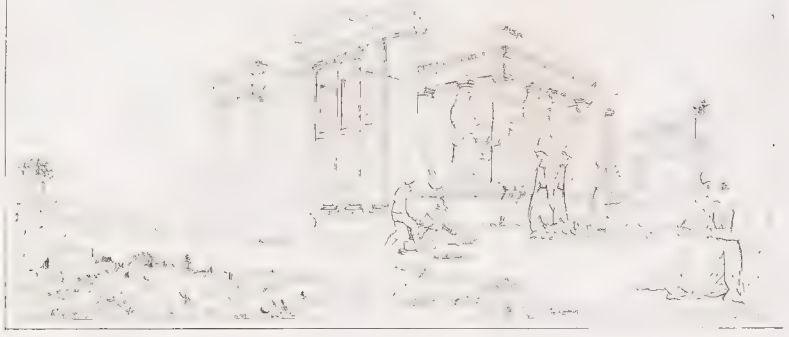
DEL PORTICO E DEL PRONAO

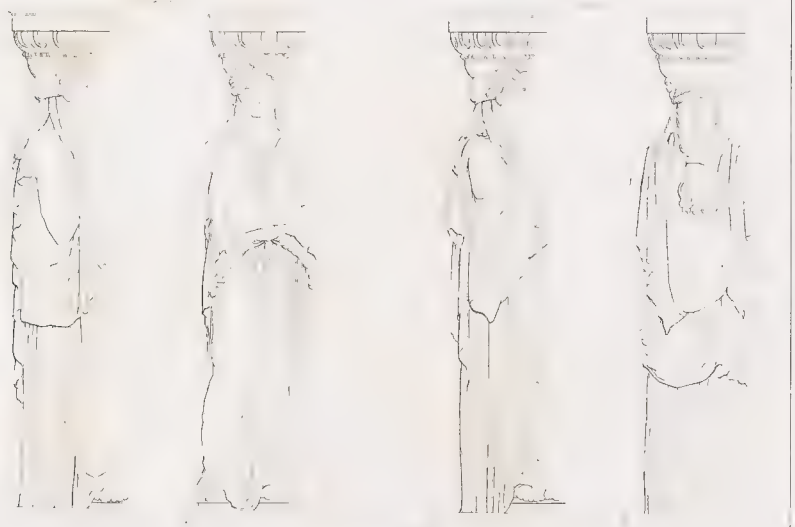


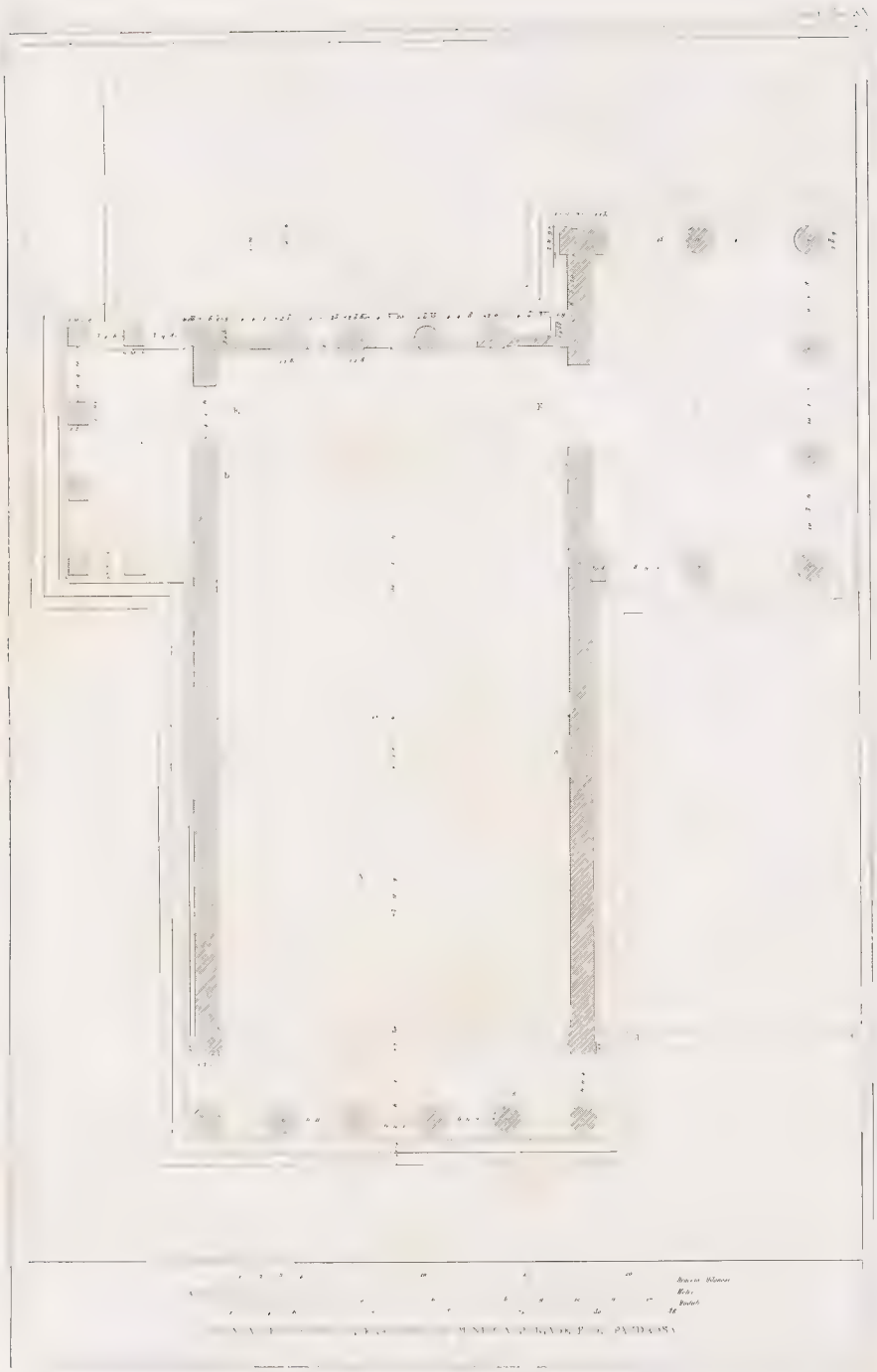


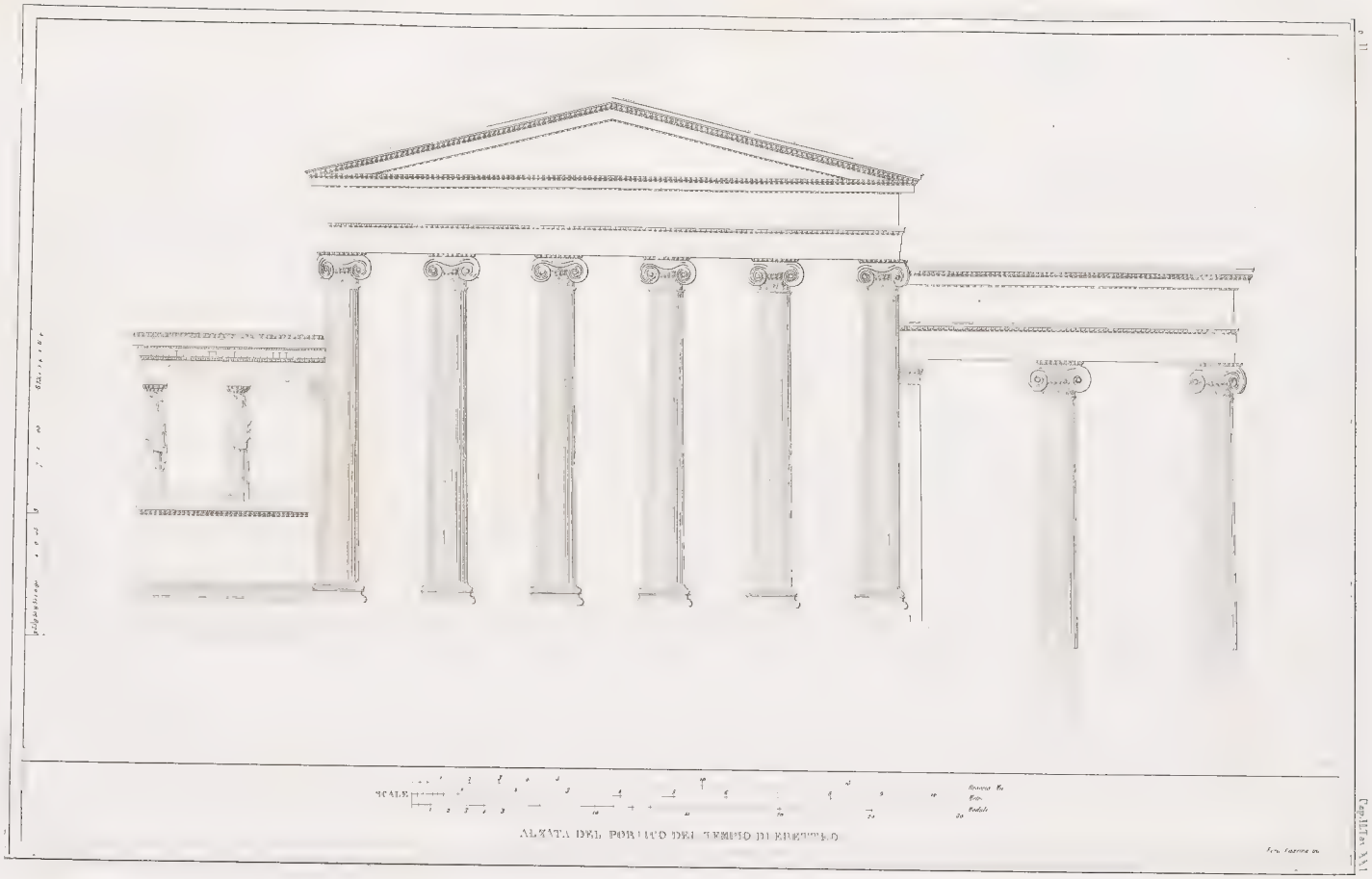




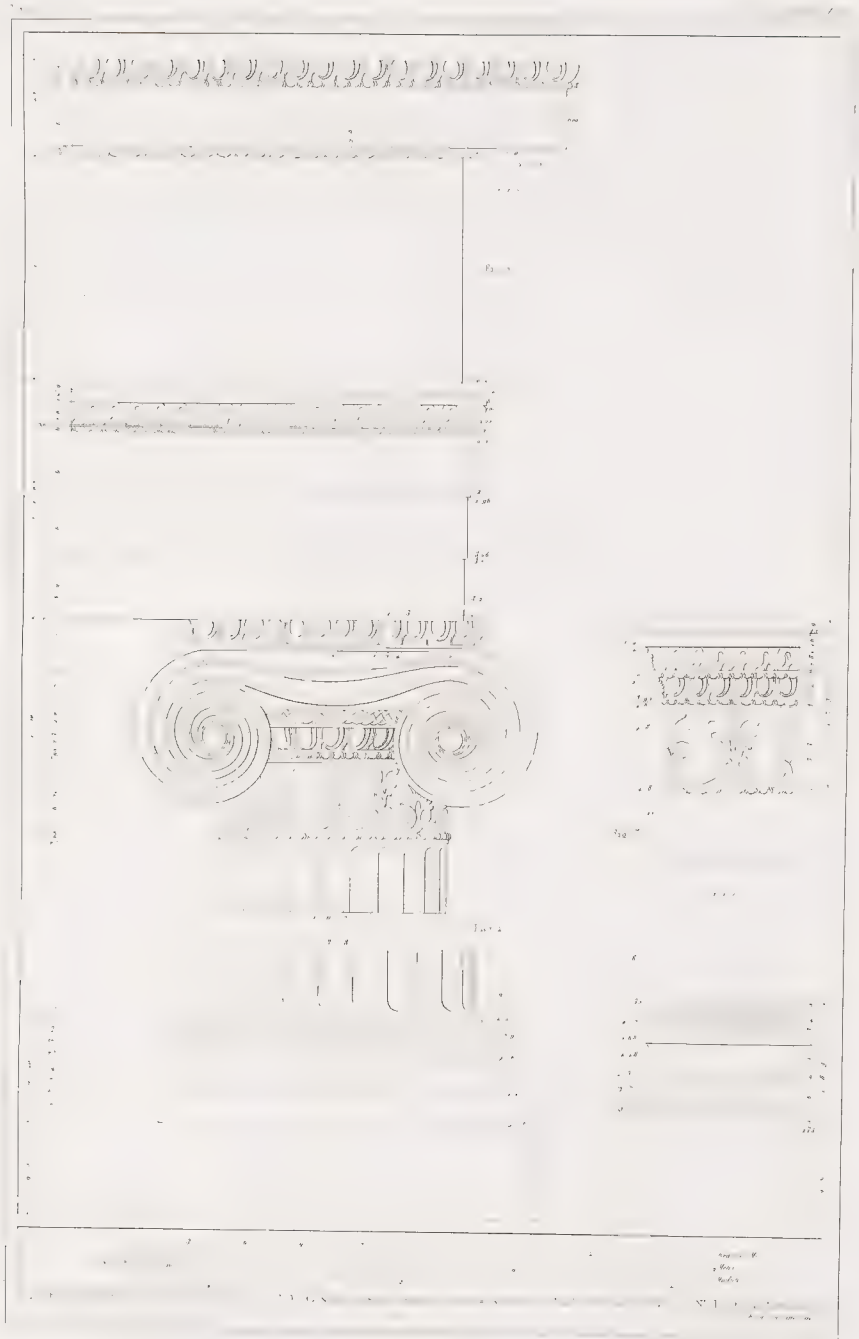


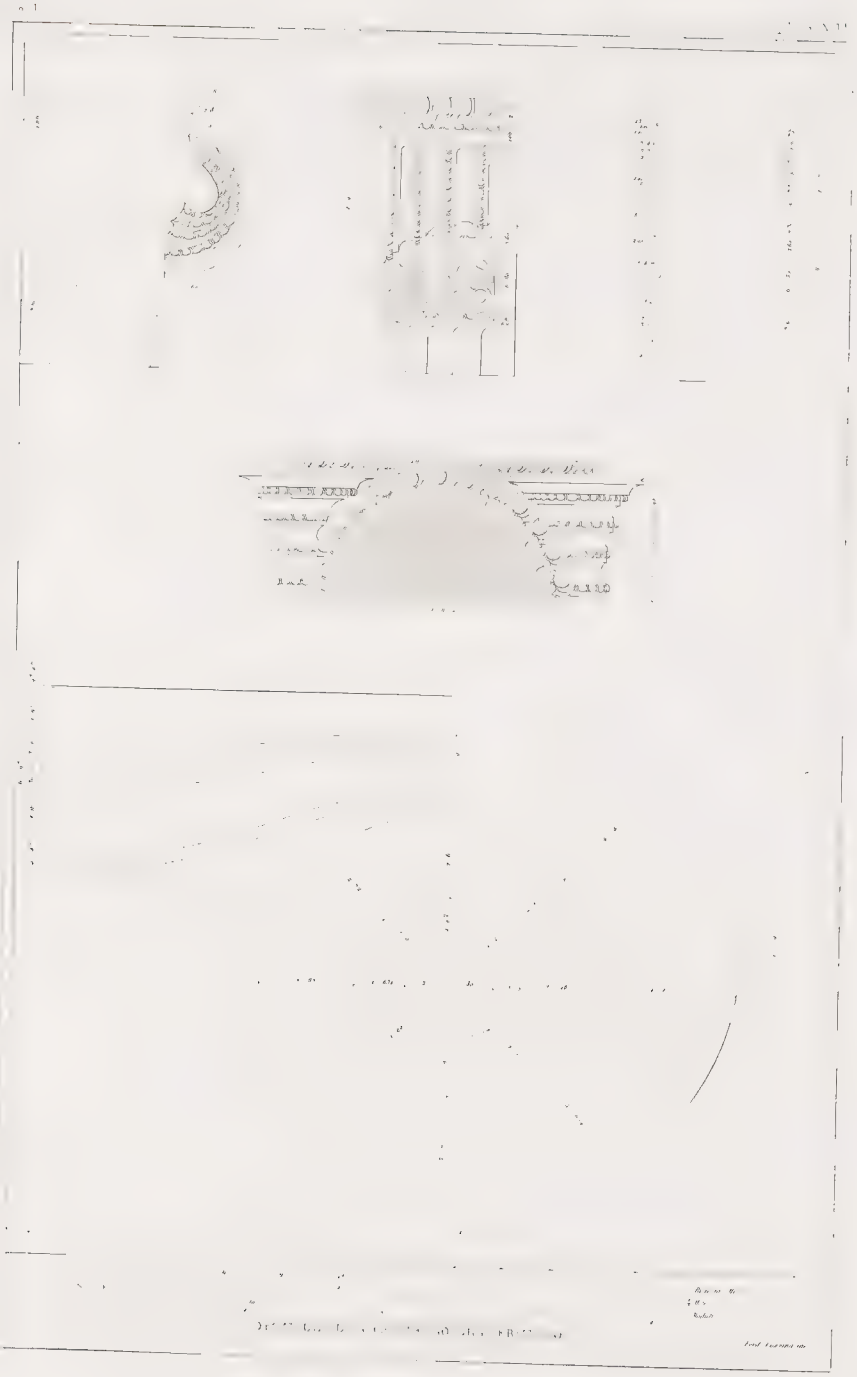


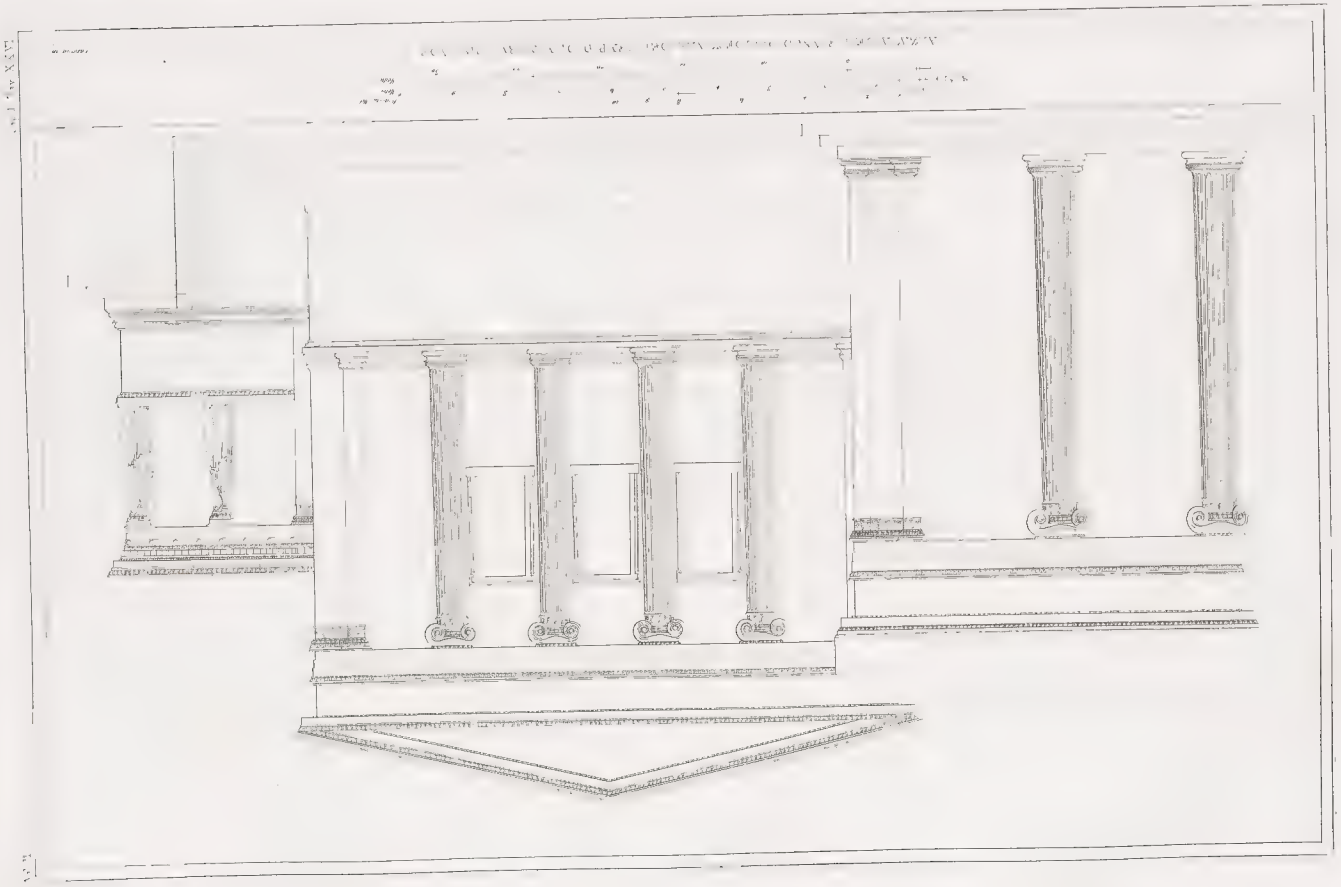


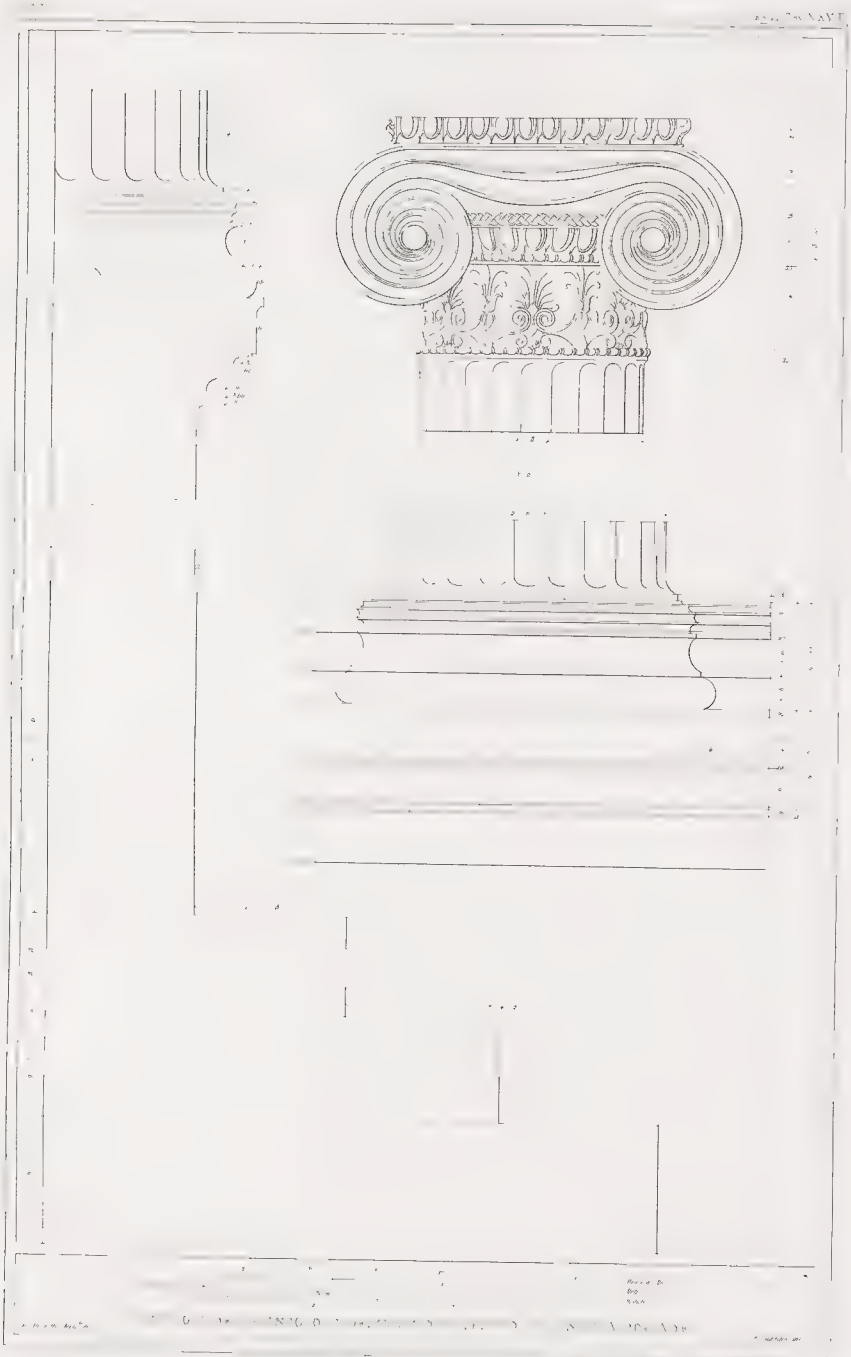


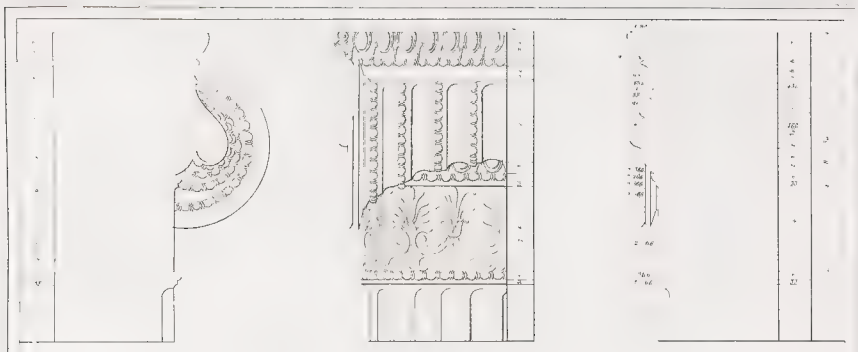
ALZATA DEL PORTICO DEL TEMPIO DI ERETTEO

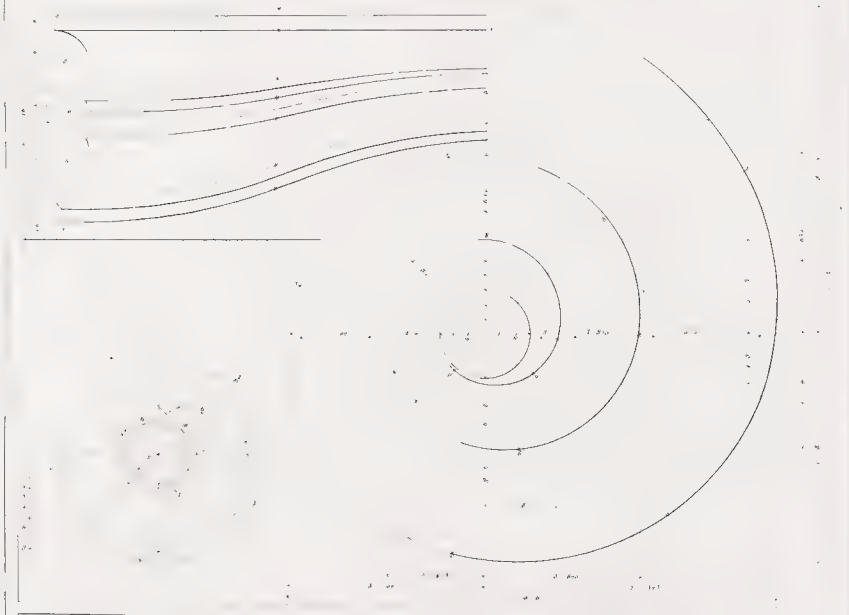


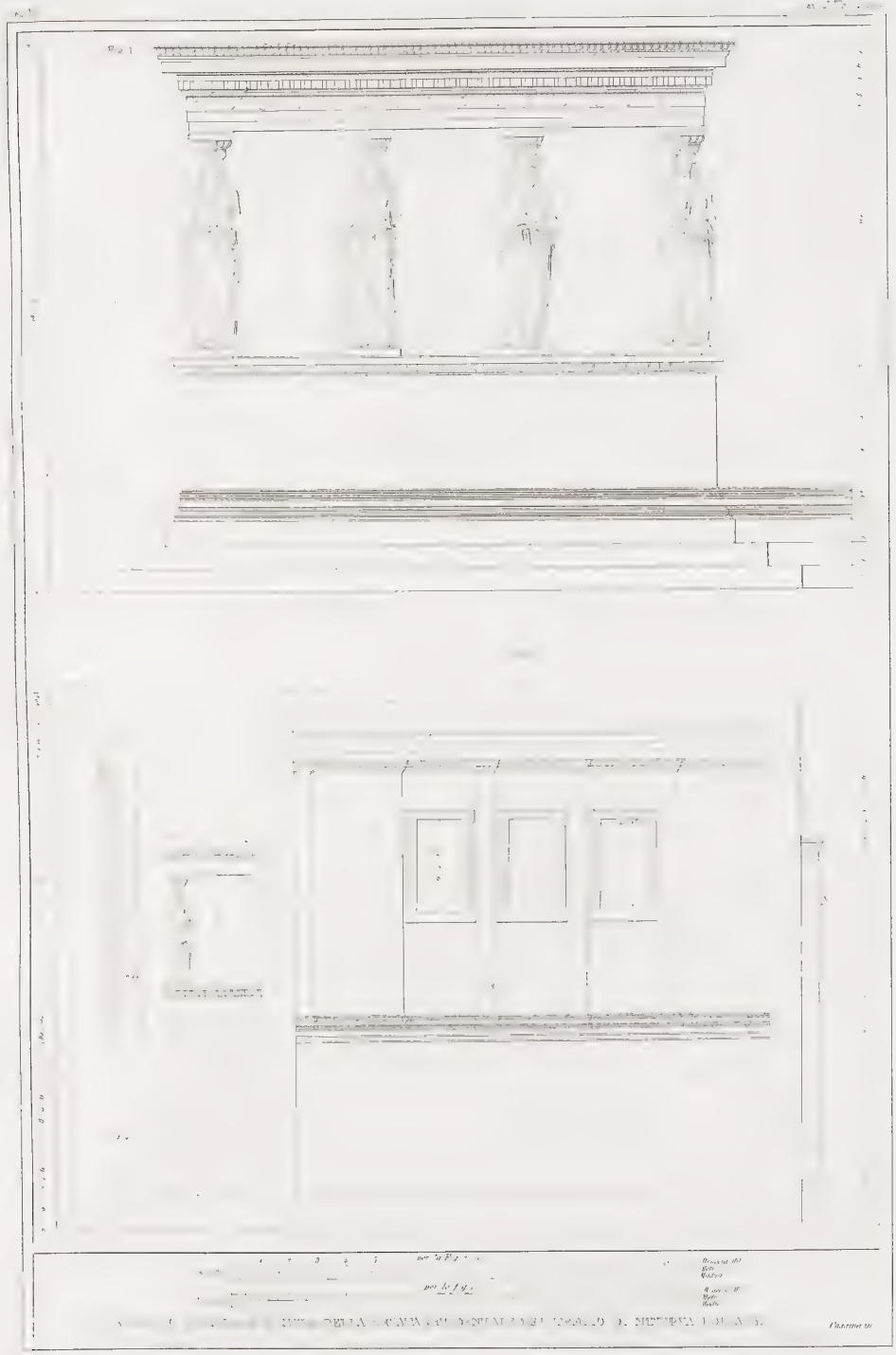












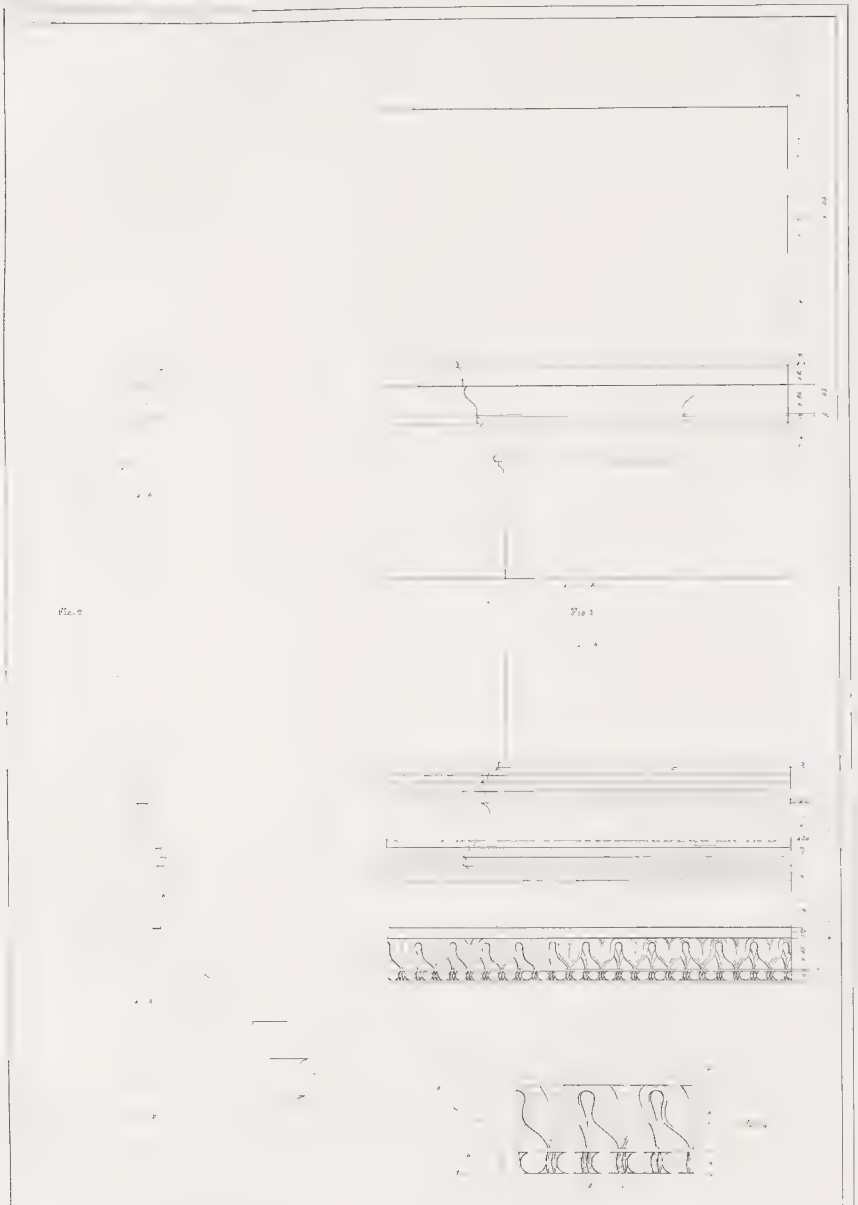
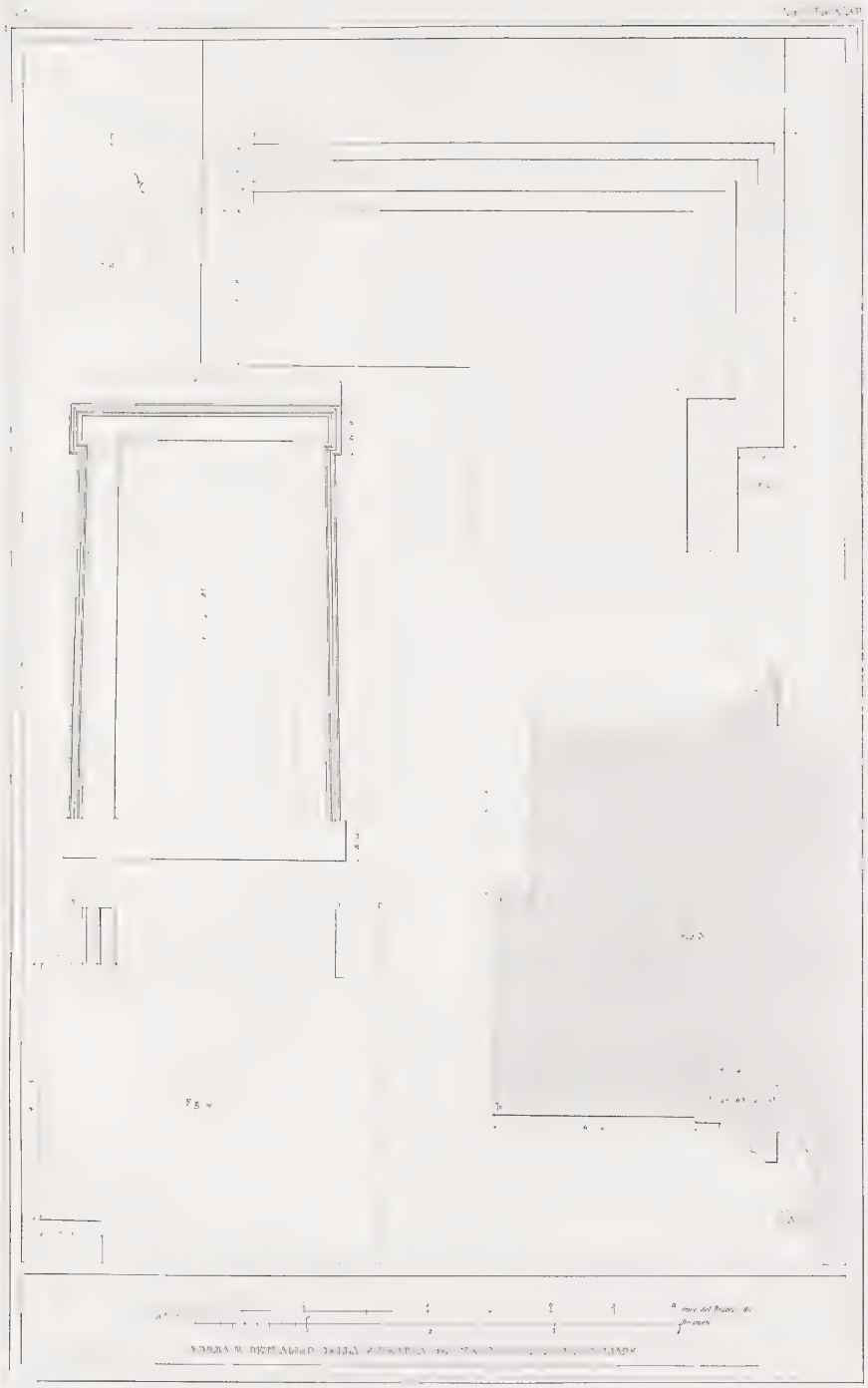
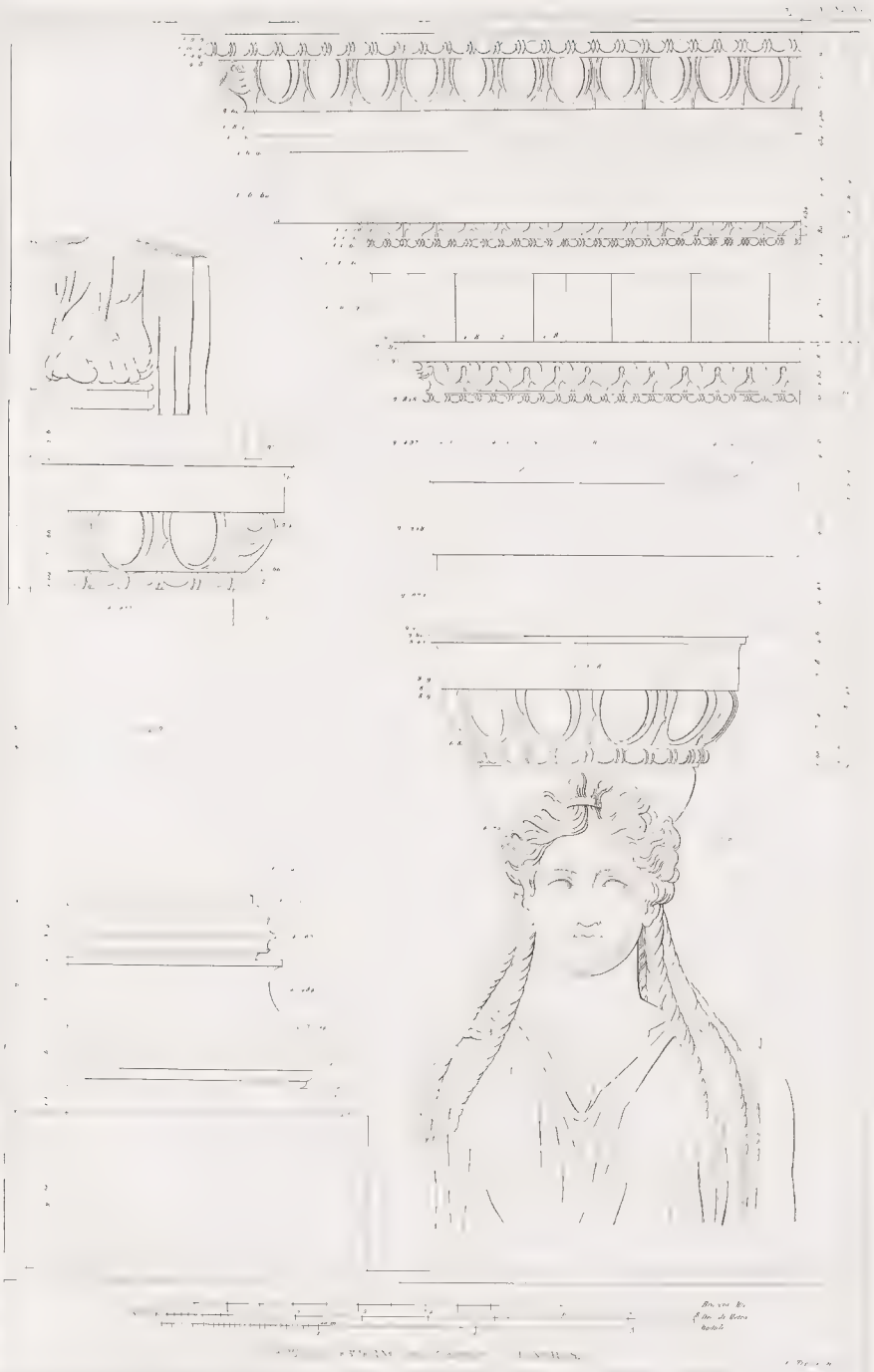


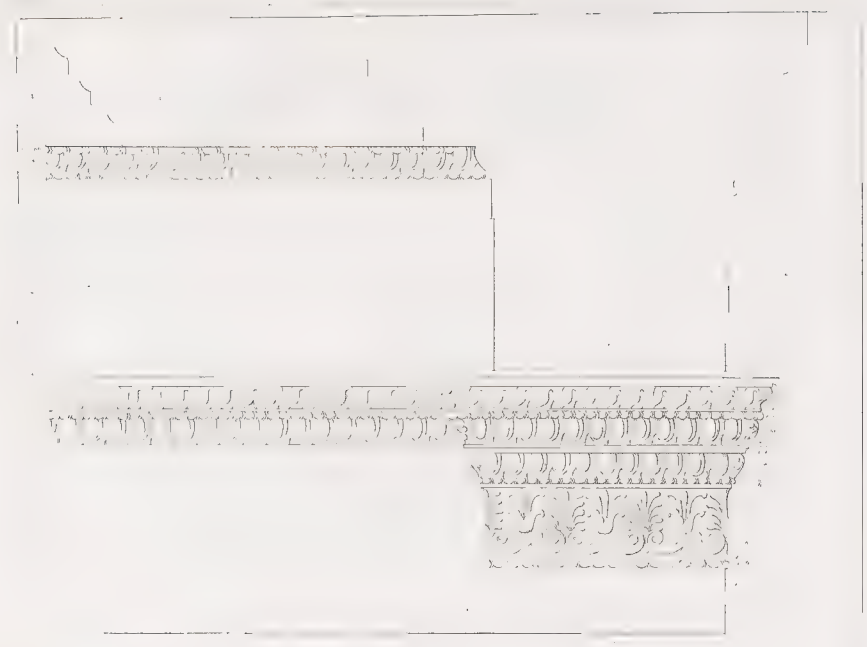
Fig. 2

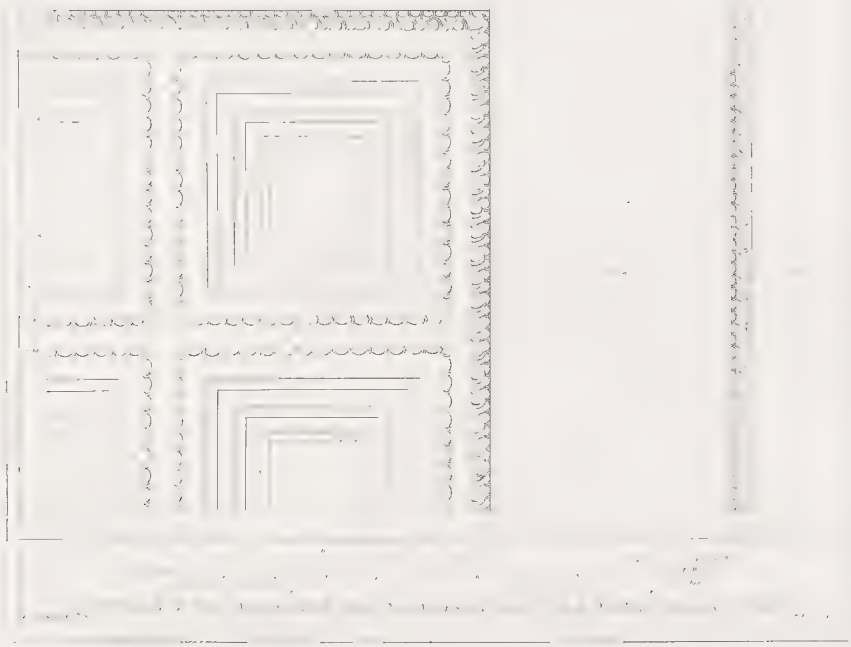
Fig. 1

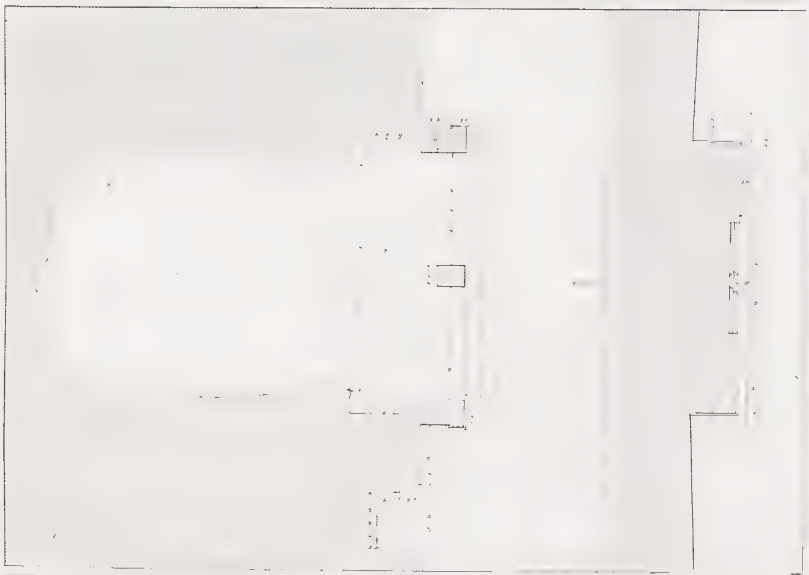
DETTAGLI INTERNI DEL TEMPIO DI MINERVA POLIADE E DI PANDROSO

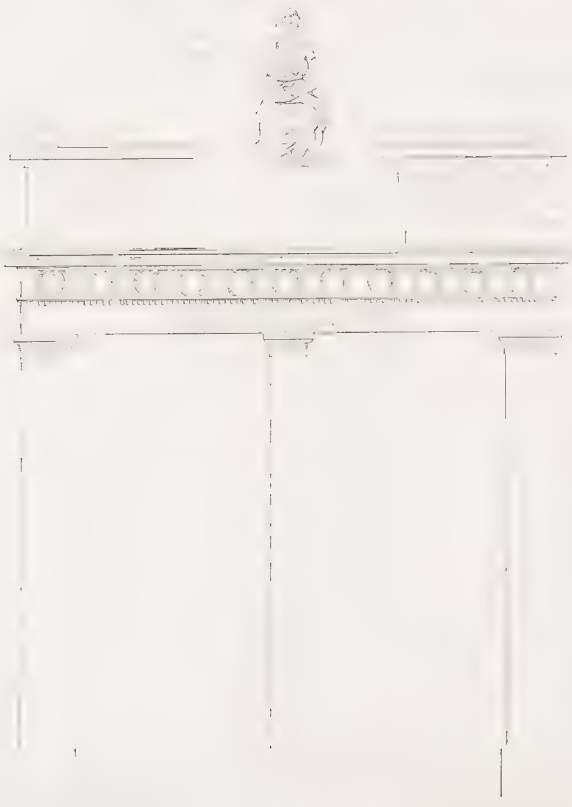


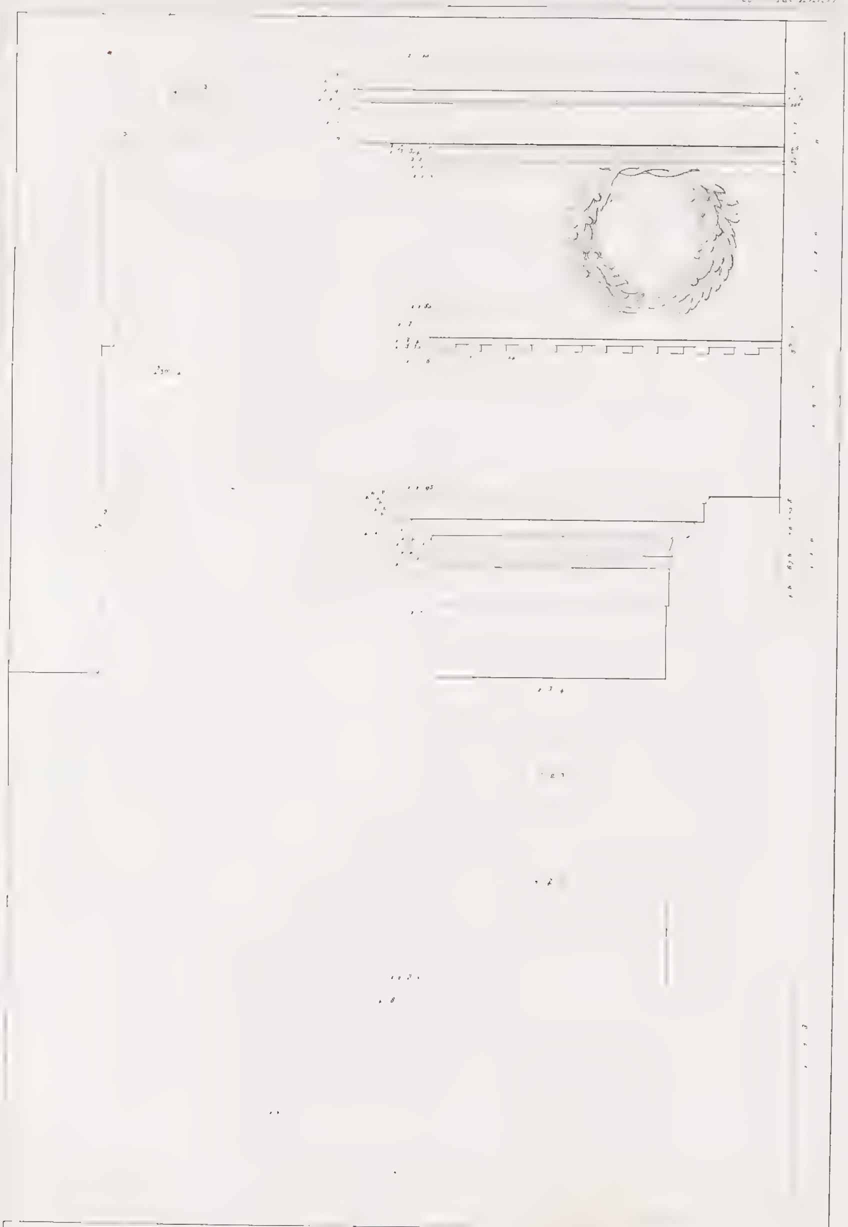




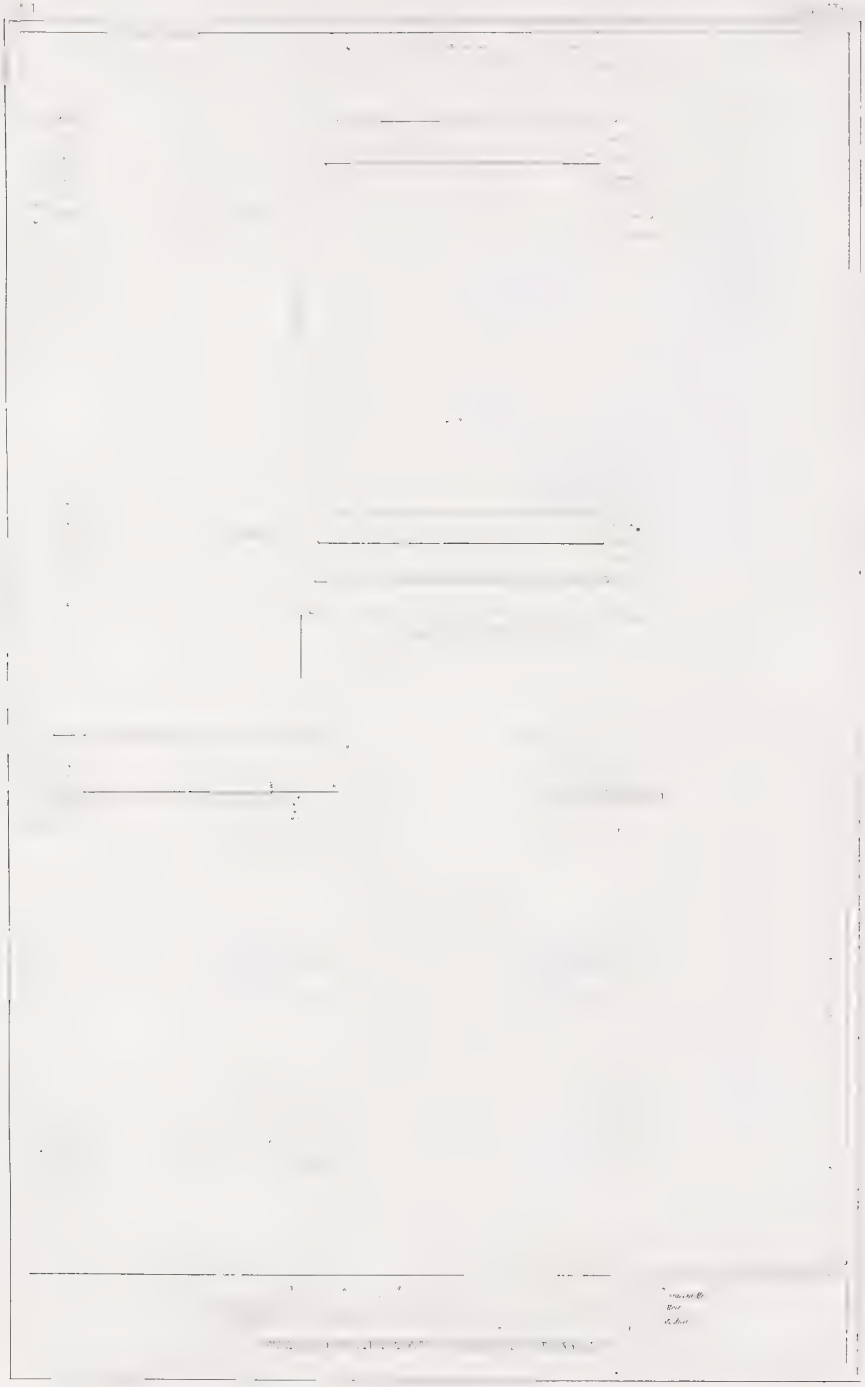


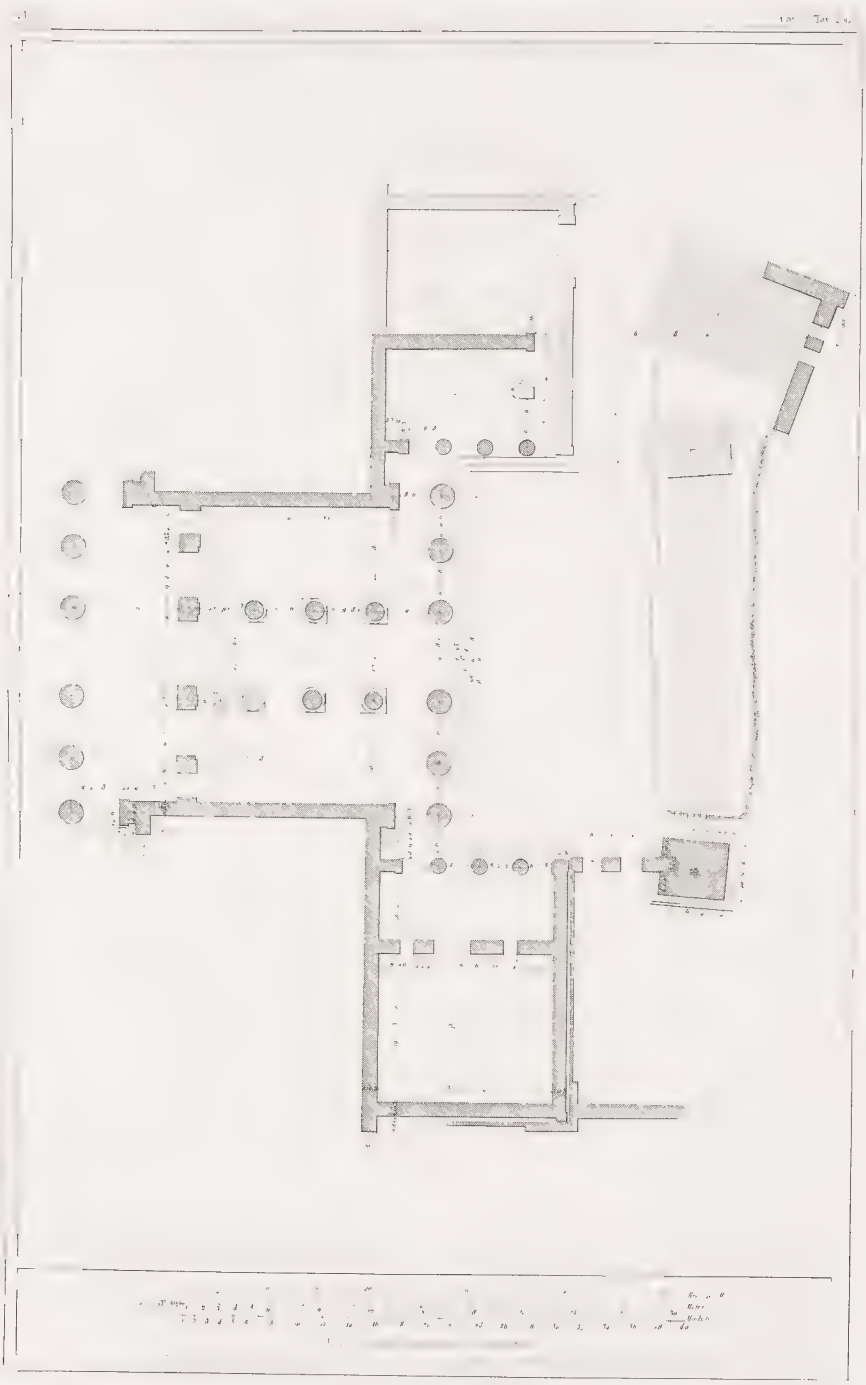




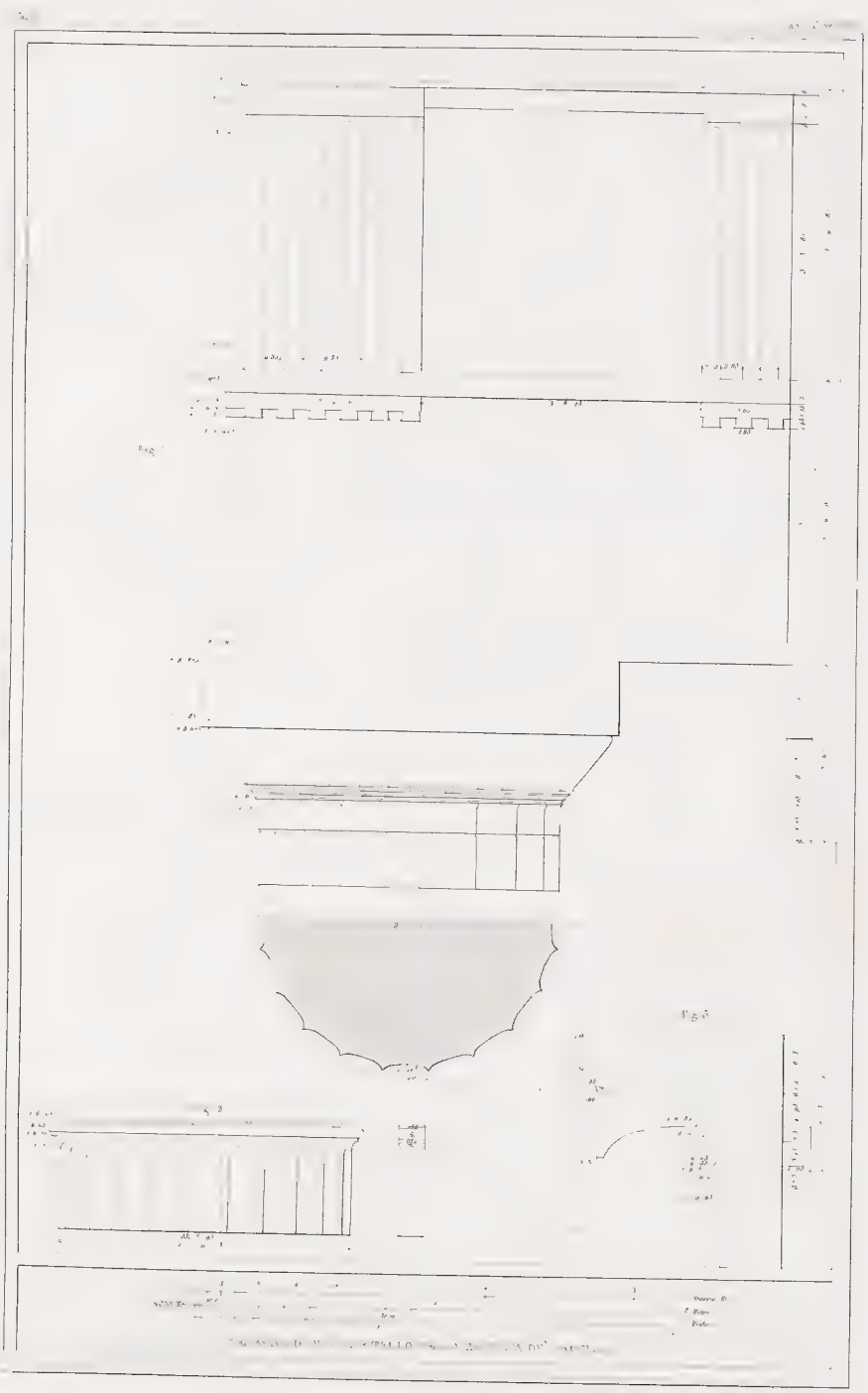


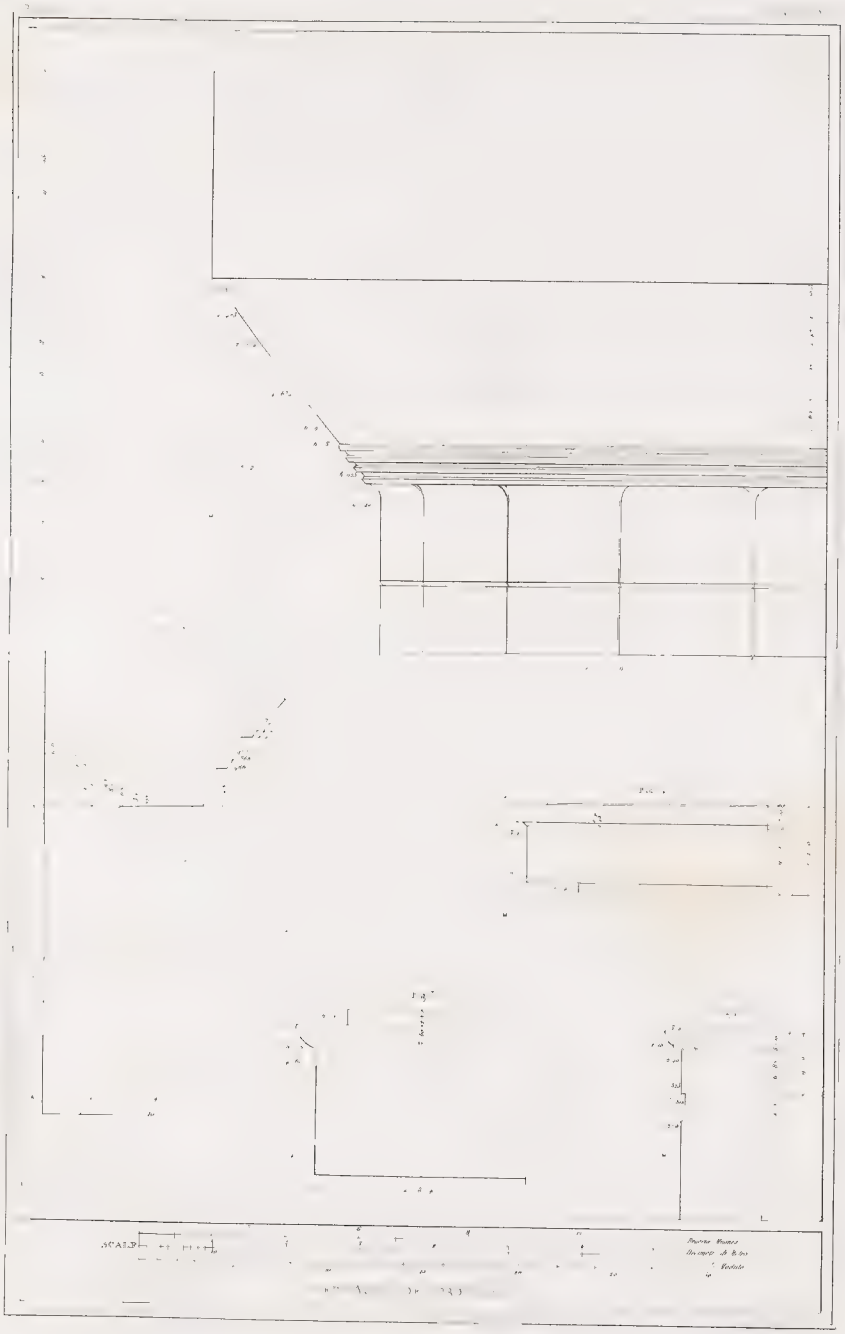
BASE, CAPITELLO E TRABEAZIONE ... MONUMENTO DI ...

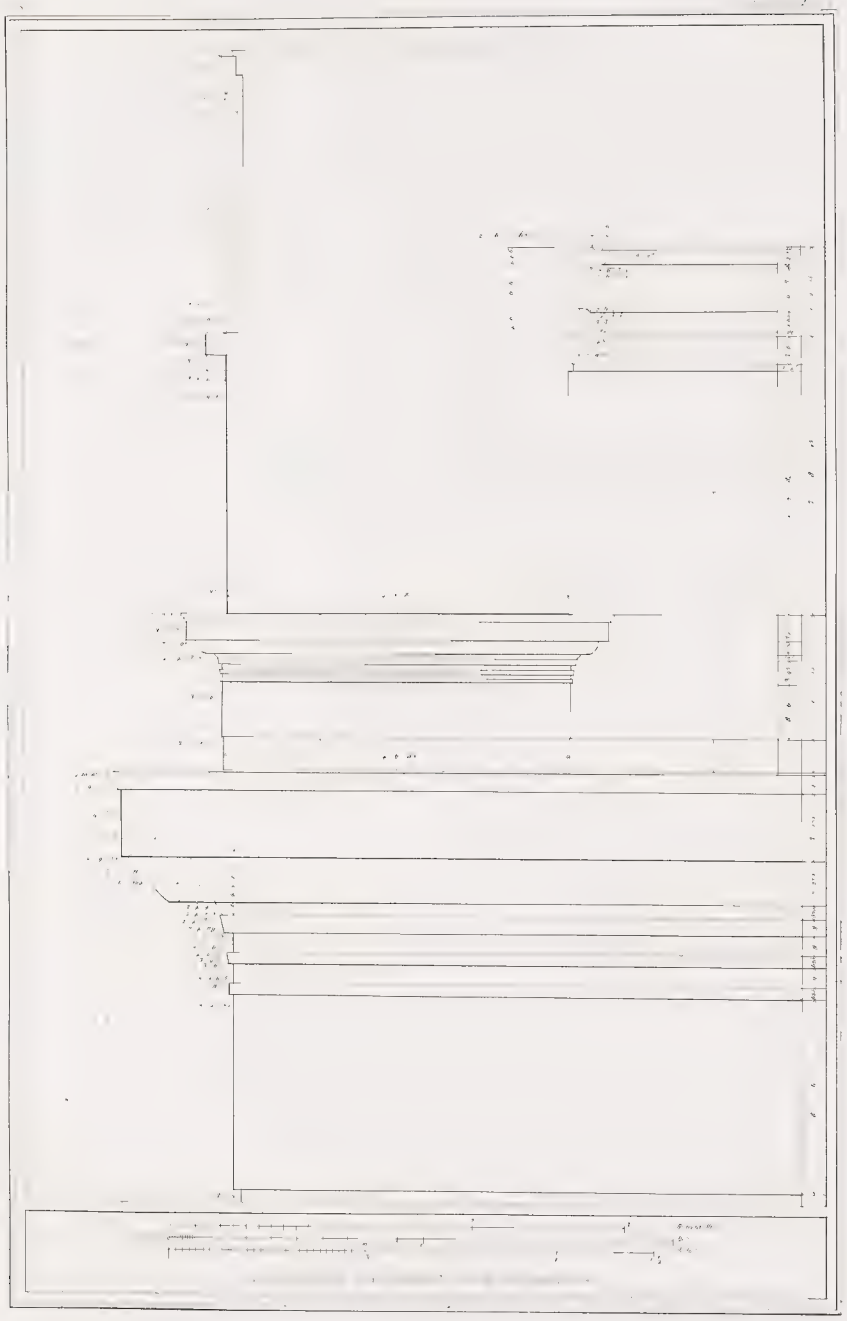


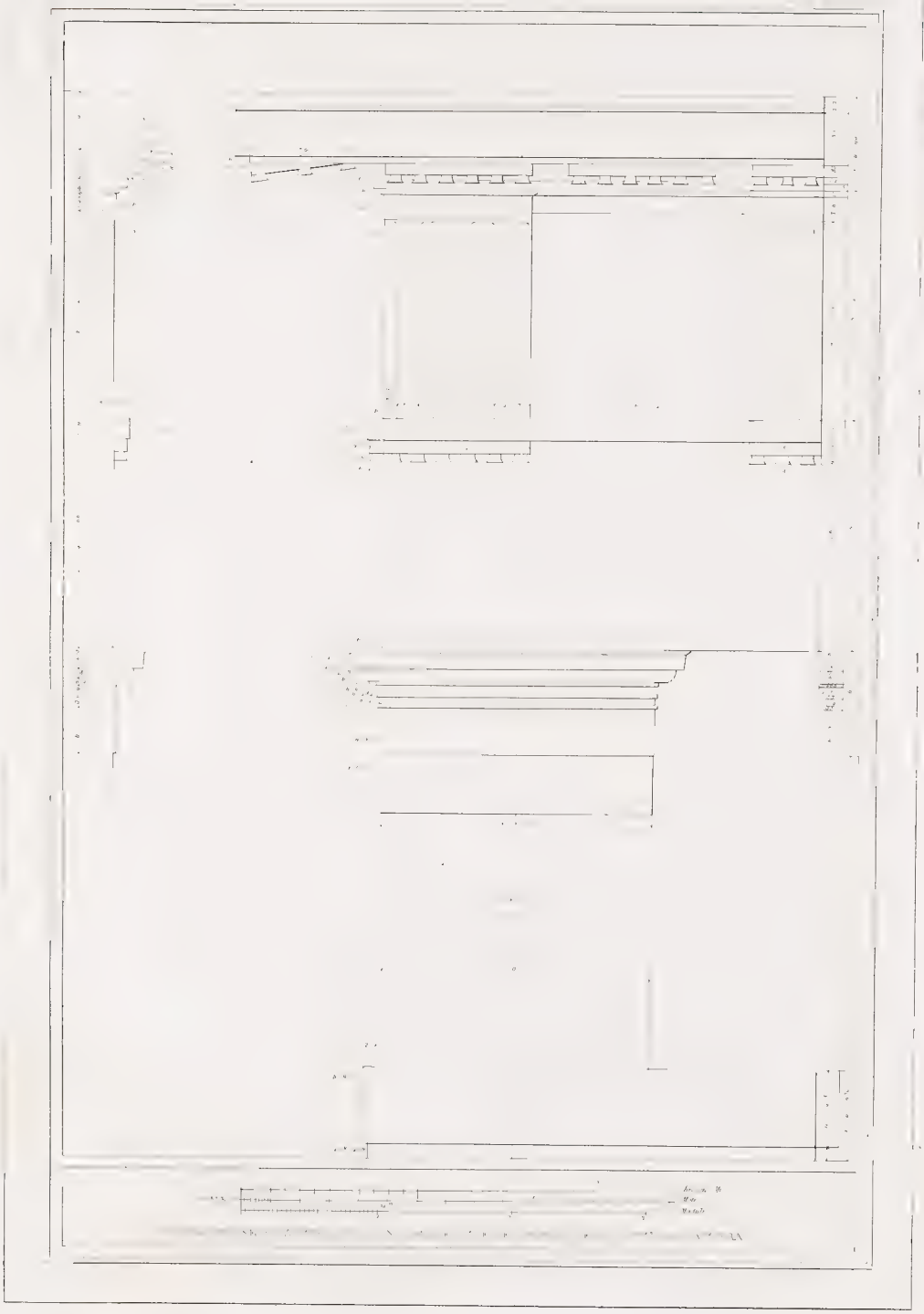


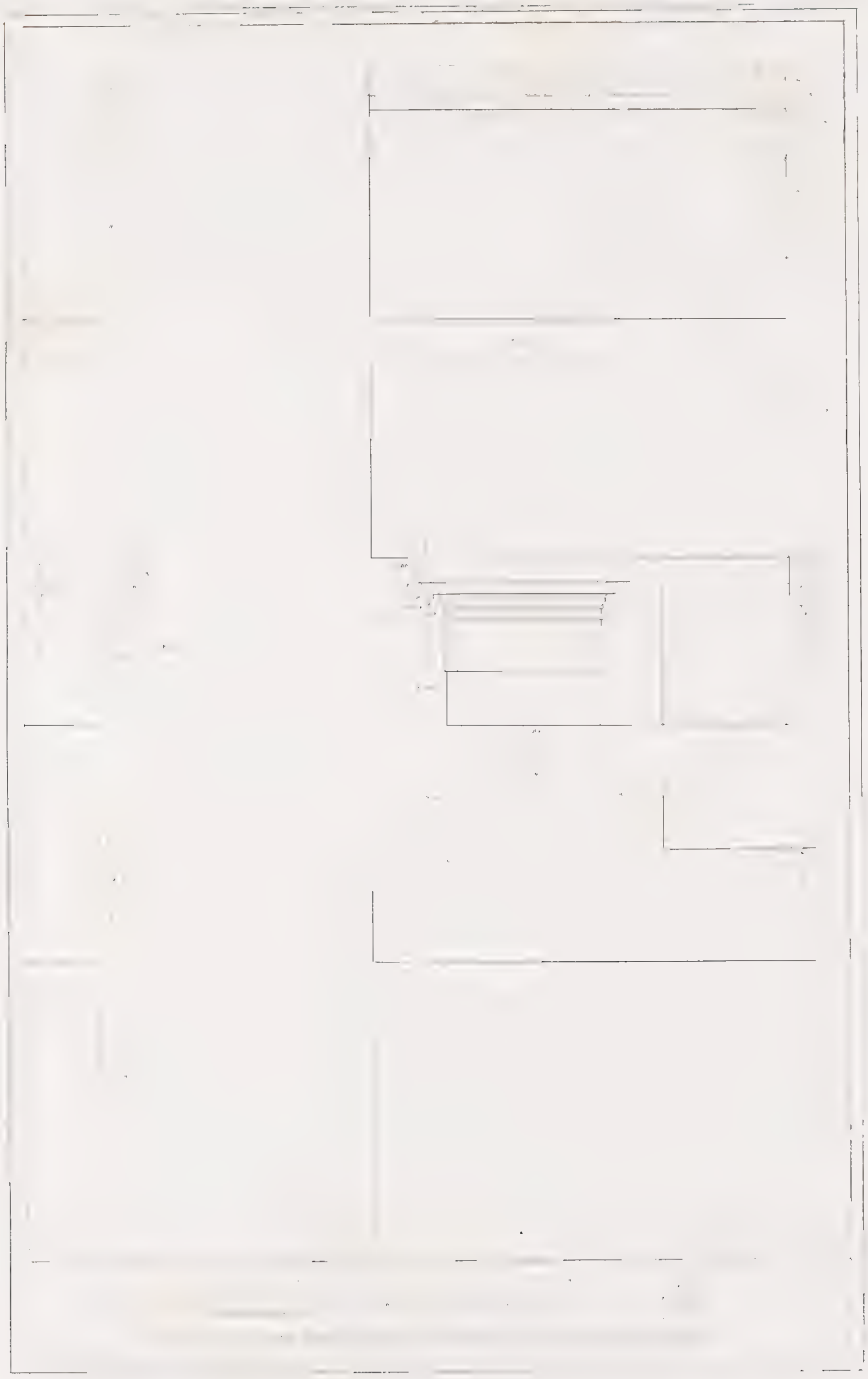
A

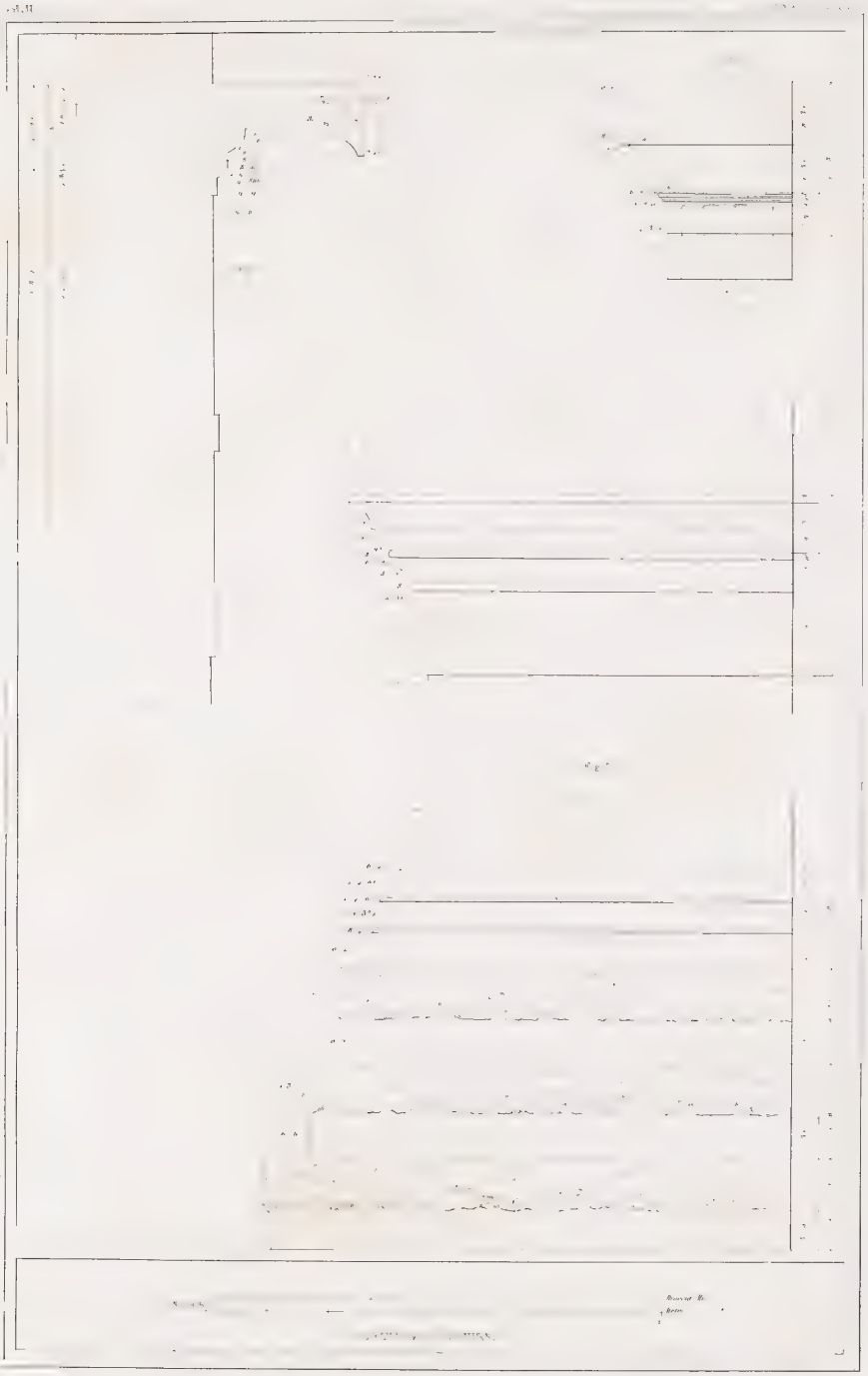












SPECIAL 85-B
OVERSIZE 3282
NA
230
S93
1832
v.2
GETTY CENTER LIBRARY